URANIA

I ROMANZI

POLTERGEIST

James Kahn
da un racconto di Steven Spielberg

MONDADORI

20-3-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

JAMES KAHN

POLTERGEIST

(Poltergeist, 1982)

1

...O'er the land of the free, and the home of the brave.

"Qui è la KTCV, Cuesta Verde Television. I nostri programmi sono per oggi terminati. Le trasmissioni riprenderanno alle ore 6,30 di domani con il bollettino del traffico. Signore e signori, buonanotte."

La bandiera americana scomparve dallo schermo, sostituita dall'effetto neve che, insieme al sibilo della statica, illuminava il soggiorno con una luce bluastra e irreale. Steve Freeling dormiva della grossa sulla poltrona a cinque metri dallo schermo; intorno a lui il pavimento era disseminato di mappe catastali e di piante di immobili; sulle ginocchia aveva un fascio disordinato di contratti d'affitto e di compravendita. La casa era buia e silenziosa; unico suono, il rumore "bianco" dell'apparecchio televisivo.

Al piano di sopra, nella stanza da letto più grande, quella che dava sulla facciata, Diane, la moglie di Steve, dormiva tranquilla, abbracciata al guanciale, un sonno privo di sogni e di dubbi. Le tendine all'uncinetto oscillavano lievemente al respiro leggero della notte. Nell'aria già si sentiva che qualcosa era cambiato: era autunno.

Di fronte alla camera dei genitori c'era quella di Dana. Dana aveva quindici anni: una ragazzina sveglia, nera di capelli, che in quel momento dormiva russando leggermente, la mano ancora vicino al telefono sul comodino. Accanto al letto, una pila di jeans; su una sedia, libri e quaderni, mentre sulla pettiniera l'attendeva il rossetto. Dana teneva un diario che nascondeva sotto il materasso. Dormiva pacifica come un'ereditiera che non sappia di esserlo.

Nella stanza accanto alla camera da letto dei genitori dormivano i due figli più piccoli. Robbie aveva otto anni; nel sonno, un po' agitato, teneva stretto l'orsetto di pezza. Dappertutto, sul pavimento, giocattoli, giochi, scarpe, indumenti, pennarelli: tutto l'allegro disordine dei bambini piccoli.

Sulla sedia a dondolo sedeva, capovolto, un clown di pezza.

In un letto finto rustico posto contro la parete di fronte dormiva la sorellina di Robbie, Carol Anne, di cinque anni. Qualche minuto dopo le due e mezzo del mattino, Carol Anne aprì gli occhi.

Senza far rumore si mise a sedere sul letto, si alzò, uscì dalla stanza e attraversò l'anticamera fino alle scale. Gli occhi, aperti, erano privi d'ogni espressione. Scese le scale lentamente, al buio; oltrepassò la porta d'ingresso, entrò in soggiorno. Suo padre dormiva ancora in poltrona.

La luminescenza bianco-bluastra del televisore illuminava la stanza; il fruscio ininterrotto e informe del rumore "bianco" attendeva la ripresa delle trasmissioni. Carol Anne si mosse senza prestare attenzione al padre addormentato. Gli passò accanto continuando a guardare davanti a sé, e si fermò davanti al televisore. Guardò nelle profondità amorfe dello schermo, gli occhi fissi, toccandolo con le dita.

«Ciao,» bisbigliò. «Chi siete?»

Di sopra, Diane si svegliò di colpo, rizzandosi a sedere nel letto. Era perfettamente sveglia, e sentiva freddo. Steve non era a letto, accanto a lei. Si alzò in fretta, infilò la vestaglia, chiuse la finestra e scese di sotto quasi di corsa. Quando entrò in soggiorno, Steve si svegliò con un sussulto, e le carte gli caddero dalle ginocchia. Marito e moglie si guardarono, per un attimo, senza parlare. Poi videro Carol Anne.

La bambina aveva il volto premuto contro lo schermo luminescente; il fruscio del televisore riempiva la stanza. Carol Anne seguiva il movimento casuale dei puntini luminosi quasi stesse cercando di decifrare un messaggio segreto, destinato soltanto a lei.

«Dove siete?» cantilenò la bambina. «Venite più vicino. Voglio vedervi.»

Diane guardò senza capire sua figlia, e rabbrividì.

Il centro residenziale di Cuesta Verde si trovava a centodieci chilometri a nordest di San Clemente, in mezzo a un'estensione di terreno di quasi centocinquanta ettari. La comunità era giovane, e disponeva ancora di molto, molto spazio su cui crescere. Ed era una comunità solida, che si sarebbe

moltiplicata.

Steve Freeling era forse l'uomo che aveva dato il maggiore impulso a quel processo di crescita. Era stato il primo a trasferirsi, con la sua famiglia, a Cuesta Verde, quando Robbie ancora non camminava. La sua famiglia era stata la prima a insediarsi, la prima a seminare l'erba. Allora c'erano solo chilometri e chilometri di colline spoglie, su cui crescevano solo, per lo più, cespugli e arbusti. Steve Freeling aveva fatto perforare un pozzo, costruito un impianto d'irrigazione, piantato alberi, siepi, cespugli. Aveva immaginato negozi e supermercati. Era stato un autentico pioniere suburbano.

Steve era stato - e lo era ancora - un agente immobiliare bravo ed entusiasta, e gran parte del successivo sviluppo di Cuesta Verde era merito suo.

Per lui era stato - e continuava a essere - facile: aveva fede in quel posto e in quel tipo di vita. Possedeva una casa e un pezzo di terra; aveva una famiglia, un lavoro, un futuro. Aveva dunque, come dire, un ideale. Si sentiva in pace col mondo.

Il suo ideale prendeva corpo nelle cose che vedeva, che lo circondavano quella domenica pomeriggio d'inizio novembre, dolce come un sogno, e bella come tutte le domeniche, del resto.

Emerson, il suo vicino, stava tagliando il prato; la moglie di Emerson, Elaine, era sdraiata a prendere l'ultimo sole, la pelle luccicante per l'olio di cocco con cui tentava di dissolvere la cellulite; Delaney, l'altro vicino, stava sistemando la poltrona nel portico in attesa della partita di rugby trasmessa dalla televisione; tre ragazzi giocavano a frisbi in mezzo alla strada. E. Buzz, il cane da riporto di Steve, dal pelo color del miele, correva dall'uno all'altro cercando di addentare il frisbi. Il fumo dei barbecue formava di quando in quando una lievissima nube. L'aria era viva, frizzante, luminosa.

Steve guardava tutto questo senza rendersene conto mentre potava le rose - dedicava quasi tutte le domeniche al giardino - e si sentiva meravigliosamente bene. Sapeva chi era, e cos'era la sua vita.

Aveva trentasette anni: un uomo grande, robusto, quasi bello. Ma, come tutti gli americani della sua età, cominciava a metter su pancia, e la fronte gli

cominciava a sembrare troppo alta e scoperta. Al college aveva giocato a rugby, e ne aveva guadagnato un ginocchio che non funzionava più troppo bene. La settimana prima il medico gli aveva detto che la sua dieta era semplicemente spaventosa. Steve aveva risposto che la cosa non lo sorprendeva, visto il modo di cucinare di Diane; e Diane gli aveva mollato un calcio sotto la tavola, un calcio scherzoso e anche affettuoso, ma d'insospettata energia, che senza volerlo l'aveva colpito proprio al ginocchio malandato. Zoppicava da una settimana, esagerando magari anche un po' in presenza di Diane, ma si trattava solo di una affettuosa provocazione, come sapevano entrambi. Steve era un uomo buono e gentile, e amava molto la sua famiglia.

Diane, mentre metteva in ordine la camera da letto, lo osservava dalla finestra. Gli gridò anche di non potare le rose troppo basse, ma lui non la sentì a causa del rumore che faceva il tosaerba di Emerson. Diane decise che non valeva la pena di gridare più forte, e si limitò a fermarsi un attimo a guardarlo lavorare. Poi riprese le sue faccende.

Diane era una donna piccola e minuta. Aveva capelli neri vaporosi e dita delicate, e anche le sue braccia sembravano fragili. Tuttavia era più attiva ed esuberante del marito. Bastava un attimo perché il suo volto arguto e spiritoso si arrossasse, gli occhi si accendessero mostrando una forza di volontà incrollabile: in quei momenti nulla poteva trattenerla dal raggiungere lo scopo che si era prefissa. Steve non aveva mai cercato di opporlesi in quei momenti.

Diane finì di riordinare la loro camera e passò nella stanza dei bambini canticchiando a bassa voce. Robbie compiva otto anni quel giorno, e doveva preparare la casa perché i bambini la distruggessero a dovere con la festa che ci sarebbe stata quel pomeriggio stesso, più tardi. Diane mise a posto la maggior parte dei giochi che giacevano sul pavimento, raddrizzò sulla sedia a dondolo il grosso clown di pezza di Robbie, rimise i vestiti nell'armadio e andò a dar da mangiare al pappagallino. La bestiola giaceva sul fondo della gabbia, morta.

«Oh, Tweetie, povero Tweetie» disse Diane a metà tra il triste e lo scherzoso. Aprì la gabbia, prese l'uccellino morto e lo portò in bagno. Aprì quasi con solennità la tazza del water. «Avrai un funerale vichingo, povero Tweetie. Sarai sepolto in mare.»

«Cosa vuoi fare a Tweetie?» chiese Carol Anne che la stava osservando dalla porta aperta del bagno.

«Oh, tesoro, non ti avevo vista. Vieni, vieni.»

Carol Anne entrò. A Diane piaceva molto la figlia minore: le sembrava più saggia di quanto non siano di solito i bambini di quell'età, e inoltre mostrava una mancanza di paura nei confronti della vita e dei fatti della vita che le pareva francamente invidiabile.

«Tweetie è morto, tesoro. È morto questa mattina.»

«Cosa vuol dire è morto, mamma?»

«Vuol dire... be', che dorme. Dorme, vedi? Solo, non si sveglierà più.»

«Come il nonno?»

«Sì. Proprio come il nonno.»

«Allora dovremmo seppellirlo. L'acqua non gli è mai piaciuta.»

Diane sorrise. «Va bene. Lo seppelliremo in giardino. Così potrai andarlo a trovare tutte le volte che ne avrai voglia.»

A Carol Anne sembrò un programma ragionevole. Sua madre scovò una vecchia scatola da sigari di latta, e la vuotò dei bottoni che conteneva. Ci misero dentro Tweetie, e madre e figlia, insieme, con una certa solennità da corteo funebre, portarono la scatola in giardino. Carol Anne volle a tutti i costi mettere un po' di becchime nella scatola, nel caso che Tweetie si svegliasse e avesse fame, e lo coprì anche con una vecchia calza spaiata, nel caso sentisse freddo. Infine ci mise anche una foto a colori di tutta la famiglia, nel caso in cui Tweetie, svegliandosi, si fosse sentito solo.

«Tu hai detto che non si sveglierà più» disse Carol Anne con grande serietà e quasi stesse confidando alla madre un segreto, «ma non si sa mai.»

«È vero» annuì Diane. Guardò la figlia con affetto, le diede un bacio sulla fronte.

Scavarono a turno nella terra nera e grassa con la paletta di Carol Anne.

Quando il buco raggiunse una trentina di centimetri di profondità, ci misero la scatola di latta e la ricoprirono di terra.

Robbie osservava la piccola cerimonia tra i rami della quercia enorme, vecchissima e contorta, che sorgeva accanto alla finestra della sua stanza.

La quercia era uno dei pochi alberi vecchi della zona, anche se purtroppo era quasi morta. L'albero era nodoso, contorto, nero e massiccio, e solo qualche ramo più alto aveva ancora alcune foglie. Da un pezzo Steve aveva intenzione di tagliarla, ma non era ancora riuscito a trovarne il tempo. E così la quercia era diventata proprietà personale di Robbie; e l'uso di questa sua proprietà, come è logico per qualsiasi bambino di otto anni che si rispetti, comprendeva frequenti e audaci arrampicate.

Robbie amava molto la vecchia quercia: l'enorme albero gli raccontava i segreti del sottosuolo, e anche storie di pirati e di navi. Certe volte, nell'albero si apriva una porta segreta che conduceva a una città sotterranea. Altre volte, invece, la quercia diventava un dio terribile e mostruoso proveniente da Giove che, con le braccia annerite da antichi incendi levate verso il cielo, aspettava di essere liberato da un incantesimo, e solo Robbie conosceva le parole che l'avrebbero liberato. L'albero sentiva quasi i pensieri di Robbie, e certe volte s'infuriava a sentirli. In altre occasioni, invece, ridevano insieme.

Oppure, di quando in quando - in quel momento, per esempio - la quercia era l'albero maestro di una nave aliena che navigava lenta nel sottosuolo. Robbie stava in coffa, sui rami più alti, a scrutare gli spazi che attendevano la nave e a immaginare i drammi sotterranei.

Vedeva suo padre che, davanti a casa, armeggiava come fanno tutti i padri. Quella era una buona cosa. Più lontano, la mamma e Carol Anne stavano sotterrando una scatola a qualche metro dall'angolo della casa. Avrebbe chiesto informazioni a Carol Anne più tardi: si trattava forse di un'offerta al popolo delle piante, o forse stavano nascondendo qualcosa che suo padre non avrebbe dovuto vedere; o, anche, dentro la scatola c'era un tesoro. Ne avrebbe parlato con Carol Anne più tardi.

Robbie vide che sul portico c'era sua sorella Dana, la più grande, seduta in terra con due amiche. Sfogliavano una rivista ridacchiando, bisbigliando e facendo con le mani certi gesti che i suoi genitori, lo sapeva, non avrebbero approvato. Robbie non riusciva a capire cosa ci trovassero di così interessante, sulle riviste; e se lo chiedeva a Dana, lei non solo non rispondeva, ma si arrabbiava moltissimo.

Robbie vide Bill Moone gettare un petardo nel bidone della spazzatura della casa vicina, quella dei Murphy, e correre via. Tutto si fermò per qualche secondo al rumore dello scoppio, ma subito dopo la vita riprese a scorrere con il ritmo consueto. Murphy uscì di corsa, ma quando capì cos'era successo si limitò a scuotere il capo e a tornare lentamente in casa.

Bill Moone sarebbe anche lui venuto alla festa di Robbie, più tardi, e Robbie pregustava le risate che si sarebbe fatto con l'amico, a ripensare alla faccia del vecchio Murphy, e allo scoppio meraviglioso che aveva fatto il petardo esplodendo dentro il bidone... e solo Bill e Robbie avrebbero saputo che era stato Bill a far scoppiare il petardo. Robbie sorrise, felice.

Ancora più lontano, in cima alla vicina collina, due ragazzi facevano una gara di skateboard. Erano molto distanti, e sembravano andare pianissimo.

Robbie guardò ancora più lontano, all'orizzonte. Il cielo si stava coprendo di grandi nuvole nere. Tra poco avrebbe fatto freddo.

Stava arrivando la tempesta.

Un paio d'ore dopo, Diane aveva già preparato tutto per la festa: festoni di carta, stelle filanti e rinfreschi sul tavolo da pranzo. In mezzo al tavolo spiccava la torta con le otto candeline. Anche Dana e le sue amiche avevano dato una mano, malgrado le veementi proteste di Dana stessa. Tuttavia, le sue amiche, considerando che la festa non era in onore dei loro fratelli, ma di altri, avevano detto subito di sì. E così Dana aveva potuto fare ben poco oltre che aiutare anche lei, sebbene con l'aria della martire.

Robbie era già pronto da un pezzo: aveva fatto la doccia, si era pettinato, aveva indossato vestiti puliti; aveva tirato fuori i giochi che gli interessavano e messo via gli altri. Aveva anche stretto un patto con sua madre: Carol Anne

avrebbe anche lei partecipato alla festa solo se non si fosse appiccicata a Bill Moone, come faceva sempre, seguendolo dappertutto e dando noia. Diane gli assicurò che non sarebbe accaduto nulla di spiacevole.

Finalmente cominciarono ad arrivare gli invitati: chi da solo, chi accompagnato in macchina dai genitori. Tutti erano ben puliti e spazzolati e in ordine; tutti portavano doni avvolti in carta vivacemente colorata. Parecchi genitori si fermarono: le madri a dare una mano a Diane, i padri a guardare la partita di rugby alla TV nello studio di Steve.

La partita era iniziata già da un bel pezzo quando finalmente cominciò la festa. L'ultimo ad arrivare fu il padre di Jim Shaw, che entrò con un sacchetto di carta marrone tra le braccia.

«Cosa mi sono perso?» chiese Shaw prendendo una lattina di birra dal sacchetto.

«Sssst!»

«Haden è stato espulso.»

«Accidenti!»

«È entrato in campo Bahr.»

«Sssst!»

Nella stanza accanto, il frastuono cresceva. Alle prime lacrime - Carol Anne si era messa a piangere chissà per quale motivo - Diane decise che era il caso di diluire un po' l'attività dei bambini, e diede inizio alla caccia al tesoro. Ciascun bambino ebbe il suo bigliettino, segreto e personale; la caccia al tesoro si svolgeva in casa e in giardino: unico luogo proibito, lo studio di Steve. Dopo innumerevoli strilli d'eccitazione, la caccia finalmente cominciò.

Carol Anne, che ancora non sapeva leggere, venne nominata Aiutante Speciale della mamma in cucina, e ricompensata con un gioco del dottore completo di stetoscopio, depressore linguale, termometro, cuffia bianca e blocchetto delle ricette. Nei successivi quindici minuti auscultò il cuore di sua

madre e delle altre mamme, mentre i bambini gridavano eccitati dappertutto, in casa e fuori.

Poi Carol Anne si stancò e senza farsi notare entrò nello studio del padre, dove i grandi stavano guardando la partita, e si fece prendere in braccio da Steve.

«Papà, ora ti racconto il sogno che ho fatto.»

«Non adesso, tesoro. Papà sta guardando la partita.»

«Ma che diavolo combinano, adesso?» esclamò qualcuno con ira.

«Cribbio, se non sanno giocare meglio di così...»

Carol Anne si stancò presto, e allora salì di sopra con il suo stetoscopio al collo per vedere se per caso Dana aveva voglia di giocare con lei.

Nello studio, la partita cominciava a farsi interessante.

«Accidenti, guarda come corre, Dennard!» gridò Steve.

«Dài, dài, forza!»

Senza che nessuno toccasse i comandi, il canale cambiò: sullo schermo si svolgeva ora una scena si un telefilm della serie *Mister Rogers* si levò un coro di proteste.

Steve corse alla finestra sul retro, Si affacciò. «Tuthill, stronzo! gridò.»

«Rimettila sul canale di prima, presto!» esclamò Shaw, seccato.

«Scusate, gente» disse Steve avvicinandosi al televisore. «Succede sempre quando il mio vicino usa il telecomando. Siccome siamo sulla stessa direzione, allora...» Cambiò il canale manualmente, e sullo schermo riapparve la partita.

Entrò Diane con passo bellicoso. «Sono parole da dire davanti a venti bambini?» protestò.

Gli uomini cercarono di prestarle attenzione con un occhio solo, tenendo l'altro sullo schermo.

«Ma Tuthill...» cominciò Steve. Diane uscì dalla stanza senza lasciarlo finire, paga di avere raggiunto il suo scopo.

Un attimo dopo tornò *Mister Rogers.* Si levò un coro di gemiti e qualche imprecazione. Shaw si mordeva letteralmente le mani. Steve si affacciò con decisione alla finestra, puntò il telecomando verso la casa del vicino e premette il tasto.

Subito una voce lontana gridò con ira: «Non cominciare, Freeling!»

Steve uscì di volata dalla porta a vetri che dava sul patio e gridò all'indirizzo di un uomo in piedi sulla porta della cucina della casa accanto:

«Stiamo vedendo la partita, Tuthill!»

«I miei ragazzi vogliono vedere *Mister Rogers*» urlò l'altro di rimando.

«Non m'importa un accidente di cosa guardate a casa vostra, ma andateci piano con quell'affare!»

«E allora spostate la televisione!» gridò il vicino prima di chiudere la porta con violenza.

«E spostala tu, accidenti!»

Steve rientrò in studio e sullo schermo vide che c'era ancora *Mister Rogers.* Gli uomini imprecavano e si lamentavano. Shaw bestemmiava sottovoce. Di nuovo Steve puntò il telecomando verso la casa del vicino, premette il tasto. Dalla casa di Tuthill venne un soffocato "dannazione".

Carol Anne, nel frattempo, era salita al piano superiore ed era entrata nella stanza di Dana. Dana, sdraiata sul pavimento, stava "facendo discorsi seri" con Heather e Serena.

«Dana, ti posso raccontare il mio sogno?» disse Carol Anne.

«Non adesso, piccola. Stiamo parlando.»

«Ti posso sentire il cuore?»

«Io sono una donna senza cuore, ragazzina.»

«Di cosa parlavate?»

«Di questo posto, che è rozzo e volgare.»

«Non è vero.»

«Dici così perché tutto quanto qui ha la mentalità di una bambina di dieci anni. Il che va bene per te, piccola, che hai cinque anni; ma non va bene affatto per noi che siamo più grandi.» Dana si mise a sedere, si sbottonò la camicetta. «Ecco, vieni, sentimi il cuore.»

Robbie entrò di corsa nella stanza tenendo in mano un foglietto. Dana chiuse subito la camicetta. «Robbie! Esci subito!»

«Calma, calma. Pensavo che il tesoro fosse qui, e invece ci sono solo tre streghe.» Robbie corse fuori, evitando così la scarpa tiratagli dalla sorella.

«Venite, andiamo al drugstore» disse Dana con tono sostenuto.

Le tre ragazze si alzarono e se ne andarono.

Carol Anne uscì anche lei e, non sapendo che fare, andò nella camera dei genitori.

Robbie, seduto sugli scalini, stava studiando ancora una volta le indicazioni per la caccia al tesoro. *Tra la tovaglia e la griglia*, diceva il foglietto.

In principio aveva pensato al cassetto delle tovaglie, in cucina, che era vicino alla griglia dell'aria condizionata, ma in tutta la cucina non aveva trovato niente. Poi era salito in camera di Dana, sperando di trovarvi delle tovaglie, anche se sapeva benissimo che di griglie non ce n'erano. E adesso?

Bill Moone aveva già trovato il suo premio: una grossa pistola a raggi, a

batteria, che s'illuminava con una luce rossa. Cos'era quella roba su tovaglie e griglie?

La griglia del barbecue, in giardino! Ma certo! E vicino al barbecue c'era anche una vecchia tovaglia di plastica, che usavano per coprire certi mattoni. Robbie balzò in piedi, scese le scale di corsa e si precipitò in giardino. Certi bambini avevano già trovato i regali, che si mostravano soddisfatti tra loro; altri ancora continuavano a cercare, sollevando cuscini e guardando sotto i tappeti; qualcuno aveva rinunciato, e frignava. Robbie guardò dentro il barbecue: niente. E niente nemmeno nei paraggi. Allora tolse la tovaglia che copriva i mattoni, e ci frugò dentro. Ecco... sì... c'era qualcosa... come una specie di piccolo vano ricavato tra i mattoni, con qualcosa dentro. Trionfante, il bambino fece per prendere l'oggetto, e ritirò la mano di scatto con un grido. Qualcosa l'aveva morsicato.

Si guardò la mano, più perplesso che altro. L'indice era arrossato, e gli faceva ancora un po' male. Guardò tra i mattoni cercando di vedere meglio l'oggetto. Eccolo. Ma... si era mosso? Robbie prese le molle per il fuoco, le levò alte sopra la testa, tirò un calcio alla pila di mattoni facendone crollare una parte e fece un salto indietro.

Era il suo bambolotto, il clown.

Il suo vecchio clown di pezza, che sogghignava maligno, con un sogghigno un po' troppo pronunciato. Robbie, guardandolo, si sentì venire i brividi. Indietreggiò.

Era assurdo. Impossibile che quello fosse il premio che si era meritato.

Inoltre, era sicuro di aver visto il clown in camera sua subito prima che iniziasse la festa. Sì, era sicuro: se lo ricordava ancora, seduto sulla sedia a dondolo. Ed ora eccolo lì, il clown, che gli sogghignava con una strana espressione, tra due mattoni.

Robbie sentì un brivido lungo la schiena.

Poi sentì sua madre che, dalla casa, lo chiamava; allora si girò e corse via.

La lesta continuava, i bambini si mostravano i giochi l'un l'altro. Quelli che non avevano trovato niente ebbero altri giocattoli. Poi si aprirono, sul pavimento del soggiorno, i doni per Robbie. Non vi furono inconvenienti, a parte un breve litigio su chi avesse il diritto di giocare per primo con l'autopista. Anche È. Buzz, terminato di giocare a frisbi, entrò in casa e fece la sua parte, abbaiando a più non posso.

E poi, finalmente, la torta, le candeline, lo spegnimento delle luci e delle candeline, il canto augurale, i piatti e le posate di plastica. La tradizionale corsa al buffet. E quando finalmente i bambini cominciavano più o meno tutti a mangiare, cominciarono anche le urla. Urla che venivano dal piano di sopra.

Diane salì le scale per prima, di corsa, seguita immediatamente da Steve, che aveva sentito fin nello studio. Si mossero anche altri adulti, per istinto: erano urla di bambino.

Le urla venivano dalla camera da letto di Diane e Steve. Entrarono, e la prima cosa che videro fu la TV accesa ma non sintonizzata su nessun canale. Carol Anne, in piedi a pochi centimetri dallo schermo vuoto, lo guardava fissamente, gli occhi spalancati, urlando. Aveva ancora intorno al collo lo stetoscopio giocattolo. E urlava, urlava senza potersi fermare.

La festa finì molto rapidamente.

Misero Carol Anne a letto. Dormì profondamente per un'ora, poi si svegliò fresca come una rosa, allegra e affamata. Non ricordava nulla.

«Passatemi quei piselli» gridò Robbie all'altra estremità del tavolo. Quel giorno si sentiva importante, e imperioso. Quel giorno era il suo giorno.

«Passatemi i piselli *per piacere*,» bofonchiò suo padre. Steve era infuriato con quello stronzo di Tuthill, preoccupato per Carol Anne, deluso perché la sua squadra aveva perso la partita.

«Piselli prego, piselli prego, piselli prego...»

«Robert...»

«Vorreste per favore passarmi i piselli, prego?» cantilenò Robbie con voce dolce. Ci si può anche mostrare magnanimi, il giorno del proprio compleanno.

«Papà, posso dormire da Heather, stanotte?» chiese Dana.

«No, se non hai preparato la geometria per domani.»

«Dài, questo non è giusto, io...»

«È la vita che non è giusta. È una lezione che puoi imparare anche subito, questa. Ti servirà. Anzi, non puoi dormire da Heather nemmeno se l'hai preparata, la geometria. Come la mettiamo, adesso?»

«Mamma!» invocò Dane.

«Fai i compiti, studia la lezione e poi vedremo» mediò Diane. «E adesso non potremmo avere un po' di pace, tanto per cambiare?»

«Chi mi passa la pace, per favore?» disse Robbie con la sua voce sottile.

Dopo un momento, stranamente, tutti scoppiarono a ridere. La tensione si era sciolta. Il giorno del proprio compleanno si è anche un po' magici, si sa.

«Ma guarda se un bambino...» disse Diane scuotendo il capo.

«Io non sono più un bambino. Ho otto anni.»

Quando ebbero mangiato qualcosa l'atmosfera migliorò ancora. I piccoli si erano ingozzati per tutto il pomeriggio con caramelle e coca cola, e i grandi avevano mandato giù solo birra e qualche tartina: la dieta non aveva molto giovato all'umore. E. Buzz capì che era il momento buono per infilarsi sotto il tavolo e cominciare ad accattare qualche buon boccone.

Al secondo, Dana parlava di scuola, Diane criticava ferocemente un libro che stava leggendo, e Steve, addirittura, scherzava su Tuthill.

«Quell'uomo è uno scocciatore nato. Scommetto che usa il telecomando solo per farmi dispetto.»

«Ma come funziona quell'affare, papà? Come fa a cambiare canale da lontano? È come una bacchetta magica...»

«Funziona un po' come la radio, Robbie. La radio capta certe onde che vengono da lontano e le trasforma in musica. Allo stesso modo, il telecomando manda un segnale elettronico che entra nella TV, fa scattare un interruttore e così il canale cambia. È tutta roba elettronica.»

«Ma l'elettricità fa le scintille, no?»

«Certe volte. Altre volte, invece, manda dei segnali. I segnali vanno attraverso l'aria, e non si possono vedere.»

«Come i fantasmi?»

«Più o meno. Ma sono fantasmi amici.»

«Io li ho sognati, i fantasmi» intervenne Carol Anne, gli occhi azzurri spalancati.

«Era un sogno pauroso?» chiese Dana.

«No. C'erano fantasmi buoni.»

«Raccontami il tuo sogno, tesoro,» la incitò Diane. Faceva sempre raccontare i loro sogni, ai suoi figli. *I sogni sono la finestra dell'anima*, le diceva sempre sua madre.

«Camminavo nel parco, e molte persone fluttuavano attraverso gli alberi.

Volevano giocare con me, ma non mi vedevano. Io non glielo dicevo dov'ero. Gli piaceva il mio vestito nuovo, ma avevano paura dell'uomo cattivo. Io volevo andarmene, ma poi ho incominciato a cadere.»

«Sai cosa dice Freud di quando si sogna di cadere, no, mamma?» commentò Dana.

«No, non lo so.»

Dana si limitò ad inarcare le sopracciglia.

«È un sogno davvero interessante, cara» disse Steve. «Quelle persone avevano il lenzuolo come i fantasmi?»

«No. Avevano strani vestiti.»

«Come i clown?» le suggerì Diane.

Robbie, a sentire questa domanda, sussultò ricordando l'incidente con il clown di pezza, tra i mattoni. Si strofinò l'indice senza rendersene conto.

«No, non come i clown» continuò Carol Anne. «Come nelle figure che si vedono nel libro grosso della nonna.»

Steve corrugò la fronte e guardò Diane. «L'album di tua madre?»

«Sì» disse Carol Anne. «L'album.»

Dana sbuffò, con disprezzo. «Ma che bel sogno!» disse.

«Queste tue arie di superiorità culturale sono molto noiose» intervenne subito Diane. «Faresti meglio a sparecchiare.»

«Sì, mamma» rispose Dana con la sua voce più dolce. Impilò quattro piatti e se li mise in equilibrio sulla testa. «Portamento perfetto, dignitosa eleganza e grazia» disse incamminandosi verso la cucina senza lasciar cadere nemmeno un pisello.

Robbie saltò su e fece qualche passo dietro la sorella, dimenando il sedere per scimmiottarla.

«Basta così, Robbie. Da' una mano a tua sorella, invece» disse Steve.

Robbie cominciò a raccogliere le posate.

«Le saranno rimaste impresse quelle vecchie fotografie, immagino» disse Diane a Steve accennando con il capo a Carol Anne. «Ci sono anche quelle dei miei bisnonni e, credo, anche dei bis-bisnonni.»

Steve sorrise a Carol Anne. «È un sogno molto interessante» disse. «E poi dimostra anche che non sempre i fantasmi fanno paura.»

Carol Anne annuì, ma distrattamente: stava cercando di raccogliere un pisello rimasto sulla tovaglia senza toccarlo con le dita.

«Senti» disse piano Diane a Steve, «cos'è che dice Freud di quando si sogna di cadere?»

Dalla cucina venne un fragore di cocci: il rumore che può fare una pila di piatti che cada sullo scolatoio dell'acquaio.

«Questi te li trattengo dalla tua mancia settimanale, signorina!» esclamò Diane alzandosi.

«Ma mamma, non è giusto!»

«Non ti ricordi?» disse allegramente Steve. «È la vita che non è giusta.»

Steve baciò la moglie sulla guancia. «Come dimenticano in fretta» mormorò.

Diane era andata a una riunione genitori-insegnanti che si teneva dopo cena. Si era seduta in fondo, in modo da potersene andare presto senza farsi troppo notare. Invece rimase fino alla fine, a discutere con un insegnante sull'opportunità di reintrodurre le punizioni corporali nella scuola.

Quando alla fine la riunione terminò, Diane, uscendo, si trovò fianco a fianco con Doris Melnick. Il figlio di Doris, Eddie, era in classe con Robbie; inoltre, Doris e Diane erano state a scuola insieme, a Encino. Era avvenuto molti anni prima, e poi non avevano frequentato la stessa classe.

Non erano nemmeno state veramente amiche, e anche adesso non si vedevano mai; ma, quando s'incontravano per caso, mostravano tutte le manifestazioni dell'amicizia. E un'amicizia intima, addirittura: una intimità quale può aversi tra persone che non si conoscono troppo bene.

«Diane!»

«Ciao, Doris. Meno male, una faccia amica. Ma ti rendi conto delle cose che

ha detto quell'idiota?»

«Se uno di loro alza un dito su mio figlio, arrivo con la calibro 32 che mi ha comprato Larry!»

«E questi dovrebbero essere educatori! Tanto per cominciare, un po' più di cultura non gli farebbe male. Non sanno neppure che i bambini reagiscono meglio al rinforzo positivo che a quello negativo. Basta mostrare un po' di comprensione e simpatia a un bambino, che farà dieci volte meglio che prenderlo a bastonate» disse Diane.

«Eh, già. Che ne sanno quelli di come si fa a tirar su un bambino?»

«Niente, ovviamente. Ma tu, dimmi, come va?»

«Non mi lamento. Ah, avrei di che lamentarmi, ma non servirebbe a nulla. Ho ragione, no? Ci puoi scommettere che ho ragione. Ti avevo detto che ritorno a scuola?»

«No! È bellissimo, sai? Per dirti la verità, ci ho pensato anch'io. Non certo di andare avanti con l'università, ma qualche corso interessante, ora che anche Carol Anne va a scuola...»

«Va già alla scuola materna? Come passa il tempo... Me la ricordo, una bambina adorabile. Com'è adesso?»

«Be'...» La voce di Diane si era fatta meno spigliata. «Sai, si è messa a camminare nel sonno, da qualche settimana.»

«Ma davvero! Sonnambulismo! Povera bambina. Cosa dicono i dottori?»

«Be'... Finora l'ha vista solo lo psicologo della scuola. Le hanno fatto fare un paio di test, e lui dice che sta benissimo. Dice anche che, crescendo, smetterà.»

«Senti, cara, non voglio certo preoccuparti, ma... Sicuramente la bambina sta benissimo, ma questi psicologi della scuola sono un po'... sono come quello con cui tu hai discusso tutta la sera. È anche lui uno psicologo, no?

Se io fossi in te sentirei qualcun altro.»

«Davvero? Pensi che possa essere una cosa seria?»

«Mah, cara, io non lo so, non sono mica una specialista. Certamente è una cosa da nulla, che passerà da sola. Io so solo che oggi ci vuole uno specialista per tutto, però. Lo specialista dell'occhio sinistro, lo specialista dell'alluce destro. Se Carol Anne è sonnambula, allora ci vuole lo specialista in sonnambulismo. Non ho ragione?»

«E come faccio a trovare uno specialista in sonnambulismo?»

Doris la fissò, raggiante. «Guarda che combinazione! La cognata di mia cugina Bernice ha un figlio, e questo figlio è sonnambulo. Almeno mi sembra. E l'hanno portato da uno specialista bravissimo: non hanno parlato d'altro. Il bambino è guarito perfettamente. Questo è successo meno di un anno fa. Domani gli telefono, e mi faccio dire da chi l'hanno portato. Poi ti faccio sapere, vuoi?»

«Davvero? Grazie, Doris.»

«Devi farla vedere da uno specialista, Diane. Non ho ragione? Ci puoi scommettere, che ho ragione!»

Il tuono rombò in lontananza, si avvicinò, fece tremare i vetri delle finestre. Robbie e Carol alzarono gli occhi - Robbie, seduto sul letto, stava finendo di montare un modellino di nave spaziale, dono di compleanno; Carol Anne, sul pavimento, giocava con un trenino - e li riabbassarono subito. Carol Anne pensò che era il cielo che tossiva; a Robbie, invece, i tuoni non piacevano affatto; temeva che facessero arrabbiare l'albero. E nell'esatto momento in cui pensava questo, un gran lampo illuminò il giardino e la vecchia quercia vicino alla finestra: l'albero sembrava torcersi, piegato dal vento; i rami grattavano la finestra con un rumore di artigli che graffiano un piatto. Di nuovo il tuono fece vibrare la casa.

«Ci sta guardando» sussurrò Carol Anne. La bambina non aveva paura: enunciava solo un dato di fatto.

«Non è vero» rispose subito Robbie. Certe volte Carol Anne era proprio stupida. Robbie evitò di guardare fuori della finestra.

Entrò la madre. «È ora di andare a letto. Vi siete lavati i denti?»

Annuirono entrambi.

«Sotto le coperte, allora. E dormite subito.»

«Ma come si fa a dormire con tutti questi tuoni?» obiettò Robbie. «Non possiamo...»

Diane spense la luce.

«La luce dello sgabuzzino! Lo sgabuzzino!» gridò Robbie.

«Va bene, ora apro la porta.» Diane accese la luce dello sgabuzzino, che rimaneva accesa tutta la notte. «E ora, buona notte.»

«No, aspetta. Prima devi guardare dentro lo sgabuzzino» disse il bambino con voce implorante, stando seduto sul letto.

Diane aprì completamente la porta, che era appena socchiusa, e finse di esaminare a fondo lo sgabuzzino. «Ecco, ora sto guardando dietro i vestiti.

Non c'è niente. Ora dentro la scarpiera. Nulla. Ora, sotto lo sgabello rotto.

Niente. Non c'è niente, Robbie. Tutto a posto.»

Robbie sospirò, soddisfatto. Diane li baciò entrambi e salì in camera sua.

E allora Robbie vide il clown di pezza seduto sulla sedia a dondolo.

Robbie, nel letto, ebbe un sobbalzo. Non che il bambolotto fosse improvvisamente apparso dal nulla: solo, Robbie si era accorto soltanto allora che c'era. Ma non l'aveva lasciato fuori, il clown, tra i mattoni? Il clown sembrava ridere, adesso: ma di un riso gelido, immobile.

Robbie si alzò, e senza guardare il clown gli gettò addosso una camicia a

scacchi. Poi tornò a letto.

Un lampo si accese, lontano, illuminando la stanza con la sua luce color blu elettrico. Qualche secondo dopo scoppiò il tuono, rombante.

O non era piuttosto una risata soffocata?

Steve sedeva sul letto in pantaloni corti; si stava arrotolando uno spinello mentre guardava un vecchio film con Humphrey Bogart alla TV. Diane saltò sul letto e si sedette accanto a lui.

«Anche tu avevi tanta paura quando avevi la sua età?»

«Ma chi ha paura?»

«Robbie. Ha paura che ci sia qualcosa nello sgabuzzino.»

«È l'età. A otto anni si ha sempre paura di quello che c'è negli sgabuzzini. Me lo ricordo benissimo.»

«Davvero? E a trentasette anni?»

«A trentasette anni si ha paura dei tassi d'interesse. Adesso ho paura solo dei tassi d'interesse. Ma che c'è, qualcosa ti preoccupa?»

La TV crepitò per un lampo lontano. Steve leccò la cartina e accese lo spinello.

«C'è che Carol Anne è sonnambula. Questo mi preoccupa molto.»

«Le passerà con l'età.» Steve offrì lo spino a sua moglie. Vi fu un rombo di tuono.

«Ma l'hai vista, la notte scorsa? Incollata al televisore. E ci parlava, anche.»

«Tutti i bambini parlano da soli.»

«Sì, ma lei parlava proprio alla TV. E parlava mentre dormiva.» Diane aspirò il fumo a lungo, e poi scostò i capelli dagli occhi di Steve. «E poi quello che è

successo questo pomeriggio... Ho paura, Steve.»

«Che ha detto lo psicologo?»

«Che le passerà con l'età.»

Steve sorrise. «Vogliamo sentire qualcun altro?»

Diane alzò le spalle. «Forse è il caso. Lo dice anche Doris Melnick. E forse dovremmo aspettare ancora un po' prima di fare la piscina. Aspettare che le passi. Capisci, Steve, Carol Anne potrebbe cascarci dentro, di notte, e noi non ci accorgeremmo di niente fino alla mattina.»

«Tesoro, non è il caso di prenderla in questo modo. E poi, basterebbe chiudere le porte a chiave, di notte.» Steve si chinò su di lei, le mordicchiò l'orecchio, e Diane sorrise. «Di', non la vuoi, la piscina?» le mormorò Steve.

Lei lo respinse ridendo. «I primi a venire a stare a Cuesta Verde, i primi a farsi la piscina...»

«Ed ecco il primo bacio della notte» disse lui con voce da basso, simile quasi al rombo lontano del tuono.

Si baciarono. Sullo schermo della TV ai piedi del letto Humphrey Bogart stava baciando Lauren Bacali. Su un tavolino accostato alla parete due statuine si facevano l'inchino.

«Mamma, ho paura.» Era Robbie, che stava sulla porta. Diane cercò di nascondere lo spinello.

Steve le sorrise, e sospirò. «Ah, la famiglia. Okay, socio» disse quindi rivolto a Robbie «ora ci penso io.» Scese dal letto, prese il figlio in braccio, se lo mise sulle spalle. «Attento alla testa.»

Steve attraversò il corridoio, lo mise a letto e si sedette accanto a lui.

L'albero graffiava la finestra.

Carol Anne stava tutta raggomitolata, la testa sotto le coperte. «Papà, sta

cercando di entrare» bisbigliò.

«Guarda che quell'albero non ha la minima intenzione di entrare in casa» le spiegò Steve con la massima serietà. «È un albero molto vecchio che si chiama Ebenezer, e fa la guardia lì fuori per impedire a qualsiasi cosa di entrare nella vostra stanza. È seccato solo perché non c'è niente che cerchi di entrare.»

Il vento cresceva. Si sentì il clangore di un coperchio di pattumiera che il vento trascinava lungo la strada. L'albero apparve alla luce livida di un lampo. Era molto diverso dal solito: i rami si tendevano verso la casa, e la prima biforcazione sembrava una bocca spalancata. I bambini sobbalzarono quando scoppiò il tuono.

«Ora» continuò Steve con voce serena e paterna, «quello che dovete fare è contare i secondi che passano tra il lampo e il tuono. Se arrivate a sette, vuol dire che il fulmine è caduto un miglio lontano. Più riuscite a contare, più il temporale è lontano. E allora non c'è niente di cui preoccuparsi.

Okay?»

«Papà, io sono capace di contare fino a undici» disse Carol Anne.

«Ma è magnifico. Sentiamo un po'.»

«Uno, due, tre, quattro...»

«No, devi cominciare a contare quando vedi il lampo, Carol Anne.»

Vi fu un lampo.

«Uno, due, tre...»

Steve si alzò, si avvicinò alla porta.

«... sette, otto, nove...»

Il tuono era lontano. I bambini sembravano tranquilli. Steve tornò a letto.

Prima di entrare in camera accostò l'orecchio alla porta di Dana. Musica.

Socchiuse la porta.

«Buonanotte, Dana.»

«Oh, buonanotte, papà.»

«Metti giù il telefono, Dana.»

«Uh, sì, papà.»

Steve richiuse la porta e andò in camera sua, sorridendo compiaciuto.

Robbie guardava fuori della finestra. C'erano moltissime ombre che si muovevano, cercavano di rovesciare la casa. La casa scricchiolava per lo sforzo di resistere.

Finalmente cominciò a piovere. Qualche goccia contro i vetri, in principio. E poi acqua e acqua, acqua che oscurava maggiormente la notte, schiacciava l'erba, distorceva le forme delle cose. Robbie ora era sicuro: stavano attaccando la casa.

La notte s'illuminò di colpo: un'esplosione silenziosa e violenta come una bomba atomica che scoppia nello spazio. L'albero si contorceva, rabbrividiva come per un dolore. Robbie cominciò a contare sottovoce: «...

cinque, sei, sette...»

Il tuono cominciò piano, come un cane che ringhia; poi si avvicinò, come onde che si muovessero sotto terra, arrivò alla casa, la scosse con impeto. Robbie abbracciò stretto il suo orsetto di pezza. Carol Anne stava sotto alle coperte fino agli occhi: non sapeva bene cosa pensare, e guardava il fratello per vedere cosa faceva lui.

Un altro lampo. L'albero si piegò verso la casa stringendo i pugni, battendo contro il muro. Aveva un buco nero al posto dell'incavo familiare, come una bocca spalancata che rideva follemente, e urlava.

«... due, tre...»

Il tuono arrivò quasi subito, questa volta: più forte, più insistente. Sembrò afferrare la casa e scuoterla, a lungo, senza volerla lasciare. Le braccia dell'albero battevano con forza contro i vetri della finestra, adesso. Il vento urlava come uno spettro; un rivolo d'acqua cominciò a colare dalla finestra.

Robbie avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma non riusciva a distogliere lo sguardo, a vedere, a...

Una lancia di luce, spaventosa, colpì l'albero: un lampo accecante insieme a un fragore assordante: come un urto irresistibile di suono e di luce.

L'albero alzò le braccia al cielo: con un grido i bambini saltarono giù dal letto, corsero via piangendo.

Steve e Diane scattarono a sedere, videro i piccoli spauriti che entravano singhiozzando in camera loro e sorrisero.

«Okay» disse Steve tendendo loro le braccia. «Ci accampiamo tutt'e quattro qui. Cosa volete vedere, *Superman* o *Dallas*?»

E tutt'e quattro si ficcarono sotto le coperte.

"... le trasmissioni riprenderanno alle 6,30 con il bollettino del traffico.

Signore e signori, buonanotte."

La KTCV aveva terminato le trasmissioni: la bandiera americana scomparve, sostituita da una miriade di puntini luminosi. Continuava a piovere: una pioggia fitta, diritta, senza più rabbia. Anche il vento era diminuito di molto; il temporale era lontano, così lontano che i lampi che si vedevano all'orizzonte increspavano a malapena lo schermo. Anche i tuoni non si sentivano quasi più.

Nel gran letto matrimoniale dormivano tutt'e quattro: Steve, Robbie, Carol Anne, Diane. La luce dello schermo TV conferiva loro un colore gessoso, come di fantasmi. La casa era assolutamente silenziosa.

Carol Anne aprì gli occhi di colpo. Scese dal letto, si avvicinò al televisore.

In mezzo all'effetto neve s'intravvedeva qualche immagine-ombra. La statica frusciava.

«Ciao» disse la piccola sottovoce.

Dall'altoparlante la statica frusciava. Sussurri soffocati, una voce? No: molte voci, che andavano e venivano insieme alle forme confuse che si vedevano appena sullo schermo. Semi-forme e semi-voci che chiamavano, si muovevano, scivolavano.

«Non vi sento» rispose meravigliata Carol Anne. Non aveva affatto paura: era solo molto curiosa, e forse un po' perplessa.

I sussurri erano più forti, adesso. Minuscoli lampi costellavano ora lo schermo: microscopiche esplosioni fotoniche, cristalli minuscoli di luce.

Carol Anne tese la mano.

E, dallo schermo, una mano si tese verso la sua.

Una mano di fumo, senza forma né sostanza, uscì, quasi trasudando, dallo schermo, protesa verso la bambina. Senza forma eppur simile a una mano, con le dita piegate prima verso l'alto e poi verso il basso che per un attimo avvolsero la testa di Carol Anne, palpandola quasi, toccando la morbidezza dei capelli, il collo sottile e delicato.

Poi quell'ombra di mano si alzò sopra la testa di lei e si protese nella stanza, si allungo pulsando appena in un braccio ectoplasmico lungo, sempre più lungo, che usciva dallo schermo, si allungò e si protese fin sopra il letto, sopra i dormienti.

Lì si fermò. Con deliberata lentezza scese a toccarli tutti uno dopo l'altro. Prima il ragazzo: un dito d'ombra gli sfiorò il torace, gli accarezzò una guancia, soffocò il suo lieve gemito di dormiente.

Poi Diane: la mano strisciò sulla sua pelle, la girò dall'altra parte, la premette sul letto. E intanto un dito circondava la gamba di Steve, la strinse, crebbe.

Poi la mano li lasciò, si sollevò di nuovo a mezz'aria. Carol Anne la guardava affascinata. Le dita di nebbia continuavano a muoversi, a tastare.

Infine la mano toccò la parete a capo del letto, e si fermò: il braccio ectoplasmico, verdastro, tentacolare, era ora lungo quanto la stanza. Divenne più luminoso, irresistibilmente... e improvvisamente scattò, s'immerse nella parete con un colpo assordante.

Tutti si svegliarono di colpo. Robbie frignava. La stanza cominciò a tremare. I vetri della finestra si ruppero, i quadri caddero dalle pareti, le lampadine scoppiarono. Le statuine di maiolica schizzarono in aria, rompendosi contro il cassettone.

Improvvisamente com'era cominciato, tutto si fermò. Nella stanza c'era ora una calma innaturale. Anche fuori tutto era immobile e silenzioso.

Per un lungo momento nessuno, e nulla, si mosse.

Poi Carol Anne sussurrò: «Adesso, loro sono qui.»

2

La mattina del lunedì, sul presto, Steve si mise a pulire intorno alla casa: c'era il grosso ramo tranciato dal fulmine, cespugli divelti, un gran mucchio di foglie secche e di cartacce. C'era molta robaccia.

Poco più lontano, il bulldozer si mosse e cominciò a scavare la buca per la piscina: una gran buca con le pareti verticali su tre lati, e una inclinata a far da rampa sul quarto lato. Diane sistemava le stoviglie in cucina e preparava la colazione. Un altro lunedì mattina, assurdo e sgradevole come tanti altri.

Arrivò Ben Tuthill attraverso il prato di Steve, le mani in tasca. Tuthill era stupido, calvo e grasso: Steve lo odiava. E tuttavia sentiva di non potere fare a meno di salvare almeno le forme del buon vicinato. Ogni volta concludeva che avrebbe concesso a quello stronzo un'altra opportunità.

Chissà perché, poi.

Tuthill si avvicinò a Steve sempre con le mani in tasca: evidentemente non aveva nessuna intenzione di sporcarsele aiutando quel tipo strano di Freeling. Probabilmente era venuto lì per cavarsi chissà quale oscura soddisfazione. Steve lo ignorò per qualche secondo più a lungo di quanto non richiedesse la cortesia tra vicini: il fatto che stesse finendo di pulire il pozzetto dello scarico era una scusa sufficiente. Quindi si pulì le mani nei pantaloni da lavoro e rivolse all'altro un gran sorriso.

«Buongiorno, Tuthill.»

«C'è un bel disastro, qui, Freeling.»

«Sì. Ho appena parlato con il governatore. Ha detto che manderà l'esercito a dare una mano. Gli elicotteri possono atterrare sul vostro tetto, vero?»

«L'avevo detto, io. Bisognava tagliare quest'albero anni e anni fa.»

Steve si strofinò il ginocchio che gli faceva male e si appoggiò con la schiena alla balaustra del portico. «Qui fuori non è niente. Dentro è peggio, per la

scossa di terremoto.»

«Terremoto? Quale terremoto?»

«Non l'avete sentito? Saranno state le due e mezzo, stanotte. I quadri ci sono caduti per terra.»

«La radio non ha parlato di terremoti, stamattina. Probabilmente è stato solo quest'albero che batteva con i rami contro le finestre. Dovete buttarlo giù: è pericoloso.» Tuthill sorrise e s'incamminò verso casa sua, sempre con le mani in tasca.

Steve andò in cucina. Robbie e Carol Anne erano seduti a tavola a cercar di decidere se mangiare, scappare o dare le fette di bacon a E. Buzz di nascosto, sotto il tavolo. Diane sbatteva le uova dentro una ciotola di rame e contemporaneamente parlava al telefono, che teneva tra mento e spalla.

Una piccola Sony bianca e nera, sul banco di lavoro, era sintonizzata sul programma musicale del mattino. Dana si stava sistemando i capelli specchiandosi nella minuscola finestrella della sintonia.

«Devo scappare» disse Steve. Afferrò una tartina, diede una strizzata al sedere di sua moglie e corse via prima che Diane potesse reagire.

Robbie si alzò di scatto. «Devo scappare» disse, e scattò verso la porta.

Ma Diane, con lui, fu più veloce.

«Prima finisci il latte.» Robbie tornò a sedersi con riluttanza. «Oggi non posso» continuò Diane al telefono. «La station wagon l'ha presa Steve, e non possiamo starci tutti nella Datsun. Okay, Sharon. Ci vediamo alla mostra dell'antiquariato.» Riappese il telefono e versò un po' di uova sbattute sulla piastra calda.

«Mamma, posso prendere in affitto un appartamento insieme a Heather e a Serena?»

«Assolutamente no. Non capisco cosa ti salti in testa.» Diane mise un pizzico di sale sulle uova, le agitò leggermente.

«Be', non è che qui non sia un posto meraviglioso» disse Dana parlando al proprio riflesso che vedeva nella finestrella della radiolina. «Solo che con tutti questi terremoti non mi riesce di fare i compiti. Credo che questo posto abbia un brutto karma.»

«Cos'è il karma?» chiese Robbie.

«Il karma è quella cosa che dopo che sei morto ti fa tornare al mondo sotto forma di sospensorio perché ora sei un bambino cattivo.»

«Dana, non voglio sentire questo linguaggio a tavola» disse Diane portando le uova in tavola.

«Aaaaahh! Embrioni di pollo spiaccicati! Vittime del terremoto, probabilmente...»

«Dana!»

Il cane cominciò ad abbaiare. Carol Anne si alzò, accese la TV e la sintonizzò sul Canale 8. Rumore "bianco". Con aria assente Carol Anne sedette, fissando l'effetto neve.

«Carol Anne...» la chiamò Diane guardandola preoccupata.

Dana prese i suoi libri. «Forse la linea di faglia passa proprio sotto questa casa. Non sarebbe magnifico?»

«Il mio letto è pieno di calcinacci» disse Robbie.

«Carol Anne,» disse di nuovo Diane alla piccola che continuava a fissare lo schermo vuoto «ricordi cos'hai detto, questa notte? Hai detto: "Adesso loro sono qui".»

«Sì» rispose Carol Anne senza distogliere lo sguardo.

«Cosa volevi dire, tesoro? Chi è qui?»

«Quelli dentro la TV» rispose distrattamente Carol Anne.

«È matta» disse Robbie.

Prima che Diane facesse in tempo a rimproverarlo, il bicchiere di latte che Robbie teneva in mano andò in frantumi disintegrandosi in mille pezzi e schizzando il latte su tutto il tavolo. Diane si mosse d'istinto verso suo figlio, ma si fermò di colpo: le sembrava d'aver visto, con la coda dell'occhio, un cucchiaio piegarsi dentro lo scolatoio. Con un singulto, mollò il tovagliolo. Il latte colò sui pantaloni di Dana.

«Ehi!» urlò la ragazza.

«Non è colpa mia, non è colpa mia» disse Robbie.

Dana si alzò di scatto. «Grazie tante, cretino. Tra venti minuti devo essere in classe.»

«Mamma, mi ha detto cretino!»

«Dammi quei pezzi di vetro, prima di tagliarti.»

Robbie si pulì le mani dai pezzi di vetro, e colse a volo l'opportunità che gli si offriva. «Devo scappare, mamma, o farò tardi a scuola.» Uscì di corsa dalla porta, sbattendola.

Dana corse di sopra a cambiarsi i pantaloni. Carol Anne stava giocando con la sintonia del televisore. «Carol Anne» ricominciò Diane «cosa volevi dire con quel "Adesso loro sono qui", ieri notte?»

«Quelli dentro la TV» rispose la bambina guardando fisso lo schermo.

«Ma che significa, tesoro? Chi c'è dentro la TV?»

Carol Anne fissò perplessa sua madre per un secondo, quasi cercando qualcosa nel viso di lei. Poi tornò a guardare lo schermo vuoto della TV.

Mezz'ora dopo telefonò Doris Melnick per dare a Diane il numero del dottor Bremer. Lo Specialista.

«C'è una cosa» disse Doris. «O ci vai subito, o devi aspettare sei settimane.

Ha molti impegni, ma quando ho parlato con la sua segretaria, stamattina, aveva appena telefonato uno per disdire l'appuntamento. Così, se ci vuoi andare, lo devi fare stamattina stessa. Non è di buon auspicio?»

Diane non credeva negli auspici, ma credeva nelle opportunità che si possono cogliere o mancare. E poi non le piaceva affatto l'idea di aspettare sei settimane, con Carol Anne che parlava con lo schermo vuoto della TV.

Per non parlare delle urla del giorno prima, durante la festa.

Due ore dopo, Diane e Carol Anne erano sedute nella sala d'aspetto, arredata con un certo buon gusto, dello specialista. C'era anche il sottofondo musicale. Sulla porta, in grosse lettere stampatello, c'era la scritta: CARL BREMER, M.D., Ph.D.

DISTURBI DEL SONNO

Dopo cinque minuti il citofono sulla scrivania dell'infermiera ronzò con discrezione, e l'infermiera annunciò loro che il dottore li avrebbe ricevuti subito. Diane e Carol Anne si alzarono ed entrarono nell'altra stanza.

«Come va?» disse il dottor Bremer alzandosi. «Sono il dottor Bremer.

La signora Freeling, vero? E la piccola Carol Anne.» Il medico strinse la mano anche a Carol Anne. Era molto più giovane di quanto Diane s'immaginasse: questo la deluse un poco. Carol Anne, intimidita, teneva gli occhi bassi.

«Sì, io...»

Dopo aver parlato per un minuto del più e del meno, il dottor Bremer andò subito al sodo. «In cosa posso aiutarvi, signora?»

«Be'... Mia figlia ha cominciato a camminare nel sonno qualche settimana fa, e mi pare che da allora la situazione sia peggiorata. La prima volta ci siamo svegliati e l'abbiamo trovata addormentata, pensate un po', nella vasca da bagno. Poi l'abbiamo trovata nell'ingresso mentre strappava le foglie del ficus. Ora è la volta della televisione: sta davanti allo schermo, acceso ma

non sintonizzato, e gli parla. Parla alla TV, capite? Poi ha cominciato a fare sogni molto strani, e infine ieri pomeriggio l'abbiamo trovata davanti alla TV mentre urlava come se la stessero sgozzando. C'è voluta un'ora per calmarla e farla addormentare; e quando si è svegliata non ricordava nulla della faccenda. Nulla, capite?» Diane si afflosciò sulla poltroncina con un sospiro di sollievo perfettamente percepibile. Si sentiva come se si fosse liberata da qualcosa. Evidente, aveva accumulato dentro di sé più di quanto aveva sospettato.

Il dottor Bremer le sorrise con aria rassicurante. «In primo luogo, signora Freeling, smettete di preoccuparvi in questo modo. Si tratta di un disturbo molto comune e, il più delle volte, del tutto irrilevante.»

«Cosa vuol dire, "il più delle volte"?» Diane aveva captato immediatamente la formula cautelativa impiegata dal medico.

«Vuol dire che nella stragrande maggioranza dei casi questi episodi di sonnambulismo non sono patologici. Di solito, il bambino li supera perfettamente crescendo, la terapia mira a garantire al bambino un ambiente privo di pericoli, in modo che non abbia a farsi male senza accorgersene.»

Mentre il dottor Bremer parlava, Diane notò una grande riproduzione appesa alla parete dietro alla scrivania: su una donna dormiente sedeva un demone dall'aspetto grottesco mentre dallo sfondo scuro del quadro emergeva una testa di cavallo.

Bremer si accorse che la stava guardando. «Bel quadro, non è vero? È solo una copia, naturalmente. È *L'Incubo,* di Fuseli: un capolavoro del grottesco. Un tempo si pensava che i sogni derivassero da creature soprannaturali: demoni, angeli, incubi. Oggi, naturalmente, ne sappiamo molto di più.» Il medico aveva parlato con grande sicurezza, quasi con arroganza e Diane ne fu confortata.

«Sì» disse Diane, più calma. «E cosa si deve fare, adesso?»

«Be', bisognerà in seguito sottoporre la piccola all'EEG e farle fare qualche test psicologico tipo TAT o MMPI. Per il momento, però, vorrei che Carol Anne mi parlasse un po' dei suoi sogni. Va bene, piccola?» concluse

andandole vicino.

Carol Anne, colta da un accesso di timidezza, si guardò le mani, ridacchiò imbarazzata, guardò sua madre.

«Su, Carol Anne, non fare la sciocchina. Racconta i tuoi sogni al dottor Bremer come li hai raccontati a me e a papà. Parlagli di quello con l'uccello arancione.»

L'incitamento materno sembrò darle la spinta di cui Carol Anne aveva bisogno. «Quello dell'uomo di fuoco, va bene?» chiese rivolta alla madre, che annuì. «Non è proprio un uomo, ma un uccello. Ed è fatto davvero di fuoco.»

«Davvero? E cosa fa nel tuo sogno?»

«Vola, ed è arancione. Certe volte mi porta con sé, ma non brucia. E certe volte mi lascia cadere.»

«E allora cosa succede?»

«Niente, cado. Poi l'uomo ombra ride e cerca di prendermi. Ma io scappo, perché ha certi denti... e poi lui va via.»

«L'hai fatto più di una volta, questo sogno?»

Carol Anne annuì.

«Raccontamene un altro.»

«C'è quello dell'uomo stella, ma non mi piace. L'uomo stella fa troppo rumore.» Carol Anne fece una smorfia di disapprovazione. «Però l'uomo albero mi piace molto, ma quando l'uomo fuoco lo brucia ho paura, perché è una cosa molto triste. Anche perché allora tutti si mettono a piangere.»

«Tutti chi?»

«Tutta quella gente con quegli strani vestiti come quelli che si vedono nell'album della nonna.» Carol Anne guardò sua madre e sorrise e Diane ricambiò il sorriso con simpatia.

Bremer l'incitò a continuare, e Carol Anne seguitò a descrivere un complicato mondo onirico popolato di esseri buoni e cattivi: esseri a forma di fiamma, di foglia, di stella; e anche un essere completamente buio e oscuro. Tutti questi esseri giocavano con lei, o l'inseguivano, la minacciavano o più semplicemente l'ignoravano. E c'era anche qualcos'altro - qualcosa di cui la bambina non voleva parlare: se si insisteva troppo, Carol Anne si bloccava e non parlava più.

Un'ora dopo, il dottor Bremer si appoggiò allo schienale con un sorriso soddisfatto. «Bene, credo che per oggi abbiamo già fatto molto. Ci rivedremo tra... tra qualche giorno, direi, in modo da cominciare subito con i test.»

«Sì, ma... cos'ha Carol Anne, dottore?» Diane era un po' perplessa.

«È un po' presto per dirlo. Tra un paio di settimane saremo in grado di saperne di più. Allora vedremo se si tratta di sonnambulismo, autoipnosi, epilessia...»

«Epilessia!»

«Non vi allarmate, signora. Sono convinto che non si tratta di epilessia, anche se non posso escluderlo a priori. E anche in questo caso, improbabile, ripeto, l'epilessia oggi è perfettamente curabile.»

«Be'... Grazie, dottore.» Diane si alzò in piedi, un po' turbata. «Di' grazie, Carol Anne.»

«Grazie.»

«Grazie a te, signorina» disse il medico. «Fai dei sogni molto interessanti.»

Diane tornò a casa e preparò da mangiare per sé e per Carol Anne. Non sapeva bene cosa pensare della visita al dottor Bremer, che l'aveva simultaneamente depressa ed eccitata; si consolò pensando che, se non altro, si stava facendo qualcosa. Era questo l'importante, che qualcuno aiutasse Carol Anne.

Poi cominciò a mettere in ordine la camera da letto. Il pavimento era pieno di

schegge di vetro, là dove i quadri, cadendo, si erano rotti. Il tappeto era pieno di scaglie d'intonaco cadute dal soffitto.

E. Buzz non le dava tregua: il cane era convinto che Diane stesse giocando a un gioco meraviglioso, un gioco in cui a lui toccava mordere la scarpa di Diane quando lei si chinava, correre via senza farsi prendere e rimordergliela non appena lei si distraeva. E, tra i due, non c'era dubbio che era E. Buzz quello che vinceva.

A metà pomeriggio Diane sedette per terra accanto al cassettone e fumò una sigaretta. E. Buzz era sdraiato sul letto, ma Diane era troppo stufa per cacciarlo via. Poi, verso la fine della sigaretta, successe una cosà strana: E.

Buzz balzò in piedi sul letto e cominciò a ringhiare verso la parete.

«E. Buzz, che ti prende adesso?»

Il cane ringhiava e ringhiava, mostrando i denti.

Diane si alzò e andò a vedere a cosa mai stesse ringhiando il cane. Non c'era proprio niente, solo la parete nuda sopra il capezzale del letto. Una parete bianca - o, meglio, bianca in origine, cinque anni prima. Non c'era proprio... No, un momento: qualcosa c'era. Una macchia che non ricordava di avere mai visto prima; o, più che una macchia, una decolorazione grande quanto una moneta, brunastra, con una grana simile a stoffa. La toccò con il dito: non sporcava. Annusò il dito e sentì un odore penetrante di vecchio, di umido, di muffa. Il cane cominciò a indietreggiare abbaiando.

Diane cercò di togliere la macchia con un panno umido, ma senza risultato. Provò allora con la spugna e Ajax, e poi con l'aceto e lo spazzolino.

Niente: la macchia rimaneva tale e quale. E. Buzz osservava l'operazione con evidente diffidenza.

Improvvisamente, e senza ragione comprensibile, il comportamento del cane cambiò. Continuava a fissare la macchia sul muro ma non ringhiava più, anzi scodinzolava. E. Buzz sedette e porse la zampa. Poi saltò su, abbaiò due volte, si rotolò sulla schiena e tornò a sedersi, scodinzolando sempre fissando

il muro con occhi vivaci e attenti.

Diane lo osservava senza sapere cosa pensare. «E. Buzz, ma che ti prende?»

Il suono della sua voce nella stanza vuota le diede una strana impressione: strana abbastanza da toglierle la voglia di dire altro. E. Buzz uscì di corsa.

Diane lo seguì al piano di sotto, in cucina. Lo trovò che abbaiava furiosamente a una sedia, precariamente appoggiata su due sole gambe all'acquaio. Sotto la sedia, per terra, c'era un barattolo di marmellata di fragole, rotto.

«Carol Anne!» gridò Diane.

Carol Anne era in dispensa, e arrivò subito.

«Sei stata tu a rovesciare la marmellata sul pavimento, eh?»

Carol Anne scosse la testa.

Diane le aveva insegnato che il peccato più brutto di tutti erano le bugie.

E poi, tra la camera da letto da ripulire, lo strano comportamento del cane, la marmellata per terra, l'incertezza sull'opportunità di fare la piscina... aveva, insomma, i nervi tesi. Diane afferrò la bambina per un braccio e le diede uno scapaccione. Gli occhi di Carol Anne si riempirono di lacrime.

«Non devi mai dire le bugie» la rimproverò la madre. «Dire le bugie è peggio che rovesciare la marmellata.»

Aprì di furia lo sgabuzzino e prese uno strofinaccio per pulire il pavimento. Quando ritornò in cucina, un attimo dopo, lo strofinaccio le cadde di mano.

Le sei sedie di cucina erano tutte ben impilate sul tavolo, in forma di piramide. Arrivavano fin quasi al soffitto. Carol Anne era immobile accanto all'acquaio, dove Diane l'aveva lasciata solo qualche secondo prima. Aveva gli occhi sbarrati.

Diane guardò le sedie, Carol Anne, ancora le sedie. «Quelli dentro la TV?»

chiese senza perdere la calma.

Carol Anne fece di sì con la testa, un po' incerta: non voleva che la madre pensasse che stesse dicendo una bugia. «Uh uh» disse.

Diane cercò di rimanere calma, di parlare con voce normale. Sapeva che un bambino ha paura soprattutto quando si accorge che hanno paura i suoi genitori. «Li vedi, tesoro?»

«No» bisbigliò Carol Anne. Si rendeva conto che la mamma era nervosa, ma non sapeva bene perché. Forse voleva sculacciare anche quelli della TV.

«Hai paura?» chiese Diane.

«No» rispose subito la bambina. Aveva imparato la lezione: non si dicono le bugie.

Diane fece appello a quella che chiamava la saggezza naturale di sua figlia: se Carol Anne non aveva paura, allora non doveva avere paura nemmeno lei.

«Okay, tesoro. Adesso mamma rimette a posto le sedie e poi vediamo un po' se riusciamo a parlare con quelli della TV, eh?»

Carol Anne annuì e sorrise. Era un gioco, dopo tutto.

E. Buzz si affacciò con cautela in cucina, annusò il pavimento, ringhiò e corse fuori con le orecchie basse e la coda tra le gambe.

«E questo è il bagno di servizio» disse Steve con un sorriso professionale.

Il signore e la signora Laird guardarono a turno nel cubicolo immacolato e vuoto. Quindi seguirono Steve in cucina, altrettanto immacolata e vuota.

«Abitate anche voi in questa zona, vero?» disse il signor Laird.

«Certo» rispose Steve. «Siamo stati i primi a venire ad abitare qui. La casa che state visitando è identica alla mia.»

«Sembrano tutte uguali» disse la signora Laird con aria non troppo convinta.

«Vedete, ci sono quattro tipologie di base...» Steve, chissà perché, si sentiva un po' troppo sulla difensiva, con quei clienti. C'era qualcosa, nel tono di lei... «Ma abbiamo un regolamento edilizio estremamente aperto, sapete? Se volete costruire delle aggiunte...»

Attraversando l'atrio, la signora Laird batté con la mano aperta sulle pareti. «Suona vuoto» disse.

«Vi faccio strada di sopra» disse Steve nel tono più ingraziante che gli era possibile.

«Non c'è molta gente che abita da queste parti, vero?» disse il signor Laird.

«Qui dove siamo adesso, no. Ma è logico, l'area è stata edificata solo quest'anno. È la Fase Quattro, così la chiamiamo. Ma, credetemi, tra non molto Fase Quattro sarà abitata come la Fase Uno, dove abito io. Vi assicuro che non vi riuscirà di distinguerle una dall'altra.»

«Be', se è per questo non riesco a distinguerle nemmeno adesso» brontolò la signora Laird.

Steve li condusse nella camera da letto padronale e aprì le finestre per mostrar loro il panorama: colline e colline silenziose.

«Mi sa che tira a piovere» disse il signor Laird.

«Da questa parte» fu la risposta di Steve. Mostrò loro le altre camere da letto. «Questa da noi è la camera dei bambini.»

Entrò la signora Laird: provò gli interruttori, aprì la porta dello sgabuzzino. Per la prima volta, sembrò approvare. «Lo sgabuzzino è bello grande» disse.

La dottoressa Martha Lesh stava controllando gli ultimi dati di laboratorio. Aveva sessantun anni: i capelli aderenti alla testa e raccolti sulla nuca le davano un'aria severa, cosa che lei non era affatto.

Anzi, quando si riusciva a infrangere la sua facciata di riservatezza, si scopriva una donna amichevole e affettuosa; tuttavia, nel suo laboratorio, l'espressione severa e riservata era d'obbligo perché le sembrava che l'aiutasse

a far funzionare meglio il tutto. Sapeva benissimo come si fa a determinare una certa atmosfera in un gruppo mediante il proprio comportamento: dopo tutto, era laureata in psicologia e in psichiatria, e aveva insegnato per dieci anni.

Con il tempo, si era sentita sempre più attratta verso la cosiddetta parapsicologia, vale a dire lo studio dei fenomeni paranormali: ESP, psicocinesi, precognizione, reincarnazione, tutto un campo vasto e incerto su cui esercitava ormai la sua giurisdizione. La parapsicologia era un'etichetta molto generica, che comprendeva cose in cui credeva e cose in cui non credeva affatto, nonché altre cose che era costretta a ridefinire ogni volta che se ne occupava. Ad esempio, era convinta - convinta in seguito a esperimenti correttissimi e ortodossi - che la percezione extrasensoriale era un fenomeno realmente esistente, anche se inspiegato. Si trattava senz'altro di trasferimento d'informazioni: forse attraverso qualche campo elettromagnetico di tipo finora ignoto su frequenze e lunghezze d'onda ancora non identificate. La psicocinesi la rendeva invece dubbiosa: riteneva infatti che per spostare oggetti a distanza occorresse una gran quantità d'energia, molto superiore a quella che poteva contenere il cervello umano. Tuttavia, non aveva escluso il fenomeno: questo perché amava molto citare Fred Hoyle, quando dice *L'universo è più strano non solo di quanto immaginiamo, è più strano di quanto siamo capaci d'immaginare.* La dottoressa Lesh aveva appeso questa citazione alla parete, sopra la sua scrivania.

Certe cose, però, non le accettava affatto. Non credeva, per esempio, alla reincarnazione: questo perché la trasmigrazione delle anime richiede di necessità un'anima che trasmigri, e la dottoressa Lesh non credeva affatto nell'esistenza dell'anima. La dottoressa Lesh credeva nella scienza.

Ma credeva anche nella gente, e questo le inteneriva il cuore. Si riteneva una ricercatrice non solo della natura dell'universo, ma anche della natura umana. Marty la chiamava la *scienziata dal cuor d'oro.*

Marty Lewandowski era il capotecnico del laboratorio: in quel momento stava lavorando all'elettroencefalografo accanto alla dottoressa Lesh.

Marty aveva ventitré anni e si riteneva scettico e disincantato quanto è possibile esserlo a un essere umano: credeva a poco più che al suo stipendio,

che riceveva regolarmente ogni due mesi. Non nel senso che non credesse agli esperimenti della Lesh: solo, non gliene importava un granché.

Però aveva un buon posto e lavorava in un buon laboratorio: apparecchiature modernissime, gente simpatica, orario flessibile, molte studentesse. E lavorare insieme a Martha gli faceva piacere.

«State controllando la registrazione di Tangina?» chiese a un certo punto Marty.

«Sì, sì, certo. C'è qualcosa, mi pare. Ogni volta che ottiene un punteggio elevato nei test psi, l'EEG rileva la presenza, lieve ma statisticamente significativa, di...»

«Di onde alfa, giusto?»

«Di onde alfa. Ma questo lo sapevamo già. C'è dell'altro, qui: attività PGO. Attività ponto-geniculo-occipitale. Ci sono delle punte che...»

«Come durante il sonno REM?»

«Proprio così. Interessante, vero? Verrebbe da dire che i fenomeni psi sono associati allo stato onirico, o oniroide. Il che è, naturalmente, esattamente quello che ha sempre pensato la gente da qualche secolo in qua.»

Entrò Ryan e si buttò su una sedia. «Ancora voodoo?» disse ridendo e appoggiando i suoi libri sulla scrivania. Ryan Mitchell era uno degli studenti laureati della dottoressa Lesh. Un giovanotto brillante, energico, sicuro di sé. Come la Lesh, aveva visto i fenomeni telepatici comprovati dalle esperienze di laboratorio. A questo ci credeva, al resto no: no perché non c'erano prove inconfutabili, perché i fenomeni paranormali erano da sempre appannaggio dei matti e dei ciarlatani.

Ma Ryan non era un cinico: era solo uno scettico. Aveva, del concetto di prova sperimentale, un'idea molto rigida e molto elevata: tutto ciò che non soddisfaceva appieno i suoi princìpi estremamente rigorosi era sospetto, per non dire fasullo. Era scettico su ogni cosa, per definizione e per principio. Ma, una volta che un certo fenomeno reggeva ai suoi criteri valutativi, se si

dimostrava autentico malgrado l'analisi più minuziosa, se insomma riusciva a sostenere lo sguardo dell'osservatore imparziale, allora - e soltanto allora - Ryan Mitchell *credeva*, e avrebbe continuato a credere qualsiasi cosa ne dicessero gli altri.

Peccato solo che la stragrande maggioranza delle prove che avrebbero dovuto dimostrare l'esistenza dei fenomeni paranormali non soddisfacessero i suoi princìpi epistemologici.

Per esempio, Ryan era convinto che Tangina fosse una ciarlatana qualsiasi.

«Niente voodoo» disse la Lesh. «Guardavamo l'elettroencefalogramma di Tangina.»

«Credo che dovremmo scaricarla, quella Tangina» disse Ryan. «Martha, non ti rendi conto che ci sta prendendo per il naso?»

«Non sono assolutamente d'accordo, Ryan, e per due motivi. In primo luogo, come stavo dicendo a Marty, si comincia a vedere una correlazione tra l'attività psi e il grafico dell'EEG. Guarda queste punte PGO che si presentano in occasione di ogni episodio paranormale.» Ryan esaminò i tracciati mentre Martha continuava a parlare. «L'altro motivo per cui non credo che finga è che quella povera donna è sconvolta. Lei stessa non crede molto a questi episodi: per lei sono come una malattia, qualcosa di cui vuole guarire. Tieni presente poi che non sarebbe mai venuta da noi se sua sorella non avesse insistito perché si facesse "curare". No, non credo che Tangina sia un'impostora.»

«Sarà» si limitò a dire Ryan, per nulla convinto.

«Che programma abbiamo per stanotte?» chiese Marty.

«Questa notte usiamo tutte le tecniche assieme» rispose la Lesh togliendosi gli occhiali e fregandosi gli occhi. «Registrazione EEG, potenziali evocati, analisi del campo elettromagnetico. Prima sotto ipnosi, e poi durante il sonno.»

«Be', io sono convinto che stiamo sprecando tempo. Scusatemi:

probabilmente è colpa dell'educazione che ho ricevuto.»

«O mia, signor Mitchell?» disse Tangina, ferma sulla porta.

Vi fu un attimo di silenzio. I tre studiosi si stavano chiedendo da quanto tempo Tangina se ne stava lì, ad ascoltare i loro discorsi. Non erano rari, però, con Tangina, i silenzi densi d'imbarazzo. Tangina, infatti, era una nana.

«Ryan non voleva offendervi, Tangina» disse infine la Lesh. «È uno scettico nato, sapete. È il suo modo di essere... scientifico.»

«In tutta franchezza, signori dottori, a me non interessa affatto che voi crediate nei miei poteri o meno. Voglio solo che mi aiutiate a smettere di sognare.»

«Faremo tutto il possibile, cara» disse la Lesh. «Questo almeno posso promettervelo.»

La sera del lunedì Steve tornò a casa mentre grandi nuvole oscuravano il cielo. Steve sperava che non vi sarebbe stato un altro temporale come la notte di domenica. Tutti avevano un gran bisogno di una notte di buon sonno.

Steve sterzò, infilò il vialetto che portava a casa sua e mormorò un'imprecazione: tre bidoni della spazzatura bloccavano il passaggio.

«Questi ragazzi» borbottò scendendo dalla macchina. Mentre stava spostando i bidoni Diane uscì di corsa dall'ingresso.

«Ciao, amore» la salutò lui. «Indovina chi ha comprato il P-4237...»

«Corri, corri» esclamò lei ansimando e afferrandolo per il polso.

«Ehi, aspetta un momento, ho lasciato la macchina in mezzo alla strada.» Steve non ricordava di aver mai visto sua moglie in quelle condizioni: sembrava pallida e congestionata nel tempo stesso.

«Non importa. Vieni subito, prima che smetta.»

Lo trascinò quasi correndo in cucina. Diane aveva la fronte sudata; Steve capì

che era vicina all'isteria come mai prima di allora.

«Piccola, cosa c'è? Hai un'aria...»

«Sì, sì. Ora ascolta. Robbie e Dana sono a cena dai Sanderson. L'ho fatto per non mettere di mezzo anche loro, capisci. Carol Anne però c'è dentro fin dall'inizio, e poi Dana l'avrebbe detto in giro, e Robbie non avrebbe più voluto dormire da solo per tre mesi almeno, e...»

«Diane, calmati un attimo, per piacere. Siediti qui un momento e dimmi cosa...»

«Un accidenti!» Diane aveva gridato, quasi, con grande sorpresa di entrambi. Diane proseguì, a voce più bassa: «Guarda... tu sta' qui, e sta' a vedere. Solo, cerca di credere a quello che vedi...»

Entrò Carol Anne, con l'aria piuttosto stranita. Aveva in mano un casco da rugby. «Ho fame» disse. «Mamma non ha fatto da mangiare.»

«Vuol dire che andremo in pizzeria, d'accordo?» rispose Diane, alzando la voce. Se ne accorse immediatamente, e cercò di controllarsi.

Steve vide che il pavimento era coperto di segni fatti col gesso: frecce, quadrati, numeri. Sembravano geroglifici alieni. Per un attimo ebbe il sospetto, orribile, che Diane fosse impazzita.

«Diane... ma che cos'hai?»

Diane, le labbra tremanti, respirava come dopo una corsa; riuscì però a fare un gesto che voleva dire: "sto bene". Poi, con una metodicità di movimenti non compromessa dall'irrealtà della situazione, prese una sedia e la mise in mezzo alla cucina, ogni gamba dentro un circolo tracciato col gesso.

«Okay» sussurrò quindi con voce roca, come se stesse per rivelare chissà quale segreto. «Ora guarda! Guarda, eh? Sei pronto?»

Si allontanò di un passo dalla sedia, guardandola fissamente. Steve non sapeva bene se guardare la sedia o sua moglie. Fece un movimento come per avvicinarlesi, ma lei lo fermò con un gesto. «No! Guarda!»

La sedia tremava. Oscillava sempre più forte, finché alla fine si mosse, da sola. Si mosse in avanti, prima piano, poi sempre più veloce, e venne a fermarsi davanti a lui.

Diane lo guardava con gli occhi dilatati, tra isterici e trionfanti. Carol Anne sbadigliò, si strofinò gli occhi.

Steve s'inginocchiò accanto alla sedia, cercò fili o calamite. Naturalmente non trovò nulla. Fissò Diane con uno sguardo preoccupato e perplesso.

«Hai visto?» disse Diane. «Ora, Carol Anne, fa' vedere a papà.»

«Ma io ho fame!»

«Obbedisci!» esclamò con durezza Diane.

Carol Anne capì che era inutile discutere: si mise il casco da rugby e andò a sedersi dentro un cerchio di gesso tracciato accanto all'acquaio, Steve fece un passo verso di lei, ma Diane lo trattenne. Subito, Carol Anne cominciò a oscillare.

Oscillò per qualche secondo, come la sedia, poi scivolò rapida sul pavimento, tra le braccia di suo padre.

«Uh, come brucia!» si lamentò Carol Anne strofinandosi il sedere. «Non voglio più giocare a questo gioco.»

«Be'?» chiese Diane a Steve con aria di trionfo.

«Che cavolo è questa storia?»

«Prova tu!» disse Diane, spiritata.

«Che cosa?»

«Devi provare anche tu, se no non ci credi.»

«Dov'è il trucco? Calamite? Magneti?» Steve guardò sotto l'acquaio e dietro

la porta. Poi fissò Diane. Si sentiva aggressivo e impotente insieme.

«Non mi piace la pizza! Non mi piacciono le sorprese! E non capisco cosa sta succedendo in questa casa!»

Diane, convincendosi finalmente che non soffriva di allucinazioni, e che Steve non ci capiva nulla esattamente come lei, quasi scoppiò a piangere per il sollievo. «Lo sapevo che non potevo spiegarti a parole. Avresti pensato che sono pazza. Ho preferito farti vedere direttamente. Ma non chiedermi come, cosa o perché. Aiutami solo a pensare cosa dobbiamo fare.»

Steve cominciava a capire. «Vuoi dire... che non c'è trucco?»

«Non che io sappia. Forse qualcuno sta giocando con un generatore di nuovo tipo qui vicino, o...»

«Generatori? Ma cosa vuol dire? Un generatore di cosa?»

«Come faccio a saperlo? Io non m'intendo di queste cose.»

«Forse il temporale di ieri ha...»

«Papà, papà!» Carol Anne senza accorgersene era passata su una freccia disegnata col gesso, sul pavimento, e ora stava sfrecciando attraverso la cucina.

Steve la fermò appena in tempo. La bambina rideva, tutta contenta.

«Andiamo a mangiare la pizza?» disse.

«Buonasera, Ben.»

«Buonasera, Steve. Buonasera, signora Freeling.»

Steve e Diane erano andati dai Tuthill, e ora stavano nel portico della loro casa. I due uomini avevano le mani in tasca; Diane teneva le braccia conserte.

«Guardate che la TV è spenta. Se il vostro apparecchio vi fa degli scherzi...»

«No, questa volta non... la TV non c'entra. Volevamo sapere... ma forse troverete strana la domanda, visto che proprio io...»

«Affatto, affatto...» rispose ambiguamente Tuthill.

Vi fu un attimo di silenzio e d'imbarazzo. I Freeling non sapevano dove guardare.

«Avete notato niente di... di strano, ultimamente?» si decise finalmente Steve. Soprattutto, non voleva che il vicino pensasse che cominciavano a dare i numeri.

«Strano? In che senso?»

«Be'... disturbi» cercò di spiegare Diane.

«Atti di vandalismo, volete dire?» Tuthill era perplesso, e cominciava anche a farsi sospettoso. Infatti, era venuto a stare a Cuesta Verde proprio per sfuggire a tutti i balordi e gli sbandati della grande città. E ora, anche lì...

Steve si era pentito di esser andato, adesso. Diane cercò di far finta di niente. «Be', piatti e mobili che si muovono da soli, per esempio.»

«Non m'importa» disse Steve calmo ma deciso. «Non voglio che questa storia si risappia in giro. Non hai visto la faccia che ha fatto Tuthill? C'è mancato un pelo che non telefonasse alla polizia, o al manicomio.»

Era tardi, nel pieno della notte. Steve, nel letto accanto a Diane, si sentiva, oltre che confuso, anche stupido. Diane lo guardò con aria dubbiosa, sporgendo le labbra. «Domani mattina chiamiamo qualcuno» terminò lui.

«Ah sì? E chi, per esempio? Possiamo guardare sulle pagine gialle, per esempio. Trasporto mobili? No, da questo lato siamo a posto. Guardiamo sotto la categoria *Fatti Strani*?»

«Okay, okay» disse Steve alzando le mani come per difendersi. «Ho un piano. Certo che ho un piano. Qui sta succedendo qualcosa che non siamo capaci di spiegarci. Mi sembra ridicolo...»

«Non c'è proprio nulla di ridicolo, in questa storia.»

«Be', e Tuthill che ci guardava come se non avessimo le rotelle del tutto a posto? Cosa pensi che direbbe Teague se Tuthill gliene parlasse?»

Si udì un tuono lontano. L'immagine sullo schermo TV s'increspò. Diane sorrise. «Probabilmente direbbe che hai qualche rotella fuori posto.»

«E allora? Cosa dobbiamo fare? Chiamare la polizia? O è meglio un esorcista? Un sismologo, magari...»

«Smettila di dire stupidaggini, Steve. E poi tu stesso hai detto che questa storia deve restare in famiglia.»

«Senti, ecco cosa dobbiamo fare. Svegliamo i figli e andiamo a passare la notte al Traveller's Lodge. Anzi: andiamo a stare in albergo finché qui non è tornato tutto normale.»

«Mi fai paura, Steve. Non...»

«Non voglio farti paura: sto solo cercando di far passare la paura a me stesso. Ascolta: probabilmente si tratta solo di qualche bizzarro fenomeno atmosferico. Una qualche strana attività elettrica. Forse si è magnetizzato tutto quanto...»

«Il tempo? Già. Magnetizzazione. Già.» C'era una luce di follia negli occhi di Diane? «E quella roba cos'è, allora, secondo te?» E indicò la macchia sulla parete, in alto. Ora la macchia sembrava più grande.

«Be', è una macchia.»

«Sì, una macchia. Una macchia che ieri non c'era. Una macchia di cui E.

Buzz ha paura. Una macchia che non si riesce a pulire neanche...»

«Okay, okay! Ora sei tu che stai cercando di far paura a me!»

Per un attimo tacquero, guardandosi negli occhi. Poi scoppiarono entrambi a ridere. Una risata nervosa.

«Che diavolo» disse Steve scuotendo il capo. «Quel fulmine di ieri notte deve aver colpito il muro, e ora siamo diventati tutti zombie elettrici.»

Diane rise fin quasi alle lacrime, e poi gli si raggomitolò addosso. «Ci dev'essere una spiegazione perfettamente naturale. Certo. Dopo tutto, io ci ho passato una giornata intera, qui dentro, e non è successo nulla di male.

Qualche legge naturale di cui non sappiamo nulla. Siamo troppo tesi, ecco cos'è, e reagiamo in modo eccessivo...»

«Hai ragione» disse lui. E poi, dopo un po': «Ma questa faccenda è dannatamente strana, sai?»

Robbie era sotto le coperte, pieno di paura. Guardava la quercia illuminata dai lampi.

«Uno... due... tre... quattro... cinque...» contava sottovoce. Il tuono rombò lontano, con tono attutito.

I rami dell'albero battevano contro la finestra agitati dal vento che aumentava. Il cielo era nero come l'inchiostro.

Un altro lampo. Probabilmente il fulmine era caduto sulla linea ad alta tensione: infatti, la luce nello sgabuzzino vacillò, si spense.

«Uno... due... tre...»

Il rombo scosse la casa. I vetri tremavano. Il vento urlava, lamentoso.

Alla luce di un altro lampo, Robbie vide i rami dell'albero tendersi avidi verso la casa.

«Uno... due...»

BA-ROOM! La casa sembrò cadere in pezzi. Carol Anne si mosse impaurita nel suo letto. Robbie stava assolutamente immobile: sperava che l'albero-mostro non si accorgesse di lui.

Il vento soffiava forte: era una vera e propria tempesta. L'aria sapeva di

ozono. Un fulmine squarciò la notte, quasi simultaneamente a un tuono fortissimo e a una raffica di vento. La quercia gigantesca si scuoteva convulsa, piegata in avanti, i rami protesi... e con una raffica di vento e pioggia, tra il fragore dei vetri infranti, i rami sfondarono la finestra, entrarono nella stanza. Robbie si mise a gridare.

Carol Anne si rizzò a sedere: alla luce del fulmine la stanza sembrò splendere come una fornace. Una fornace gelida. I rami terminali, sottili e flessibili, frustavano il ragazzo urlante, lo avvolgevano simili ad avide dita scheletriche. E l'albero, nel vento, oscillava, mentre lo sollevava dal letto.

Carol Anne si mise a gridare. I genitori arrivarono in tempo per vedere i rami dell'albero sollevare il ragazzo, trascinarlo con sé dalla finestra nella notte impazzita.

Diane gridò, ma il grido si perse nella furia del vento. Superato l'attimo di paralisi, tutt'e tre - Steve, Diane e Dana - si precipitarono giù dalle scale e fuori nella notte. Carol Anne rimase sola in camera sua.

La porta della cucina non si apriva. Forse era bloccata da qualcosa trasportato dal vento. Uscirono da quella che dava sul patio.

Il vento soffiava almeno a centoventi chilometri l'ora, fece in tempo a pensare Steve. In un attimo furono tutti inzuppati fradici. Robbie si scorgeva a malapena, in alto sull'albero, impigliato tra i rami. Sembrava, alla luce irreale dei lampi, che l'albero stesse divorando vivo il ragazzo. Steve cominciò ad arrampicarsi.

Di sopra, Carol Anne gemeva, schiacciata contro la testiera del letto dalla forza del vento che entrava liberamente dalla finestra sfondata. Carol Anne si accorse che la porta dello sgabuzzino era semiaperta. La luce era tornata. E andava diventando sempre più intensa.

Dallo sgabuzzino usciva ora una luce abbacinante, orribile, quasi nucleare: lo splendore abbagliante e spaventoso di una stella a neutroni. Biancobluastra di colore: lo stesso colore dello schermo della TV quando non era sintonizzata.

Carol Anne cercò di gridare, ma il vento le tappava la bocca. Il vento terribile

cominciava a spingere qualche oggetto, qua e là, verso l'orrenda luce dello sgabuzzino. La forza del vento crebbe ancora. Le sedie, la radio, i cuscini si muovevano verso la porta aperta dello sgabuzzino. Sembrava quasi che lo sgabuzzino li aspirasse, li inghiottisse. Carol Anne si strinse al petto la bambola, che continuava a sorridere impassibile.

Anche il letto cominciò a muoversi.

Carol Anne si avvinghiò disperatamente al materasso, urlando, sopraffatta dalla paura.

Ma il terrore, quello vero, venne dopo: quando sentì l'urlo della Bestia.

Un ringhio basso, folle. Il rumore più spaventoso che avesse mai udito. Il suono della pazzia. La Bestia nello sgabuzzino.

Era più forte del fragore della tempesta. E attirava il letto di Carol Anne verso la luce.

Steve, percosso e contuso dal muro di vento, riuscì finalmente a raggiungere Robbie. Il ragazzo rischiava di soffocare, strangolato da un intreccio di rami sottili. La pioggia cadeva orizzontale, e così fitta che a Steve pareva di star per annegare. Liberava un braccio o una gamba di Robbie, perdeva la presa, doveva ricominciare daccapo.

Anche Diane era salita sull'albero, nel tentativo di aiutare suo marito e suo figlio. L'albero era freddo, bagnato, scivoloso; ricoperto come da una linfa saponosa che non permetteva di far presa. La corteccia, di solito ruvida e asciutta, emanava un odore di sangue.

Dana, ai piedi dell'albero, guardava in alto torcendosi le mani, desiderando con tutte le sue forze che tutt'e tre potessero rientrare in casa sani e salvi, al riparo.

Nella stanza, un vortice d'intensità quasi ciclonica spingeva ogni cosa dentro lo sgabuzzino. Carol Anne venne strappata via dal letto, ma trovò la forza di aggrapparsi alla testiera. E lì rimase, sbattendo al vento come una bandiera. Solo il bambolotto di Robbie, il clown, era risparmiato dal vento: la fissava

con il suo sorriso fisso, seduto sul pavimento. Alla fine, le forze le vennero meno, e con un sottile risucchio la bambina fu aspirata dentro la luce abbagliante.

Un attimo dopo, il letto si sollevò, volò attraverso la stanza, urtò contro la porta dello sgabuzzino bloccandola, barricandola come per impedire a Carol Anne di uscire.

Steve strappava forsennatamente rami e ramoscelli dal corpo di suo figlio mentre il vento urlava sempre più forte, follemente. Infine, con una tonante esplosione di luce, tutt'e tre caddero ai piedi della quercia. L'albero ondeggiò, sradicato con un unico, fortissimo scricchiolio, e scomparve nella notte aspirato verso l'alto.

Di colpo, la tempesta finì.

«Mamma! Papà! Guardate!» esclamò Dana puntando il dito. Guardarono e videro la tromba d'aria già lontana che, incontrato il fianco della collina, cominciava a perdere forma.

«Una tromba d'aria, una tromba d'aria...» continuava a ripetere Dana.

«Ci ha solo sfiorati, probabilmente» disse ansimando Diane. «La casa non avrebbe retto se...»

«Carol Anne!» gridò Steve.

«È ancora... in camera sua?» disse Diane guardando spaventata la finestra sfondata al primo piano. «Dio mio...»

Sulla soglia della stanza dei bambini si fermarono di colpo. Tranne i due letti che bloccavano lo sgabuzzino, qualche giocattolo, qualche pezzo di mobile, la stanza era completamente vuota.

Diane gridò, una volta sola, e poi corse ad aiutare Steve a spostare i letti.

Robbie e Dana, sulla porta, guardavano sbalorditi. E. Buzz guaiva piano.

«Carol Anne!» gridò Diane. Nessuna risposta.

Aprirono la porta dello sgabuzzino.

Lo sgabuzzino era vuoto.

«Non c'è, non c'è!» gridò Steve, sul punto di perdere la testa.

«Carol Anne! Carol Anne!» chiamò ancora Diane. Si affacciò alla finestra, chiamò ancora.

«In cucina! Vado a vedere in cucina!» disse Dana.

«No» ordinò Steve. «Ci vado io, in cucina. Tu guarda in camera tua.»

«No, ci guardo io. Tu, Dana, guarda in bagno. In tutt'e due i bagni» disse Diane con voce roca.

Tutti corsero via, e Robbie rimase solo. Il ragazzo guardava nello sgabuzzino vuoto con una luce di terrore negli occhi. In alto, sul muro dello sgabuzzino, c'era una macchia. Dietro quel muro, c'era la camera dei suoi genitori. La macchia aveva una... una forma. E, nell'angolo, seduto per terra, il clown lo guardava, sogghignando.

Steve corse in cucina. Il televisore era acceso, ma la stazione locale doveva aver sospeso le trasmissioni: infatti, lo schermo era vuoto.

«Carol Anne!» gridò.

Dana stava guardando nel bagno al piano terra. «Carol!» gridò, ma non rispose nessuno. La tenda di plastica della doccia era tirata, e lei la scostò.

Dietro non c'era nulla.

Diane guardò in camera sua, nel bagno di sopra, nello sgabuzzino.

Guardò negli armadi, sotto il letto. Carol Anne non c'era. «O Dio onnipotente! *Carol Anne!* » In camera sua, il televisore era acceso: e frusciava e sibilava, lo schermo pieno di puntini luminosi.

Entrò Steve. «È pazzesco. Ho cercato dappertutto.»

Diane impallidì. «Oddio! La piscina!»

Scesero le scale di corsa, seguiti da Dana.

Robbie uscì dalla sua camera, andò nella stanza dei genitori, fissando con attenzione lo schermo della TV.

Vicino allo scavo per la piscina, la pioggia aveva trasformato la terra in fango. Dana scivolò, si trovò immersa in un pantano che le arrivava alla vita. Cercarono Carol Anne nel fango, con le mani, immergendo le braccia fino alle ascelle. Diane, sull'orlo della buca, piangeva e scuoteva il capo.

Era completamente distrutta.

Robbie guardava lo schermo vuoto della TV a mezzo metro di distanza.

La luce bluastra sembrava appiattirgli i lineamenti. Rimase immobile a lungo, fissando lo schermo. C'era... qualcosa? La sua espressione si fece più tesa, intenta.

C'era qualcosa. Strizzò gli occhi, dapprima incredulo, poi spaurito. Ombre. Sussurri.

Robbie gemette. Finalmente trovò la forza per urlare. «Mamma! Mammaaaaa! Mamma! Mamma! Mamma!»

Quando sentì il grido, Diane scattò come una marionetta tirata dal filo.

Scivolando nel fango, incespicando nelle pietre, corse in casa, salì le scale.

In cima alle scale, sentì distintamente la voce di Carol Anne. Veniva dalla sua camera da letto. Il cuore le balzò in petto per la gioia. Sua figlia era viva. Ferita, magari, ma viva. Entrò di slancio.

Robbie era incollato alla TV, gli occhi sbarrati, la testa tra le mani. Sembrava in preda a un accesso isterico.

Diane lo afferrò, lo fece girare verso di sé.

«Dov'è? Dimmi dov'è!»

La TV frusciava e sibilava, forte. Sullo schermo apparivano ombre. Lontano, lontanissimo, una voce sottile chiamava: «Mamma, mamma...»

Diane divenne pallidissima. «Carol Anne! Dove sei?» Cercò un'altra volta in tutta la stanza, frenetica.

«Mamma... mamma...» La voce era debole, lontanissima. La si sentiva appena sopra il fruscio della TV. E. Buzz cominciò a ringhiare guardando l'apparecchio.

«Mamma...» Sì, non c'erano dubbi: la voce era proprio di Carol Anne.

Ma dov'era, dov'era?

«Carol Anne! Sono qui, bambina, sono qui!» Diane piangeva istericamente, aggirandosi inutilmente per la stanza.

Robbie era rigido, e aveva lo sguardo fisso. «Mamma, è qui dentro.»

Diane capì immediatamente, e sentì piegarlesi le ginocchia. Sullo schermo della TV fluttuavano immagini indistinte, grigie e informi. E la voce di Carol Anne usciva dall'altoparlante, distorta dalla statica, appena udibile. «Mamma, dove sei? Non ti vedo, mamma. Dove sei?»

Guardando le immagini che ondeggiavano sullo schermo Diane si sentì sopraffare da un'ondata di nausea, e per un attimo ebbe l'impressione di cadere, di sprofondare nella pazzia. Poi chiuse gli occhi e svenne.

3

Tangina Barrons aveva cinquantadue anni; era, più che grassa, paffuta, e portava gli occhiali. Le piacevano i vestiti di chiffon, a fiori, e teneva i capelli raccolti in uno chignon sulla nuca. Da sempre, sognava. Faceva sogni molto particolari.

Da bambina aveva spesso incubi: *pavor nocturnus*, avevano diagnosticato i dottori. Ogni notte si svegliava di colpo, gemendo; e gemeva e gemeva, fino a che sua madre o sua sorella non arrivavano e non la calmavano.

Non ricordava mai i suoi sogni, e nemmeno gli incubi: percepiva solo, dentro di sé, un'amnesia impenetrabile, nera, mortale.

Verso i dieci anni smise di sognare, con gran sollievo suo e della famiglia. Per un paio d'anni visse felice. Poi, quando aveva dodici anni, i suoi genitori morirono in un incidente ferroviario: Tangina vide in sogno l'incidente la notte stessa in cui avvenne. In quell'occasione scoprì di avere il dubbio dono della precognizione.

Certi avvenimenti, li sognava prima che accadessero; o, come minimo, nel momento in cui accadevano. Spesso questi avvenimenti riguardavano persone che conosceva, ma non sempre. In seguito, lei e la sorella lasciarono l'orfanotrofio, e tornarono a casa. Tangina amava molto sua sorella, e spesso sognava di lei. In principio, Tangina era indecisa se considerare la sua seconda vista un dono o non piuttosto una maledizione: quel futuro appena intravisto la turbava e la spaventava, le sembrava un *Adesso* distorto, fuori posto, innaturale. Poi finì per abituarvisi. Come certe persone sono capaci di udire suoni acutissimi, che nessun altro sente, allo stesso modo lei poteva vedere cose che nessun altro vedeva.

Da non più di dieci anni Tangina si era resa conto che esistevano altri mondi, oltre questo. Non si trattava, probabilmente, di altri pianeti situati da qualche parte nell'universo - sebbene questo non potesse saperlo per certo; erano piuttosto altre dimensioni, altri piani d'esistenza, altri livelli di vita spirituale. Questi sogni erano diversi da quelli che faceva da piccola, eppure la

terrorizzavano nello stesso modo.

Non sempre, però, ma spesso. C'era sempre qualcuno che fuggiva da qualcosa o da qualcuno, in quei sogni: lei stessa, o la sorella, o qualche persona sconosciuta. Da cosa fuggivano? Tangina non sapeva. Percepiva forme vaghe, indefinite o presenze minacciose, ombre di significato.

Quei sogni la turbavano molto, e Tangina si consolava pensando che prima o poi avrebbe smesso di sognare. Ma i sogni venivano sempre, ogni notte o quasi e, certe volte, li sentiva affiorare in un angolo della mente anche da sveglia. Entrava allora in una condizione percettiva tutta particolare, e aveva visioni che riguardavano non le altre dimensioni, ma questo nostro mondo. Le persone, quando si trovava in quella condizione, le apparivano complesse, ricche di significato. Tangina, allora, vedeva l'anima della gente, ne percepiva la variegata, molteplice stratificazione spirituale.

Era un dono - se poteva dirsi un dono, o non piuttosto qualcos'altro - su cui Tangina non poteva esercitare il minimo controllo. Alla fine decise di usare quelle sue capacità per aiutare il suo prossimo, nei limiti del possibile. E così Tangina divenne, con grande riluttanza, una chiaroveggente.

Con grande riluttanza, certo. Non era piacevole avere visioni, tutt'altro.

Quando Tangina tornava alla realtà si sentiva sempre sfinita, distrutta. E poi c'erano certe porte che, aperte una volta, non si potevano richiudere completamente mai più. Quando decideva di vedere una volta, doveva poi vedere sempre, che lo volesse o no. Non poteva chiudere gli occhi o alzarsi e uscire, come fanno certi quando, al cinema, non vogliono vedere scene troppo impressionanti.

Alla fine, Tangina si ritrovò a pezzi. Per dieci anni aveva frequentato gli orrori altrui. Ora si sentiva, dentro, consumata, pericolosamente priva d'energie. Genitori disperati si erano rivolti a lei per trovare bambini scomparsi; certe volte anche la polizia, impotente, le aveva chiesto di localizzare cadaveri mutilati, e le vedove, poi, che in lacrime le chiedevano di parlare con i loro cari. Ma Tangina, adesso, non ce la faceva veramente più, e voleva smettere. Solo che non poteva.

Inoltre, andava sempre peggio. Da molte settimane i sogni le rubavano il sonno; la mattina si svegliava sfinita, coperta di sudore gelido. Tangina era sicura che si trattava di sogni profetici; purtroppo, questi sogni sbiadivano in fretta, e sparivano dalla sua mente pochi secondi dopo il risveglio.

Quella era la cosa peggiore: che in qualche attimo, appena svegliata, i sogni sparivano come acqua assorbita dalla sabbia. Per tutto il giorno restava poi con una sensazione di greve e indistinta oppressione, e una stanchezza infinita.

E c'era anche dell'altro, forse ancora peggio. Le cose, gli oggetti intorno a lei, si muovevano. Non apertamente, ma come di nascosto, quando lei non guardava. Tangina ne era sicurissima. Ogni mattina, Tangina trovava -

o credeva di trovare, il che era lo stesso - spostate le cose in camera sua.

Una sedia troppo scostata dal muro, per esempio, o il libro che prima di spegnere la luce aveva appoggiato sul comodino lo ritrovava, la mattina, sul cassettone.

Non aveva mai sperimentato la psicocinesi, prima. Non che non ci credesse, solo si trattava di un'esperienza nuova. Ma si trattava di incidenti minimi e oscuri, e le restava la preoccupazione di stare impazzendo. Aveva finito per imparare che nulla era impossibile, nemmeno la pazzia.

Viveva giorni pieni di premonizioni e di paure. Ogni atto, suo e degli altri, ogni persona che incontrava, assumeva un significato oscuro, profondo, nascosto. Lo squillo del campanello, alla porta: era un presagio? E il pezzetto di carta rimasto incollato alla suola della scarpa, era un segno? Il mondo era diventato, per Tangina, un luogo oscuro, enigmatico, inquietante. Tangina soffriva.

Avendo deciso di smettere con la chiaroveggenza, la precognizione e le altre forme di attività extrasensoriale, Tangina cominciò a prendere sonniferi. La cosa funzionò, per qualche tempo. I sogni si fecero meno frequenti e meno tormentosi. Ma k sostanza che prendeva andava accumulandosi nel suo organismo: Tangina cominciò a sentirsi sempre stanca, assonnata, come drogata. Una volta quasi finì sotto un camion, perché era scesa dal

marciapiede senza accorgersene. Tangina smise di prendere sonniferi.

E tornarono i sogni, peggio di prima. I sogni divennero padroni prima delle sue notti, poi anche dei suoi giorni; invasero tutta la sua vita, divennero il centro nebuloso e ossessionante di tutta la sua esistenza.

Tangina, a questo punto, decise di affrontare il problema direttamente: avrebbe cercato e sfidato le sue visioni, per vincerle senza più sfuggirle.

Riprese e perfezionò l'antica arte della sfera di cristallo: guardando nella sfera, come prima di lei avevano fatto migliaia e migliaia di medium e di veggenti, le riusciva di raggiungere uno stato alterato della coscienza (ASC, nella terminologia psicologica ufficiale). La sfera di cristallo, di per sé, aveva una funzione puramente strumentale e passiva: poteva andar bene qualsiasi superficie riflettente o rifrangente. La sfera di cristallo le offriva solo un punto di riferimento visivo intorno al quale raccogliere e focalizzare la propria coscienza prima del balzo verso la dissociazione o la scorporazione: o, in termini più ortodossi, per entrare in trance.

Tangina andò così alla caccia dei suoi sogni, per catturarli e riportarli alla coscienza. Spegneva tutte le luci di casa sua - adesso viveva da sola - e andava a sedersi in camera da letto, sul pavimento. Accendeva un'unica candela e cominciava a fissare la sfera di cristallo, osservandone i giochi di luce.

Ben presto la respirazione rallentava, e il mondo circostante recedeva, svaniva; il suo io, ridotto a un punto, diveniva tutt'uno con il punto luminoso che vedeva nella sfera. Allora entrava in un'altra dimensione, in un altro piano d'esistenza.

Si ritrovava in un remoto recesso dell'universo, nebbioso, indistinto.

Sentiva, in agguato nella nebbia, orrori informi. Ma mai nulla di abbastanza definito, nulla che si potesse affrontare con decisione.

Più volte Tangina cercò di innalzarsi sopra quel luogo vaporoso e incerto; ogni volta ne era impedita da un intorpidimento che la ricacciava giù.

Allora cercò di scavare verso il basso: ma la nebbia si faceva più fitta, più spessa, più pesante. Anche il minimo movimento le riusciva difficile.

C'era qualcosa che cresceva, vicino a lei. Non riusciva a capire cosa fosse. Senza che l'avesse voluto, si ritrovava in corsa. Aveva la sensazione che non sarebbe riuscita a fermarsi nemmeno se l'avesse voluto. Sapeva che il luogo in cui si trovava era, oltre che indeterminato, infinito, eppure percepiva come un'angustia, un senso di ristrettezza che la soffocava.

Si gettava all'inseguimento di una forma vaga, appena intravista, che le sfuggiva, scompariva. Tangina si sentiva piena di nebbia: una nebbia fredda ma viva, da cui promanava una sterminata sensazione di impotenza, di inutilità di tutte le cose. La nebbia le succhiava la forza vitale, se ne nutriva. E diveniva sempre più forte a sue spese. Lo spirito di Tangina guizzava, oscillava e minacciava di spegnersi sotto l'innominabile respiro di quella nebbia.

Dopo questo genere di esperienze, Tangina rientrava nel proprio corpo.

Era esausta, e scoraggiata dall'inutilità dei suoi tentativi. Non sapeva come andare avanti, come uscire da quella situazione senza sbocco. Si rivolse alla medicina ufficiale, ai guaritori, ai preti; sperimentò droghe e pozioni.

Nulla e nessuno riuscirono a liberarla dai suoi sogni sempre più angosciosi. Alla fine, disperata, giocò l'ultima carta e si rivolse alla Società Psichica: era la sua ultima risorsa.

Ultima risorsa non perché nutrisse dei dubbi sulla serietà della Società -

sebbene certi che ne facevano parte erano senza dubbio dei ciarlatani; piuttosto, perché Tangina aveva stabilito, molto tempo prima, di non intrattenere rapporti con altri simili a lei: a tal punto desiderava liberarsi dalle sue doti indesiderate.

Andò quindi alla riunione mensile della Società perché sapeva che avrebbe incontrato certi suoi vecchi amici: forse qualcuno di loro avrebbe potuto darle un utile suggerimento. Quella sera, però, parlava una scienziata invitata dalla Società: la dottoressa Martha Lesh, studiosa di parapsicologia.

Tangina non apprezzava particolarmente gli scienziati. Non le interessava dimostrare a qualcuno le sue doti: anzi, semmai tendeva a nasconderle.

Ma Tangina vide, nell'aura psichica della dottoressa Lesh, qualcosa che la rendeva molto simile a lei, e dopo la conferenza le due donne si trovarono a gravitare l'una intorno all'altra come spinte da qualche forza oscura.

Tangina capì subito le implicazioni di questa attrazione reciproca: ciò la turbava, perché la situazione appariva ricca di possibilità.

«Noi due siamo già legate l'una all'altra, credo» fu la prima cosa che le disse Tangina. «Per un certo tempo percorreremo la stessa strada.»

La dottoressa Lesh sorrise. «Accomunate dallo stesso destino?»

«Cerco di evitare termini come "destino", se posso» ribatté Tangina.

«Non siamo personaggi di un libro come *Moby Dick*. Diciamo che è un presentimento che ho.»

«Un presentimento? Piuttosto inquietante, non è vero?»

La gente, intorno a loro, parlava, si raccontava storie ed esperienze, beveva. Le due donne cercarono un angolo un po' appartato.

«Abbastanza. Vedete, io sogno.»

«Come tutti.»

«No. I miei sogni sono diversi. Sono sogni profetici.»

«E cosa profetizzano?»

«Non lo so. Questo è uno dei miei problemi.»

«E gli altri, quali sono?»

«Vorrei smettere di sognare. I sogni non mi fanno più vivere.»

«Da quanto tempo fate questi... questi sogni?» la dottoressa Lesh, suo malgrado, sentiva di entrare in un'atmosfera arcana e insolita. Aveva accettato l'invito della Società con qualche esitazione: non sapeva bene a cosa sarebbe andata incontro. E così era venuta pronta a tutto. L'approccio così poco ortodosso di Tangina non l'aveva presa alla sprovvista.

«Ho avuto esperienze ESP da sempre. Anche la precognizione non è una cosa nuova, per me. Ma vedete, dottoressa, ora basta. Non ce la faccio più.

Queste esperienze mi hanno consumata troppo. I segni sono chiari: è ora di finirla. Dottoressa, ho bisogno di aiuto.»

«Ma cosa potrei fare, io?»

«Vedete, questi sogni mi stanno distruggendo.»

«Sono sogni ricorrenti?»

«Sì. Credo, almeno. Sono molto simili, comunque. Da sveglia non me li ricordo; ma da quello che riesco a capire nei pochi attimi del dormiveglia, sono sicura che si tratta di sogni profetici. O telepatici, per lo meno. Dottoressa, non voglio sognare più. Sono malata, se preferite. E il male si chiama telepatia, forse. Se poteste curarmi... basterebbe una cura sintomatica...

Io sono disposta a prestarvi i miei sogni.»

«Prestare i sogni?» ribatté d'impulso la Lesh, divertita. Si accorse subito, però, che la donna con cui stava parlando non aveva intenzione di fare dello spirito.

«Vi faccio una proposta seria. Mi offro come soggetto d'esperimento: potrete studiare il mio cervello, registrare le mie possibilità, misurare la mia capacità di precognizione, potrete prendere a prestito i miei sogni, come ho detto. In cambio cercherete di curarmi e di abolire la mia seconda vista. Perché, vedete, sono mortalmente stanca di sapere.»

La dottoressa Lesh capì la sincerità di quella richiesta, e ne fu commossa.

Tuttavia non sapeva bene cosa rispondere.

Tangina sorrise: aveva capito anche lei e le venne incontro. «Non voglio una risposta adesso. Pensateci su. Voi non mi conoscete, e immagino avrete bisogno di convincere i vostri superiori, e di trovare i fondi necessari.

Ma, credetemi, se vi ho parlato è perché sono alla disperazione.»

Alla Lesh non era piaciuto quell'accenno ai superiori. «Non è questo» disse. «Non ho superiori né ho bisogno di autorizzazioni per faccende del genere. Sono io la responsabile del mio dipartimento, all'università. E il mio budget per le ricerche lo gestisco come voglio...»

Tangina sorrise. «Allora, vedete che avevo ragione, quando dicevo che noi due avremmo percorso la stessa strada insieme, per un po' di tempo?

Era destino, come direste voi. Spero solo che dal nostro incontro nasca qualcosa di positivo per entrambe.» E Tangina le tese la mano.

La Lesh strinse quella mano provando un complesso stato d'animo: perplessità e stupore per la bizzarria della situazione da una parte, e la naturalezza che deriva dall'inevitabile e dal predeterminato dall'altra. «Mi basterebbe che ne venisse qualcosa di positivo almeno per una sola di noi due» disse ridendo. «E per il momento non m'interessa chi.» Poi scosse il capo, pensierosa. «Oh, povera me. Berrei volentieri un bicchiere di vino, adesso.»

Tangina sperava che, se si fosse trovata una spiegazione per le sue doti paranormali, si sarebbe anche trovata una cura. Le speranze della Lesh erano meno ambiziose: la dottoressa sperava solo che queste doti esistessero davvero. Cominciarono a sottoporre Tangina a parecchi test; ne registrarono i sogni e le onde cerebrali, ne misurarono le capacità telepatiche. Dopo tre settimane, la dottoressa Lesh s'imbatté finalmente in qualcosa di definito - forse: l'attività PGO, che si era affrettata a mostrare a Ryan.

Ma, dopo tre settimane, Tangina cominciava a disperare che si sarebbe mai trovata una soluzione al suo problema. I sogni continuavano ad assillarla, più insistenti che mai. Tuttavia, aveva preso un impegno con la dottoressa Lesh e

sarebbe andata fino in fondo, anche se non aveva molte speranze.

Quindi, rimaneva ferma mentre Marty le applicava gli elettrodi al cuoio capelluto. Ogni elettrodo era collegato a un filo, e i fili entravano nella parete, sopra il capezzale del letto, ed erano collegati a varie apparecchiature che si trovavano nella stanza accanto. S'impiegavano strumenti di controllo d'ogni tipo: dal videotape al magnetometro, dal misuratore d'elettricità statica alle macchine fotografiche a infrarossi, dai microfoni a bassa e alta frequenza all'igrometro elettrico. Tutti quegli strumenti facevano capo, in un modo o nell'altro, alla donna in camicia da notte che stava distesa sul letto.

«Una volta o l'altra mi farete andare arrosto» borbottò Tangina rivolta a Marty.

«Be', se non altro avremo registrato l'avvenimento» rispose l'altro in tono spiritoso.

Prima che a Tangina venisse in mente qualcosa da rispondergli, entrò la dottoressa Lesh.

«Siamo pronti?» chiese la Lesh.

«Ancora un elettrodo» rispose Marty. Poi fece un passo indietro e ammirò la sua opera. «Faccio un ultimo controllo» aggiunse andando nella stanza accanto.

«Bene» disse la Lesh sedendosi su uno sgabello accanto al letto. «Come va, stanotte?»

«Questi affari mi prudono» rispose Tangina. «Qual è il programma, stavolta?»

«Come la settimana scorsa, per voi. Vi ipnotizzerò per cercare di portarvi alla massima sensibilità. Un altro soggetto, Rita, con cui abbiamo avuto qualche successo in passato, cercherà di trasmettere i suoi pensieri nei vostri sogni. Lavorerà sotto ipnosi anche lei, naturalmente. Nel frattempo registreremo l'attività elettrica del vostro cervello, misureremo la ionizzazione dell'aria e così via. Poi vi sveglieremo e racconterete i vostri sogni al registratore.

Qualche domanda?»

«Stiamo concludendo qualcosa?»

La Lesh sorrise. «Sì, penso di sì. Davvero. Questa notte cercheremo di individuare certe funzioni specifiche che mi sembra di cominciare a correlare.»

«Ah. Correlazioni.»

«Be', facciamo del nostro meglio, sapete.» La Lesh si sentiva un po' smontata dalla reazione di Tangina.

Tangina era solo stanca. «Sono molto scettica su tutto quanto, ho paura.

Più di quanto Ryan sia scettico sul mio conto.»

«Dobbiamo fidarci gli uni degli altri, se vogliamo combinare qualcosa.»

«Oh, ma io di voi mi fido completamente» disse Tangina. «Solo, non credo in tutte queste macchine.»

Si scambiarono uno sguardo sconsolato con cui si incitavano a sperare ancora. «Bene» disse la Lesh alzandosi. «Cominciamo?»

Tangina chiuse gli occhi. La Lesh cominciò a parlare con voce bassa e monotona, senza interruzioni. «Ora comincerò a contare da uno a dieci.

Ascoltate la mia voce. Man mano che conto, vi verrà sonno, sempre più sonno. Siete calma, ora, rilassata, percettiva. Quando arriverò a dieci sarete profondamente addormentata, completamente rilassata, immersa nel sonno più profondo e riposante che abbiate mai sperimentato. Un sonno nero e profondo. Già adesso sentite solo la mia voce, e nient'altro. Siete calma, adesso, rilassata, sempre più rilassata. Scivolate nel sonno lentamente, piano piano, sempre più giù. Uno... il sonno sale, vi riempie tutta. Lo sentite arrivare insieme alla mia voce, nero, profondo. Due... il sonno si approfondisce, si fa sempre più profondo. Vi sembra di galleggiare in un gran mare nero. Sprofondate sempre più giù, sempre più giù. Tre...»

La Lesh, Marty e Ryan stavano nell'altra stanza a controllare gli strumenti. Parlavano poco e a bassa voce. Due monitor mostravano Tangina e Rita, entrambe profondamente addormentate in due stanze diverse. Marty regolava appena i comandi dell'elettroencefalografo; dodici punte scriventi tracciavano in inchiostro rosso le onde cerebrali di Tangina sul lungo rotolo di carta che lentamente si ammucchiava per terra. La Lesh esaminava l'andamento delle onde. Ryan controllava il funzionamento di altre apparecchiature.

«Come andiamo?»

«Come previsto. Tangina s'è addormentata subito. È già nel secondo stadio del sonno. Tra poco Rita comincerà a trasmettere.»

«Speriamo che ci sia davvero, questa trasmissione.»

«Siamo qui per scoprirlo.»

«Argomento, per così dire, della trasmissione?»

«Ho detto a Rita di sognare prima una giostra, al luna park» spiegò la Lesh. «Nel secondo sogno dovrebbe comparire un cagnolino scappato di casa. Nel terzo, un litigio con un vigile. A Tangina, naturalmente, ho detto di sognare quello che vuole.»

«Già.»

«Vorrei che in questo momento fosse qui la commissione che assegna i Nobel, a vederci.»

«Ed ecco che già balzate alle conclusioni dell'esperimento» la rimproverò Ryan. «Questa è ricerca empirica. Osserviamo e registriamo. Se possibile, tiriamo delle conclusioni. Dopo l'esperimento, e solo se sarà possibile.»

La Lesh si strofinò gli occhi. «È l'età, si vede. Ho abbracciato il solipsismo.»

«E che sarebbe?» chiese Marty con diffidenza. Non gli andava assolutamente quando sentiva pronunciare parole che non conosceva.

«Una teoria filosofica secondo cui esiste solo il nostro io, che è l'unica entità

di cui è possibile dimostrare l'esistenza. Tutto il resto, tutto l'universo, non è che un'invenzione dell'io. Anche voi, amici miei, non siete altro che una mia allucinazione. Un fantasma della mia mente.»

«Ah, e così io sarei un fantasma, eh?» disse Marty con una risatina secca sécca. «Che bello.» Fece una smorfia. «Buuu... Coooo... Aaargh!»

«Il nostro Marty, qui» intervenne Ryan esibendo il suo miglior stile accademico, «è un fervente seguace dell'empirismo. Si capisce benissimo.

Tutta la conoscenza deriva dall'esperienza sensibile. La realtà è ciò che si osserva con gli organi di senso.»

«Ah sì? E voi?» gli chiese la Lesh.

«Io... io credo nel naturalismo. Ritengo che ogni oggetto e ogni evento sia suscettibile di una spiegazione scientifica. L'universo non è né una creazione dell'io né una funzione della ragione indipendente dell'esperienza.

L'universo è quello che è.»

«Quello che è e anche quello che non è, fratello» ribatté Marty tendendogli la mano, che Ryan strinse.

«E ciò che è può essere spiegato» continuò Ryan. «Mentre quello che non è no, perché non c'è. Non è così?»

«E cosa c'è, diteci, dottor Mitchell?» intervenne la Lesh in tono scherzoso.

«Onde, sapete, solo onde» ribatté Ryan con ironica gravità. «Onde elettromagnetiche.»

«L'energia, uomo, l'energia» disse Marty. «Tutto è energia. La materia non esiste. Questa sedia qui non è altro che energia. Anche gli atomi sono solo energia, no? C'è l'energia in forma densa e l'energia in forma diluita.

Questa sedia è fatta di energia densa.» Batté tre volte sulla gamba della sedia con le dita, a mo' di dimostrazione. «E la luce che vedete qui è energia diluita.» Finse di battere tre volte con le nocche nell'aria vicino alla

lampadina. La terza volta, si udì un TOC piuttosto forte. I tre scienziati sobbalzarono.

La Lesh diede un'occhiata al monitor televisivo, e scoppiò a ridere. Tangina, nel sonno, si era mossa un poco, e con il dorso della mano aveva urtato la testiera del letto, vicino al microfono.

Marty scosse la testa, e Ryan finse di asciugarsi il sudore dalla fronte.

«Per un attimo ho creduto di essere un'invenzione della mente del nostro Marty. Un fato peggiore della morte.»

«Attento a come parli, amico, o altrimenti immaginerò qualcosa di peggio ancora che magari ti mangerà in un boccone.»

«Ah, vedo che il solipsismo ha avuto successo, qui...»

«Ehi, guardate là. Sta succedendo qualcosa.»

Sul rullo di carta dell'EEG il tracciato era diverso, adesso.

«Sonno di stadio quattro. Be', effettivamente è strano. Questo tracciato qui non è come dovrebbe. Marty, controlla un po' il GSR.»

Marty controllò un voltmetro, e si strinse nelle spalle. «I dati sono quelli dello stadio quattro.»

«Martha, sei sicura che i collegamenti siano a posto?»

«In che senso, se sono sicura?»

«Be', volevo solo dire che...»

«Ehi, guardate adesso!»

Si chinarono sul tracciato dell'EEG.

«Attività PGO.»

«Nello stadio quattro l'attività PGO è del tutto normale.»

«Sì, ma si tratta di un paio di punte tutt'al più. Qui sembra quasi sonno REM. È come se stesse sognando.»

«Be', probabilmente sta sognando davvero.»

«Nello stadio quattro?»

«I sonnambuli hanno un mucchio di attività PGO nello stadio quattro.

Anche durante gli incubi...»

«Sì, ma è strano che ci sia tutta questa attività durante lo stadio quattro.»

«Guardate. Si è girata, e l'attività PGO è cessata. Forse...»

«O Cristo, e questo?»

Le punte scriventi sembravano impazzite. La macchina stava registrando un'attività elettrica intensissima e assolutamente fuori del normale - e, fatto ancora più strano, durante uno stadio del sonno caratterizzato normalmente da onde lente, a bassa frequenza. Invece, il tracciato minacciava di uscire dai limiti del foglio.

«Controllare i potenziali evocati.»

Marty premette qualche tasto al computer, e sullo schermo apparve un diagramma.

«Mai vista prima una roba del genere» commentò Marty scuotendo il capo.

«Guardate il monitor.»

Sullo schermo della TV a circuito chiuso Tangina si agitava nel sonno.

Era stravolta, come se si divincolasse nella morsa di qualche orrore senza nome. Una smorfia di terrore le deformava i lineamenti; apriva e chiudeva le mani a pugno, con forza. Aveva la fronte imperlata di sudore. Aprì la bocca:

per un attimo sembrò che stesse per gridare. Invece parlò con voce infantile, alta e acuta:

«Mamma! Non ti vedo più. Dove sei, mamma?»

La dottoressa Lesh rabbrividì, chissà perché.

«Ma che diavolo succede?» bisbigliò Marty.

«Be', non sta sognando certo di giostre, questo è sicuro» osservò Ryan.

«Mamma... mamma...» chiamò ancora Tangina con quella voce stranissima, da bambina piccola.

«Impressionante» riconobbe Ryan.

«La ionizzazione aumenta!»

«Guardate!»

Tangina s'era levata a sedere, di scatto. Scese dal letto e si mosse verso la porta. La telecamera non l'inquadrava più; gli elettrodi dell'EEG si staccarono.

I tre ricercatori corsero fuori, nel corridoio, in tempo per vedere Tangina scendere i primi gradini. La raggiunsero sul pianerottolo, la dottoressa Lesh in testa.

«Tangina! Fermatevi!»

La donna, ancora in trance, si fermò e li fissò come se li guardasse da molto, molto lontano. Poi si afflosciò tra le braccia della dottoressa Lesh.

Tangina dal nulla del sonno emerse in quel mondo di oblio che la ossessionava da settimane. C'era nebbia, come al solito. Una nebbia totale e gelata. Per un'eternità vagò attraverso quei bui vapori, cercando qualcosa che nemmeno lei sapeva. Forme irriconoscibili si coagulavano ogni tanto, elusive e soffocanti. Sentiva la vertigine che saliva a onde, e poi recedeva. Le sue percezioni erano ingannevoli: ogni cosa significava qualcos'altro.

Cominciò a scivolare, trascinata da un vento etereo che la portava con sé, sbandando e slittando, negli oscuri corridoi dell'etere... e che la gettò, all'improvvviso, in un altro posto.

Era un luogo secco, luminoso e arido, senza orizzonte. Dapprima fu un sollievo sentirsi prosciugare l'umidità che le era entrata fin nelle ossa. Lì vagò galleggiando per qualche tempo. Si sentiva espandere, e capace di vedere immensamente lontano. Solo che non c'era nulla da vedere, lì.

Dopo un po' il luogo cominciò a screpolarsi, come avviene per l'argilla che si secca. Seguì quelle linee incerte, prosciugate, contorte, biforcate.

Era un luogo avvizzito.

Lontano, da una di quelle fessure usciva del vapore. Ne sgorgava un gas vaporoso, da zolfatara. Tangina si protese in quella direzione, e si avvicinò troppo: malgrado il vapore sembrasse uscire sotto pressione, si sentì aspirare dentro la fessura.

Buio.

Il buio si schiariva, diventava grigio. Forme color ardesia s'incrociavano, senza fermarsi mai; forme buie e meno buie che si aggiravano vanamente senza vita né respiro. Ai margini apparve fluttuando qualcos'altro, una forma diversa. Tangina si ritrasse. La forma l'inseguì.

Tangina cadde all'indietro, e la forma le passò accanto sfrecciando. Le sembrò di udire un suono come di risa. Tangina sapeva che il buio non può ridere: eppure erano risa, quelle. La forma aveva anche un nome, e questo nome era Sceädu. Tangina conosceva quel nome.

Sceädu danzava con lei. Tangina roteava. Sceädu si avvicinò, e lei si ritrasse, e la forma balzò, per ingoiarla. All'ultimo momento Tangina saltò dentro la forma buia, e cominciò a cadere.

Cadde, attraverso quell'essere, in un altro luogo. Un luogo meno opprimente, aperto, con nubi sopra e sotto di lei. C'era anche Sceädu: ora sembrava danzare, innocuo e giocoso. Capì che Sceädu era la porta tra il luogo asciutto

e il luogo con le nubi, e che aveva una diversa natura nell'una e nell'altra dimensione. Per tornare nel luogo di prima, Tangina avrebbe dovuto passare attraverso di lui. E in quest'altro luogo Sceädu era più elusivo e fuggevole: non sarebbe stato facile prenderlo. Tangina avanzò verso di lui e lui indietreggiò ridendo.

Apparve un'altra entità in forma di fiamma arancione, vagamente umana: volava, e la sua voce era il rumore di cespugli che bruciano. Si chiamava Fantabel.

Fantabel danzava con Sceädu. Si toccarono con uno sfrigolio, si separarono subito. Fantabel divenne molte fiamme: fiamme rosse, gialle, bianche. Parlò nella sua incomprensibile lingua di fuoco. Sceädu lo spense.

Riapparve da un'altra parte, e ora aveva una bambina con sé.

Era una bambina piccola: cinque anni all'incirca, pensò Tangina. Come si chiamava? Carianna? Carolina? Era bionda. Aveva un'aria... come dire, spersa, e agitata. Fluttuava al braccio di Fantabel. Si vedeva che la bambina era esausta. Fantabel s'innalzò velocissimo verso le nubi, e la bambina cadde.

Cadeva e cadeva. In realtà non c'era nulla verso cui cadere, ma la bambina continuava a cadere, senza fermarsi mai.

Dal soffitto di nubi spuntò una cosa simile a un albero. Incrostato di corteccia, antico e anchilosato, si muoveva lento e con deliberazione. La cosa non aveva nome, o Tangina non riusciva a trovarlo, il suo nome. Fantabel discese dalle nubi simile a una meteora, brillante come una cometa; passò tra i rami di quella cosa lenta e legnosa, vi appiccò il fuoco. Le braccia di rami bruciavano con molto fumo; i capelli di ramoscelli divampavano. La cosa si contrasse, gemette nella sua lingua di corteccia, risprofondò nelle nubi.

La bambina continuava a cadere.

Le nubi che stavano sotto si sciolsero, e Tangina vide la gente. Erano centinaia e centinaia. Si muovevano in direzioni diverse, chi lentamente e chi in fretta, senza toccarsi mai, forse senza neppure vedersi. Indossavano abiti di mode diverse, di epoche e paesi differenti. Certi piangevano, anzi, molti

piangevano. Certi ridevano, certi camminavano impassibili. Certi soffrivano.

Tangina percepì una luce, da qualche parte, lontano. Ogni volta che cercava di avvicinarsi alla luce, questa si spostava, sprofondava maggiormente tra le nubi.

E c'era, sotterranea, la percezione del male. Tangina lo sentiva, il male, remoto ma inconfondibile. La sua anima rabbrividì, ebbe dei conati. Cercò di allontanarsi da quella presenza fetida, ma girandole intorno: voleva vedere e non vedere. Ogni fibra del suo essere le gridava di fuggirlo. Muovendosi piano, cercò invece di avvicinarsi, per capire. Il suo spirito non resse, e fu costretta ad allontanarsi.

La bambina cadde a terra.

Si rialzò subito e cominciò a camminare tra lo stuolo innumerevole che s'incrociava senza posa. Tangina fluttuò in alto, sopra la bambina. Discese e fu dentro di lei, la toccò nel profondo.

La bambina era impaurita e confusa: si era persa. La bambina parlò, e Tangina divenne le sue parole: «Mamma! Non ti vedo! Dove sei, mamma?»

Fantabel girava in ampi cerchi, in alto, balbettando nella sua lingua di fuoco. Sceädu inghiottì tutto intero uno di quelli che camminavano, e danzò una sua danza spettrale.

«Mamma... mamma...» gemeva la piccola. Tangina le usciva di bocca, fatta parola.

Il male si coagulò in un banco di nubi. Una sensazione di malignità intollerabile. Si avvicinò. Tangina uscì dalla bambina, si preparò a dargli battaglia. Ma il male si sciolse, scomparve: non c'era più nulla. La bambina vagava tra gli altri.

Sceädu rise allegramente, senza suono. In un lampo, Tangina saltò dentro di lui. Scoccarono scintille, violentemente: una nube di fotoni, una ragnatela spezzata di cortocircuiti. Tangina lo attraversò, passò dall'altra parte.

In quel luogo c'era sempre ombra, e Sceädu era un'ombra tra altre ombre. Sceädu inseguiva Tangina, adesso: si manifestava di lui, in quel luogo, la faccia oscura. Voleva avvilupparla, inghiottirla. Ma Tangina conosceva le ombre, adesso, e i vari aspetti di quel luogo. S'insinuò nell'ombra, ombra tra le altre ombre.

Cercò, tra le ombre, il nero assoluto: la strada per tornare. Per un momento oscuro e dilatato brancolò, impotente. Infine vide l'istmo di vuoto che collegava il luogo delle ombre al luogo arido, e si gettò a capofitto nel nero. E subito non vi fu più nero.

Non c'era né tempo né spazio, lì, era solo il nulla. All'improvviso, senza sapere come, Tangina si sentì afferrare da un geyser di vapore che la scagliò attraverso l'etere e lo spazio totalmente asciutto attraverso il quale era già passata.

Tornò attraverso quell'incandescenza sottile e secca. Trovò il vento che l'aveva portata fin lì e lottò controcorrente avanzando contro il soffio possente per molto, molto tempo. Alla fine, si trovò nel luogo freddo e nebbioso da cui era partita.

Di colpo una voce l'arrestò nella penombra buia. «Tangina! Fermatevi!»

Le percezioni tornarono a scorrere attraverso gli organi di senso: sentiva un formicolio alle estremità, e tutto il corpo le faceva male. Conosceva quelle sensazioni. Era rientrata nel suo corpo.

Aprì gli occhi.

Stava... dove? Sui gradini. Scale in penombra. Vedeva la dottoressa Lesh, Marty, Ryan che la fissavano, la reggevano, preoccupati, perplessi, increduli.

Tanto lungo era stato il suo viaggio che li guardò come si guardano gli estranei, o le persone che si intravedono a grande distanza. Poi crollò tra le braccia della dottoressa Lesh.

Quando Tangina si svegliò, trovò la dottoressa Lesh seduta al suo capezzale.

«Come vi sentite?» le chiese la Lesh.

«Debole» rispose Tangina. Quindi pianse in silenzio per qualche minuto.

«Credo sia meglio interrompere gli esperimenti» disse alla fine la Lesh accarezzandole la fronte madida.

«No. Dobbiamo aiutarla.»

«Aiutare chi?»

Tangina la fissò con gli occhi socchiusi. «Carin? Carrie? Cara...» Scosse il capo. «Sta non lontano da qui, ma non so esattamente dove. L'ho vista su un altro piano.»

«Piano? Cosa vuol dire?»

«In un'altra dimensione. Non so come abbia fatto a finire in quel... posto.

So però che qualcosa di molto cattivo e malvagio la minaccia. Povera bambina.»

«Cosa avete visto, esattamente?» chiese la Lesh, affascinata suo malgrado.

«Non ricordo bene. Ma ora comincio a vederci più chiaro.» Tangina rise tra le lacrime. «Grazie a Dio, questa volta ho visto qualcuno di quei demoni.»

«Sì? E come sono?»

«Per l'amor di Dio, smettetela di fare l'analista! Questi demoni sono reali, esistono veramente. Non sapete cosa darei per non aver mai visto quelle... cose. Ma ora posso vederle, e so anche come si chiamano. Così forse posso sconfiggerli, e farla finita una buona volta.» Guardò la Lesh dritto negli occhi. «Vi sono molto grata. È merito vostro se sono riuscita a vederli. Grazie.»

La Lesh sorrise: sembrava il sorriso di una nonna saggia che cerca di tranquillizzare una bambina capricciosa. «Di nulla. Forse potete spingere la vostra gratitudine fino a parlarmene.»

Tangina chiuse gli occhi, si concentrò. «Uno di questi demoni è simile a un'ombra. È un essere oscuro che non riesco a capire: costituisce il passaggio tra una dimensione e l'altra. Sull'altro piano vi sono molti altri demoni: uno è simile a fiamma, un altro simile a un albero... non riesco più a ricordare come si chiamano. Ho visto migliaia di anime vaganti, perdute... e la bambina. C'è anche una luce che sembra attendere. Una luce paradisiaca.

C'è anche qualcos'altro, qualcosa di notturno, di buio... non ricordo più bene, ora.» Tangina rabbrividì. «E poi c'è la bambina. Ha bisogno d'aiuto, è disperata.»

«Ma come possiamo aiutare...»

«Si è perduta.»

«Ma se non sapete dove, come possiamo ritrovarla?»

La voce di Ryan giunse dalla porta. «Forse possiamo utilizzare l'attività PGO» disse.

Le due donne lo guardarono senza capire. Poi negli occhi di Tangina si accese una luce di comprensione. «Davvero?»

«Ma di cosa stai parlando, Ryan?» chiese la Lesh, un poco seccata. Aveva percepito una lieve sfumatura di sarcasmo nel tono di Ryan, e in un momento estremamente delicato. Aveva paura che Ryan deridesse crudelmente la povera Tangina.

«Si tratta di normali pratiche empiriche, Martha,» rispose Ryan. «Abbiamo visto sul grafico dell'EEG un mucchio di attività PGO quando non ce ne sarebbe dovuta essere per niente. Ho notato che quando Tangina ha cambiato posizione l'attività PGO è cessata. Poi si è spostata di nuovo, e l'attività PGO è ritornata.»

«E allora?»

«Allora potremmo collegare Tangina a un'unità telemetrica: bastano un paio di elettrodi e una piccola trasmittente. Noi da qui possiamo vedere quando

l'attività PGO è massima, e dire a Tangina che direzione prendere con un semplice walkie-talkie. Insomma, se Tangina si muove, a piedi o con un altro mezzo, noi possiamo dirigerla da qui nella direzione in cui l'attività PGO risulta massima. Se diminuisce, le facciamo cambiare direzione fino a quando il segnale non ricompare.»

«Assurdo» disse la Lesh.

«Non sono di questo parere. Un metodo nuovo, sì, una cretineria, no» ribatté Ryan.

«Davvero potrebbe funzionare?» chiese Tangina mettendosi a sedere sul letto. «Cos'è l'attività PGO?»

«È l'attività ponto-geniculo-occipitale. Un tipo di onda cerebrale che non doveva esserci, ma che invece c'era, quando nel sonno avete parlato con quella... voce» rispose la Lesh. «Ma in primo luogo non siete in condizione di riprendere gli esperimenti, e in secondo non si è mai visto impiegare l'EEG come un'antenna. I segnali arrivano alla macchina mediante cavo, e non per radio.»

«Marty potrebbe senz'altro inventare qualcosa» insistette Ryan. «Del resto, i cardiogrammi non si possono trasmettere per radio? Basterebbe farci prestare un'unità trasmittente dalla cardiologia e fissare gli elettrodi al cranio invece che al torace.»

La dottoressa Lesh era dibattuta tra l'interesse scientifico per l'esperimento e il rispetto e la compassione per Tangina, che dopo tutto era una paziente. «No» disse alla fine. «Non lo posso permettere.»

«Se esiste una possibilità anche minima» intervenne Tangina, «per me va bene. Questi sogni mi succhiano la vita. Mi sento come una foglia portata via da un tifone. Non voglio sognare più: però so che quando comincia un periodo di maggiore sensibilità, come quello che sto attraversando, continuerò i sogni fino alla fine. Quale fine, proprio non saprei, ma sogni di questo genere possono andare avanti per settimane e settimane. Vi prego, dottoressa...» Tangina riprese a piangere. «Se è possibile farla finita più in fretta con le vostre apparecchiature, allora proviamo. Aiutatemi a venirne

fuori.»

La Lesh scosse il capo, incerta. «Non sono nemmeno sicura se l'idea di Ryan abbia un fondamento o meno...»

«Come sarebbe a dire?» interloquì Ryan, bellicoso.

«E anche se l'avesse, questa storia dell'unità telemetrica mi sembra tecnicamente dubbia, a dir poco.»

«Marty è un genio dell'elettronica, può fare qualsiasi cosa. Sono certo che può modificare il nostro ricevitore in modo che tagli fuori tutto tranne il segnale PGO. È una cosa semplicissima: l'ago si muove o sta fermo. Se si muove, vuol dire che Tangina sta andando nella direzione giusta, se non si muove, vuol dire che la direzione è sbagliata. In questo caso, Tangina cambierà direzione fino a che non vedremo l'ago muoversi di nuovo.»

Tangina guardò la Lesh con occhi supplichevoli.

«Va bene, proviamo. Subito.»

La notte dopo, s'imbarcarono tutti sul pulmino Volkswagen di Marty.

Guidava Ryan, e la Lesh gli sedeva accanto. Tangina era sdraiata sui sedili posteriori, come una bambina che stesse facendo un lungo viaggio.

Marty aveva lavorato tutto il giorno per modificare le apparecchiature.

Ora sedeva nella parte posteriore del pulmino, circondato dai congegni elettronici. C'era un oscilloscopio con filtro di frequenza alimentato dalla batteria del pulmino. I fili collegati agli elettrodi fissati alla testa di Tangina arrivavano direttamente all'oscilloscopio. Accanto alla donna c'era una compatta unità telemetrica in cui inserire i fili degli elettrodi in caso di necessità: in questo modo l'unità telemetrica avrebbe trasmesso i segnali all'oscilloscopio via radio, garantendo così a Tangina una libertà di movimento di parecchie miglia dal pulmino.

Marty aveva portato anche un registratore con relativo microfono, una Nikkon, un'altra macchina fotografica con obiettivo agli infrarossi, tre grosse

torce elettriche, due walkie-talkie e un termos grande pieno di caffè caldo.

Partirono.

Tangina, per prepararsi alla ricerca, non aveva dormito dalla mezzanotte precedente, ed era esausta. La Lesh la mise in trance con la massima facilità.

«Conterò da uno a dieci...» Al cinque, Tangina dormiva già come un sasso. Trenta minuti dopo comparvero i primi segnali PGO sull'oscilloscopio.

«Da questa parte, mi pare» disse Marty. Il pulmino si diresse verso est.

Per venti minuti andarono verso est senza che l'intensità dei segnali cambiasse. Ogni tanto sullo schermo comparivano delle linee verdi, a due o tre per volta o anche isolate. Ogni volta, si sentiva un BEEP elettronico.

Quando i BEEP si fecero più infrequenti, Ryan puntò verso nord, e poco dopo i segnali scomparvero del tutto. Allora svoltò di nuovo, e riprese la strada verso sud.

All'inizio i tre scienziati chiacchieravano del più e del meno: la difficoltà di reperire contributi, una pubblicazione di cui Marty era stato il coautore, i corsi tenuti da questo o quell'altro docente: insomma, chiacchiere accademiche. Ma, via via che procedevano, i silenzi si fecero sempre più lunghi, e alla fine smisero di parlare. Si sentiva solo il ronzìo del motore e, ogni tanto, il BEEP dell'oscilloscopio.

Era un processo lento, per tentativi. Certe volte il segnale spariva, e allora dovevano girare in cerchio fin quando non lo captavano di nuovo. Per ore e ore. La stanchezza cominciava a farsi sentire.

Verso le sei di mattina Tangina borbottò qualcosa nel sonno, e si girò dall'altra parte.

«Il segnale sta aumentando!» disse Marty.

«Ma dove diavolo siamo?» chiese Ryan.

La Lesh prese la cartina e cercò di leggerla alla luce fioca. «A una trentina di

miglia dal laboratorio, direi. Stiamo andando verso est sudest.»

Alla luce dell'alba, la campagna scorreva deserta: colline, cespugli, qualche fattoria isolata, una cittadina in lontananza.

«Aumenta ancora!» esclamò Marty. «Siamo sulla strada giusta!»

«Mamma...» Tangina aveva parlato con una vocina sottile, da bimba.

Quella voce sembrò tagliare l'atmosfera come un coltello: una voce acuta, sofferente. «Mamma, aiutami... sta venendo qualcuno...»

Lontano, un grappolo di luci brillava sulle colline ancora buie.

«Credo che siamo arrivati» disse piano Ryan. Aveva la gola secca.

Dieci minuti dopo videro un grande cartello:

SIETE ARRIVATI

A CUESTA VERDE

LA VOSTRA CASA VI ATTENDE

Qualche minuto dopo attraversavano un centro residenziale piuttosto esteso. Le case sorgevano isolate, ciascuna in mezzo a un'area piuttosto vasta. Tangina si dibatteva e gemeva.

«Ooohhhh... ohhhhhhhh noooo...»

Dentro il pulmino, l'atmosfera era tesissima, quasi insopportabile. Ryan stringeva il volante con le mani sudate. La Lesh tamburellava con le dita sul cruscotto, evidentemente per non sentire. Marty cercava di concentrarsi sui suoi strumenti, senza riuscirci. Tangina si rotolava nel letto. Improvvisamente si mise a sedere, fece per aprire la portiera.

«Marty, non farla uscire ancora. Collega la trasmittente. Ryan, ferma la macchina.»

Ryan si fermò accanto al marciapiede. Marty tolse gli spinotti dall'oscilloscopio e li infilò nella trasmittente portatile. La Lesh scese dal pulmino e, aiutata da Ryan, fece scendere Tangina. La chiaroveggente aveva gli occhi sbarrati, fissi per l'angoscia.

Martha Lesh portava la trasmittente alla quale erano collegati i fili degli elettrodi. Ryan aveva il walkie-talkie. Presero Tangina in mezzo, sorreggendola per le braccia e s'incamminarono nell'alba buia. Marty rimase a bordo del pulmino, all'oscilloscopio.

Si trovavano in una strada suburbana. Era la falsa alba, fredda e buia: i lampioni erano ancora accesi. Qua e là, qualche finestra illuminata. Nella strada deserta il silenzio era rotto solo dai gemiti della nana visionaria, che procedeva barcollando tra i due accademici, visibilmente a disagio. Dal walkie-talkie di Ryan si sentì la voce di Marty: «L'attività PGO aumenta.

Tutto lo schermo è...»

Il grido di Tangina impedì loro di sentire il resto. La nana si svincolò, cominciò a correre ciecamente lungo la strada. Ryan, preso di sorpresa, rimase per un attimo immobile, gli occhi bassi. La Lesh perse l'equilibrio e cadde. Prima che si riavessero, Tangina già correva verso la casa vicina, attraversando il prato. Gli altri due la rincorsero.

Raggiunsero la porta d'ingresso quasi contemporaneamente, tutt'e tre.

Tangina già batteva alla porta, graffiava il legno, gridava e gemeva; il naso le colava, e aveva le ginocchia sbucciate. Finalmente aprirono la porta.

Tangina svenne.

Non si sarebbe potuto dire se erano più sconvolti quelli che stavano dentro casa o il terzetto che si era presentato alla porta in modo tanto insolito.

Steve, la mano ancora sulla maniglia, indossava un cardigan bianco sformato sopra una camiciola tutta spiegazzata. Aveva gli occhi cerchiati, le labbra strette, i capelli in disordine, la barba di due giorni. Dietro di lui s'intravvedeva Diane, vicino alle scale: sembrava una figura d'incubo.

Steve guardava, incredulo, la nana svenuta davanti alla porta di casa sua, osservando i fili che, dal suo cranio, finivano dentro un apparecchio tenuto in mano da una donna di mezza età, con gli abiti in disordine. Accanto a lei, un uomo più giovane lo fissava con occhi spiritati. Steve vide che l'uomo aveva un walkie-talkie.

«Ho l'impressione che sia noi sia voi abbiamo bisogno di aiuto» disse infine la Lesh a Steve Freeling. «Possiamo entrare, per piacere?»

Nella mattina grigia sedevano in cinque intorno al tavolo del soggiorno: Steve, Diane, Martha, Ryan e Marty. Tangina dormiva sul divano. I cinque bevevano il caffè. Tutte le finestre della casa avevano le tende chiuse.

«Questa è la nostra storia, in sostanza» concluse la dottoressa Lesh.

«Non so chi siate né cosa abbia visto Tangina quando ci ha portati qui da voi. So però che Tangina e una persona molto notevole. La polizia ha chiesto più volte la sua collaborazione. Immagino, quindi, che qualcuno della vostra famiglia sia scomparso. Noi siamo qui per aiutarvi per quanto possiamo. Vorrei a questo proposito la massima chiarezza: se la nostra presenza qui vi è in qualche modo sgradita, vi prego di dircelo. Ce ne andremo subito, con tante grazie per il caffè e scusandoci per l'irruzione così mattiniera.»

Diane vedeva finalmente un barlume di speranza, e non sapeva se ridere o piangere. Si sforzò di ragionare con mente lucida. «No, vi prego. È stata la mano di Dio che vi ha condotto qui. O l'intervento della Provvidenza.

Lo sento. Vi prego di rimanere, e di aiutarci.»

«In questo caso» proseguì allora Martha, «Marty e Ryan ricondurranno Tangina all'università. Ho l'impressione che lo sforzo sia stato troppo per lei, e ora è esausta. Se permettete, telefonerei subito al dottor Farrow, alla clinica universitaria. Baderà lui a Tangina. Nel frattempo, forse io potrei approfondire la vostra situazione, se per voi va bene. Non fate complimenti: sono a vostra disposizione.»

«Grazie, siete molto gentile» rispose Steve con un sussurro roco.

«Di nulla. Per dirvi la verità, ho l'impressione che la nostra presenza qui sia un po' un'intrusione, ma...» La dottoressa Lesh si rivolse ai suoi due collaboratori. «Marty, dopo aver portato Tangina dal dottor Farrow dovresti andare in laboratorio. Mi farò viva io, per telefono. Ryan, tu dovresti tornare qui, dopo aver accompagnato Tangina. Così potremmo decidere una linea d'azione.»

Marty e Ryan si alzarono, salutarono con rispetto i Freeling e si occuparono di Tangina. La chiaroveggente riusciva anche a camminare, ma senza aver ancora aperto gli occhi. Camminava dormendo.

Quando furono usciti, Diane si alzò e si asciugò gli occhi. «Robbie deve andare a scuola» disse sforzandosi di sorridere. «Scusatemi.» E salì le scale con passo deciso.

Steve sedeva sul divano, solo con la dottoressa Lesh. Aveva l'aria distrutta e disperata di chi è solo nella sventura. La dottoressa Lesh non era medico per niente, e capiva benissimo come doveva sentirsi. E sapeva di essere in grado di dargli una mano.

«Posso chiamarvi Steve?»

«Certo. Certamente» disse lui leccandosi le labbra e pensando ad altro.

«Steve, finora ho parlato solo io. Ho la voce rauca come quella di Marlene Dietrich. Tocca a voi parlare, ora.»

Steve chinò gli occhi, si guardò le mani. «Non so da che parte cominciare.»

«Cominciate da dove volete. I guai non hanno mai un punto d'inizio: hanno solo la parte di mezzo, che è grande, grossa e lunghissima.»

Egli rise scuotendo il capo. «Oh, ma i miei guai hanno un punto di partenza preciso. Come no.» Esitò, cercando la forza necessaria per andare avanti. «Tutto è cominciato con... con delle cose strane.»

Di nuovo esitò, aspettandosi una reazione d'incredulità. «Oggetti che si muovono... da soli. Così è cominciata. Poi lampi luminosi. Così, dal niente.

In mezzo alle stanze. E poi c'è la musica: una musica indistinta, che non si è mai certi di sentire o di immaginare soltanto. Strani odori, anche. Certe volte si leva un vento molto forte. In casa, capite, mica fuori... E, naturalmente, i mobili continuano a muoversi da soli. Vanno dove vogliono...»

«Naturalmente» intervenne la Lesh perché arrivasse al sodo. «Questi, ehm, avvenimenti riguardano tutti i membri della famiglia?»

«Eh? Oh, sì... Sì, certo. Diane, mia moglie, è stata la prima ad accorgersene. Poi mia figlia, Dana. Dana ha quindici anni. Robert invece ha sette anni... no, otto.» Steve era contento di parlare di queste cose precise, indiscutibili: erano cose che sapeva con certezza. «E Carol Anne. Carol Anne è la più piccola. Ha cinque anni.» Guardò la Lesh implorante, quasi chiedendole per piacere che gli rivolgesse le domande giuste.

«Quando succedono cose di questo genere, ne parlano i giornali, e anche la televisione. Di questa non ne sapevo nulla, però.»

Steve lanciò un'occhiata allo schermo della TV, acceso ma vuoto. «Televisione? Di solito siamo sintonizzati su Canale 23, ma...» Steve non finì la frase perché si era accorto di non aver capito ciò che aveva detto la dottoressa. In fretta, perché lei non cominciasse a dubitare della sua sanità mentale, proseguì: «No. La pubblicità è l'ultima cosa di cui ho bisogno, in questi momenti. Sicuro. Assolutamente no.»

Martha annuì. «Finora nessuno ne sa nulla, eh?»

«Fortunatamente. Non vogliamo diventare fenomeni da baraccone. Il mio lavoro, la mia famiglia...»

«Sareste disposti ad accogliere degli osservatori in grado di studiare questi, ehm, fenomeni?»

Steve si accasciò, distrutto. Torcendosi le mani, cercò di trattenere il tremito del mento e delle labbra. «Dottoressa, a me delle cose che stanno succedendo non m'importa nulla... non m'importa che si sentano colpi nei muri, che i mobili si muovano, che veda luci comparire dal nulla o che senta musiche strane.» Si guardò in giro, come se stesse cercando qualcosa, o qualcuno. «Io

voglio solo ritrovare Carol Anne.»

4

La Lesh parlò per tre ore con Steve e con Diane per stabilire esattamente cos'era avvenuto. Volle sapere quali oggetti si erano mossi, e quando, chi li aveva visti muoversi, se il televisore era acceso, e, se sì, su quale canale era sintonizzato, com'era scomparsa esattamente Carol Anne e così via. Le dissero tutto con gioia, tanto erano felici di poter parlare con qualcuno di ciò che era successo.

Fino a quel momento, non avevano la minima idea di cosa fare. Avvertire la polizia e denunciare la scomparsa di Carol Anne? Steve immaginava benissimo come sarebbe stata accolta la loro storia. Rivolgersi a una medium per parlare con gli spiriti? Non avevano la minima idea di come fare a trovarla, la medium. Nemmeno agli amici potevano dirlo: nessuno gli avrebbe creduto. Per forza: anche Steve faceva fatica a crederci. Ai vicini dovevano tener nascosto ogni cosa, per paura del ridicolo o peggio. Teague, soprattutto, aveva un concetto molto rigoroso delle convenienze; quell'uomo avrebbe reagito malissimo di fronte a qualsiasi stranezza, tanto più che Steve lavorava per lui. Teague aveva già telefonato per chiedere a Steve perché mai non fosse andato a lavorare.

L'unica cosa certa era che non potevano lasciare la casa, visto che Carol Anne doveva essere ancora lì, da qualche parte. Magari sarebbe riapparsa, o avrebbe avuto bisogno d'aiuto. Era lì, da qualche parte.

La comparsa della dottoressa Lesh era chiaramente opera della Provvidenza. Una scienziata simpatica, e con tutte le credenziali a posto. Dottoressa, poi. Era l'unica persona che poteva aiutarli. Conosceva di prima mano i fenomeni paranormali, e non aveva riso né aveva pensato male di loro.

Poteva aiutarli, senz'altro.

Ryan arrivò dall'università proprio mentre Robbie stava tornando a casa da scuola, all'ora di pranzo.

«Com'è andata a scuola?» chiese Diane.

«Oh, oggi non avevo lezione» rispose per scherzo Ryan entrando insieme a Robbie.

«Niente lezioni, niente pranzo» ribatté Diane nello stesso tono. Si sentiva enormemente più sollevata: sentiva che avrebbero ritrovato Carol Anne.

«Non è colpa mia» continuò Ryan. «Il cane mi ha mangiato gli appunti.»

«Be', in questo caso avete diritto a sedervi a tavola anche voi. Lavati le mani, signorino!» gridò rivolta a Robbie.

Steve si affacciò sulla porta insieme alla dottoressa Lesh. «Li porto su nella camera dei ragazzi» disse.

«Fate pure» rispose Diane senza voltarsi. «Io per non diventare matta preparerò il pranzo. È un trucco come un altro, sapete.»

Steve, la Lesh e Ryan si avviarono su per le scale. Dietro a tutti veniva Robbie. Ryan aveva una macchina fotografica.

«L'abbiamo dovuta chiudere, la camera dei ragazzi» spiegava Steve salendo. «Robbie adesso dorme in camera nostra e Dana sta spesso da... dalle sue amiche.»

«Avete notato molti... disturbi, in quella camera?» chiese la Lesti.

«Non ci andiamo più, lì dentro. Come ho detto l'abbiamo dovuta chiudere.»

«Siamo in grado di registrare qualsiasi avvenimento paranormale, con le nostre apparecchiature» disse Ryan. «Abbiamo ogni sorta di congegni elettronici estremamente sensibili. Sono in grado di registrare ogni minima variazione, anche quelle impercettibili all'occhio umano.»

La Lesh annuì. «Ryan ha filmato un episodio straordinario, a Redlands.»

«Davvero straordinario!» esclamò Ryan, eccitato al ricordo e soprattutto dalla prospettiva di pubblicare risultati ancor più inconfutabili. «Pensate che un giocattolo, un'automobilina, si è mossa per più di due metri, da sola. Il fenomeno è durato sette ore.»

«Sette ore per cosa?» chiese Steve, che non aveva capito bene.

«Perché l'automobilina si muovesse di due metri. Sarebbe stato impossibile accorgersene a occhio nudo. Ho usato una cinepresa speciale.»

Steve borbottò qualcosa sottovoce. Erano arrivati al piano di sopra, e il corridoio si stendeva buio davanti a loro. Steve avanzò lentamente, toccando il muro con una mano. La moquette attutiva il rumore dei passi. Si fermò davanti a una porta chiusa, si frugò in tasca. Robbie, che veniva ultimo, cambiò idea e corse dabbasso, verso la luce e sua madre.

Steve prese una chiave, l'infilò nella toppa. Dietro di lui, la Lesh e Ryan si guardavano intorno, prendendo mentalmente nota della struttura della casa, della disposizione delle stanze. Steve girò la chiave e spalancò la porta. Ryan e la Lesh si fecero sulla soglia, guardarono dentro.

Dappertutto, mobili rotti e giocattoli. E ogni cosa si muoveva.

Il letto zoppo saltellava freneticamente; i dischi volavano in cerchio per la stanza; una lampada da tavolo passò vicinissima alla testa di Ryan. Gli animali di pezza galleggiavano capovolti, l'imbottitura che usciva dalla pancia sventrata; vicini al soffitto, i libri sbattevano la copertina, a mo' di ali. Una Barbie cavalcava il cavalluccio di plastica volando a mezz'aria, e gli batteva anche sulla groppa. La finestra era sbarrata da un gran pezzo di multistrato: nonostante questo, soffiava un forte vento nel locale.

La Lesh e Ryan guardavano a occhi sbarrati, paralizzati e increduli.

«Dev'essere un trucco» riuscì infine a balbettare Ryan. «Per forza.»

Di nuovo passò la lampada, volando. La lampadina si accese improvvisamente, e un attimo dopo scoppiò. Parecchi libri calarono verso la porta, agitando le pagine come pipistrelli disturbati. I libri si scostarono un poco dai tre sulla soglia, e arrivò velocissimo un compasso, l'ago puntato dritto verso gli occhi della dottoressa. La Lesh fece un passo indietro.

Il compasso rimase sospeso a mezz'aria ruotando rapidamente su se stesso. Arrivò un disco in volo, si congiunse al compasso. L'ago del compasso prese

a ruotare nei solchi: si udì una melodia innaturale e bizzarra, lievissima. Un suono simile al pianto di uno spirito in pena.

La porta si chiuse di scatto, da sola. La Lesh e Ryan si trovarono a fissare il legno, sconvolti e tremanti.

«Come ho detto» disse Steve con voce tranquilla, «preferiamo non entrarci più, là dentro.»

Mangiarono in fretta e in silenzio. Robbie tornò a scuola. Gli adulti presero il caffè in cucina.

Martha si rese conto, portandosi la tazzina alla bocca, che le mani le tremavano ancora, seppur lievemente. Diane invece era calmissima: per la prima volta in due giorni era sicura di non essere diventata matta. Inoltre, la presenza di esperti le dava fiducia.

«Ho l'impressione che siamo tutti un po' fiacchi» disse Diane improvvisamente. «Nessuno ha dormito molto, qui dentro. Steve non è andato al lavoro, ma...» Nessuno parlò, anche perché Ryan e la Lesh erano ancora piuttosto scossi. Diane cercò lo stesso di mandare avanti la conversazione.

«È da molto che studiate le case frequentate dai fantasmi?» chiese.

«Be', vedete, signora Freeling...» incominciò la dottoressa Lesh, con un certo imbarazzo.

«Diane.»

«Dicevo, non è facile stabilire se in questa casa ci siano davvero i fantasmi.»

In quel momento la caffettiera si spostò, naturalmente da sola, di un buon mezzo metro, fermandosi accanto al bordo del tavolo. La dottoressa Lesh fece appello a tutta la sua forza di volontà per far finta di niente e continuò a parlare come se nulla fosse accaduto.

«Voglio dire, le cose che stanno succedendo in questa casa si potrebbero spiegare in molti modi.»

«Per esempio?»

«Be', potrebbe essere un poltergeist» intervenne Ryan. «Questa non è una tipica infestazione da fantasmi, sapete?»

«E quale sarebbe, la differenza?»

Ryan provava un vivissimo senso d'irrealtà. Eccolo lì, lui, uno scienziato serio, uno che credeva nel principio di causa ed effetto, a parlare seriamente di fantasmi e folletti. Cercò di ritrovare la sua bella sicurezza dicendo dentro di sé: *Io ho visto quello che ho visto. Uno scienziato deve saper ri-ferire con oggettività su quello che ha visto. Ho visto quello che ho visto.*

A un paio di metri di distanza due lampi si accesero improvvisamente nell'aria, dal nulla e senza il minimo rumore.

«L'avete visto anche voi?» chiese Ryan concitato, osservando gli altri.

Forse un'allucinazione di gruppo?

«Tra pochi secondi ce ne saranno altri due» spiegò Diane sorridendo.

«Vengono sempre a due coppie per volta.»

Ryan era senza parole. La macchina fotografica gli pendeva sul petto, inutilizzata. «Ryan» disse la Lesh dandogli di gomito e accennando alla macchina fotografica.

Ryan si riscosse, armeggiò con la macchina. All'altra estremità della stanza scoccarono altri due lampi.

«Eh, bisogna essere più veloci» disse Diane con grande cordialità.

«Elettricità» commentò Ryan annusando. «Sento odore d'ozono.»

«Ci sono grossi generatori elettrici, da queste parti?» chiese la Lesh.

«Non che io sappia.»

«Davvero non saprei che razza di generatore sarebbe capace di produrre quello che abbiamo visto di sopra» disse Ryan.

«Prego?» chiese Diane con voce preoccupata.

«Martha, ho l'impressione che dovremmo riportare qui Tangina» continuò Ryan.

La Lesh scosse il capo. «Più avanti, forse. Quando e se recupererà le forze. E poi dobbiamo fare un'indagine preliminare. Per quel che sappiamo al momento, tutto quello che abbiamo visto potrebbe dipendere da qualche strano campo elettromagnetico che...»

«Certo, certo... Io mi sono limitato a suggerire che, de facto, Tangina è quella tra noi maggiormente idonea a...»

«In primo luogo, Tangina è mia paziente. E la legge fondamentale della medicina esige che non si nuoccia al paziente. Quando e se supererà il trauma che ha avuto, allora discuteremo se è opportuna la sua presenza qui. Fino a quel momento, il nostro compito dev'essere di raccogliere e controllare tutti i dati possibili. Ho l'impressione che questa sia un'occasione preziosa per...»

«Preziosa?» intervenne Steve.

«Certo. Dati interessantissimi, sapete? Voglio telefonare a Marty e dirgli di portar qui tutte le nostre apparecchiature: macchine fotografiche, detector di varia natura... se a voi va bene, naturalmente. Analizzeremo questa storia nel modo più serio e rigoroso, e...»

Diane la tirò per la manica. «...e si parlava di poltergeist, prima.»

La Lesh s'interruppe, sorrise: si era resa conto di aver trascurato un po' troppo quella povera gente bisognosa d'aiuto. «Sì. Dicevo, o meglio Ryan diceva, che i poltergeist sono di solito associati alla presenza di un determinato individuo. Così si afferma nella letteratura, almeno. Mentre i fantasmi, e vorrete scusare la terminologia approssimativa, sono associati a un luogo specifico. Una casa, per esempio.»

«Inoltre» aggiunse Ryan «i fenomeni di poltergeist hanno di solito una durata molto breve. Un paio di mesi, mediamente. Invece, le infestazioni di fantasmi possono andare avanti per anni e anni.»

Diane ebbe un brivido, e li fissò entrambi con gli occhi sbarrati. «Volete dire» disse con un tremito nella voce «che questa storia potrebbe finire da un momento all'altro?»

Martha si sforzò di rispondere con voce neutra e distaccata. «Se è un fenomeno di poltergeist, sì.»

«Allora non abbiamo molto tempo, dottoressa» bisbigliò Diane. «Perché mia figlia è da qualche parte dentro questa casa.»

Dana stava mangiando in mensa, a scuola, insieme a Heather e a Trudie.

Le tre ragazze avevano l'aria molto seria.

«Ma tutti i genitori sono matti, Dana. Il cervello marcisce con l'età. E prima che tu te ne renda conto, ti viene un colpo.»

«Sì, ma questo è troppo, davvero troppo. Mia sorella si è nascosta da qualche parte in casa, e non può più uscire. E i miei genitori non fanno niente: niente, vi dico, un accidente di niente.»

«Magari vogliono darle una lezione, o roba del genere. I miei l'hanno fatto anche con me: una volta mi hanno fatto fumare una sigaretta via l'altra fin quando mi son messa a vomitare.»

«Il mio caso è diverso, perché i miei vogliono che Carol Anne salti fuori. Ma ho l'impressione che credano che la tromba d'aria l'abbia trascinata via, e adesso pensano di parlare con il suo fantasma!»

«Accidenti!»

«Be', è troppo davvero.»

«Davvero credono a una cosa del genere?»

«Dana, i tuoi genitori hanno bisogno di uno psichiatra.»

«Be', pensate che i miei genitori si rifiutano di credere che Katie, la mia sorella maggiore, esista... sì, da quando si è messa con gli Hare Krishna. È come se fosse morta. Forse è successo così anche con Carol Anne.»

«Forse.» Dana scosse tristemente il capo. «Comunque, quello che so io è che casa mia fa venire i brividi. Quando fa buio, poi...»

«É già, per forza.»

«Quasi quasi, vi dico, anch'io comincio a sentire strani rumori... Ho una mezza idea che siano i miei a tener nascosta Carol Anne, chissà per quale strano motivo... Proprio non ci capisco più niente...»

«Ehi, forse i tuoi genitori vogliono fare impazzire te! Vi ricordate quel film, quello con Ingrid Bergman, quando lei crede che le luci si affievoliscano e invece è Joseph Cotten che...»

«Perché mai qualcuno vorrebbe far impazzire me, idiota?»

Trudie si grattò il mento. «Forse per incassare l'assicurazione?»

Era il crepuscolo. Marty aveva lavorato tutto il pomeriggio per sistemare le apparecchiature in casa dei Freeling, e stava dando gli ultimi tocchi. Due telecamere, una delle quali munita di grandangolare, riprendevano tutto quanto il soggiorno. Ciascuna telecamera era collegata a un videoregistratore completo di monitor. C'erano anche parecchie macchine fotografiche su treppiede, disposte in modo che scattassero automaticamente se qualcuno - o qualcosa - avesse toccato dei fili piazzati a una ventina di centimetri dal pavimento; altre macchine fotografiche avevano pellicole sensibili all'infrarosso e all'ultravioletto; i registratori e i microfoni erano sensibili a lunghezze d'onda molto più estese di quelle percepibili dall'orecchio umano. Vi erano poi termografi, misuratori della ionizzazione, magnetometri, un barometro, un sismografo e anche un piccolo fluoroscopio. Il soggiorno sembrava il laboratorio di uno scienziato pazzo.

Diane e Steve sedevano sul divano, tenendosi per mano e guardandosi attorno

con l'aria spaesata. Martha, Ryan e Marty facevano gli ultimi controlli, verificavano i collegamenti e, in un modo o nell'altro, si davano molto da fare.

Dana scese dal piano di sopra, una sacca da viaggio in spalla.

Diane sorrise debolmente, e parlò senza alzarsi. «Dana, ti presento la dottoressa...»

«Si sta facendo buio, mamma. Devo andare. Ti telefono da Trudie.» La dottoressa Lesh non capì, da quel discorso laconico, se la ragazza era seccata, aveva vergogna o, più semplicemente, paura.

«Non vuole stare a casa quando fa buio» spiegò debolmente Steve, quasi giustificandola. «La nostra principessa.»

«Lei sì che è furba» borbottò Robbie con aria di rimprovero. Sedeva sul tappeto, e giocava con un camion giocattolo.

Senza dir altro Dana uscì quasi di corsa. Diane accese la TV. Stava finendo il notiziario locale: si parlava dei danni provocati dalla tromba d'aria. Diane sintonizzò l'apparecchio sul Canale 81, gamma UHF.

«Su questo canale riceviamo meglio. Non chiedetemi perché.»

La dottoressa Lesh guardò perplessa lo schermo vuoto. Steve spense tutte le luci: solo la luminescenza azzurrastra dello schermo illuminava la stanza, fredda e intensa. Dall'altoparlante usciva il sibilo e il fruscio della statica.

Ryan e Marty s'infilarono la cuffia, e puntarono una telecamera e i tre microfoni sull'apparecchio. La Lesh si mise gli occhiali. Steve accese una sigaretta, aspirò profondamente il fumo. Diane lo toccò un attimo, per dargli forza. «Ora la chiamo» disse poi, forte.

L'aveva detto in modo così semplice e naturale che Martha non si rese conto di aver trattenuto il respiro. Diane si mise in mezzo alla stanza, a braccia conserte. Chiuse gli occhi, si concentrò un attimo e poi parlò rivolta al soffitto.

«Cara, sono la mamma. Vogliamo parlare con te. Rispondi, ti prego.

Parla, Carol Anne.»

Martha guardò di sfuggita i suoi collaboratori, per vedere come reagivano. Marty si occupava esclusivamente dei suoi strumenti. Ryan guardava intento, e si vedeva che non sapeva bene che atteggiamento prendere. Anche Martha era molto incerta. Che storia era, quella?

E. Buzz piombò nella stanza, il naso all'aria: sembrava stesse seguendo qualcuno. Il cane era tutto contento, e scodinzolava. Non prestò la minima attenzione a quelli che erano nella stanza.

«Guarda il cane» sussurrò la Lesh a Ryan.

Marty aggrottò la fronte, e si assestò meglio la cuffia. Il cane andò in un angolo, si sedette e abbaiò al niente.

«Sei qui, tesoro?» diceva intanto Diane. «Vuoi salutare papà? Di' ciao a papà, piccola.»

Ryan scuoteva lentamente il capo: il suo innato scetticismo stava vincendo la partita. E così era un trucco, dopo tutto. O, se non era un trucco, era un equivoco, uno sbaglio. O peggio. Peccato, però: sembrava una famiglia simpatica. Gli sembrò di sentire qualcosa nella cuffia. Il suo sorriso di compassione si spense di colpo. Si premette la cuffia contro le orecchie per sentire meglio. Notò con distacco che il cuore batteva più in fretta.

L'aveva sentito anche Marty, che immediatamente intervenne sui comandi, inserendo filtri elettronici per sopprimere il fruscio, cancellando le frequenze più alte e più basse. «Buon Dio...» mormorò Marty.

Tutti guardavano lo schermo vuoto, trattenendo il respiro. Non si sentiva un suono. E poi, debole come un ricordo dimenticato, dolce e fragile, una voce parlò: «Ciao, papà.»

«Ciao, piccola» rispose Steve con un bisbiglio. Aveva la gola stretta, gli occhi pieni di lacrime. La Lesh, che era seduta accanto a lui, sobbalzò per la

sorpresa. Lentamente si alzò, si avvicinò allo schermo vuoto della TV.

Aveva riconosciuto la voce: l'aveva sentita il giorno prima dalle labbra di Tangina. Rabbrividì.

Tutti erano immobili.

Diane riprese a parlare. «Cara, sono la mamma.»

«Ciao, mamma» rispose la voce dal televisore.

Marty scuoteva impercettibilmente il capo. C'era qualcosa che non tornava. Una voce che usciva dal televisore: cosa c'era di strano? Troppo facile, pensò. Un trucco semplicissimo, alla portata di tutti. Guardò di sottecchi Ryan per rendersi conto se anch'egli condivideva i suoi sospetti. Ma Ryan era occupatissimo a controllare il funzionamento dei registratori, dei monitor a infrarossi e del misuratore di ionizzazione.

Marty si tolse la cuffia, prelevò dalla borsa degli attrezzi un cacciavite e una torcia elettrica, e si accostò alla parte posteriore del televisore. Rapidamente tolse il pannello posteriore e cominciò ad esaminare i circuiti.

«Mi vedi?» disse ancora Diane. «Carol Anne, vedi la mamma?»

«Dove sei, mamma? Dove sei? Non ti vedo, non riesco a vederti!»

«Siamo qui a casa, tesoro. Torna a casa, amore, torna dalla mamma.»

«Mamma, ho paura. Ho paura della luce.»

La Lesh si avvicinò a Diane. «Ditele di star lontana dalla luce.» Aveva parlato senza alzare la voce, ma in tono di grande urgenza.

«Ma forse è la strada per tornare, la luce che vede!»

«È una strada sì, ma non la strada giusta. Ditele di star lontana dalla luce!»

«Carol Anne, dov'è la luce?»

«Ditele di star lontana dalla luce! Presto!» esclamò la Lesh afferrandola per un braccio.

«Diglielo, Diane!» intervenne Steve, che aveva percepito la nota di paura nella voce della dottoressa.

Diane, incerta, accennò di sì. «Tesoro, la luce è pericolosa. Stai lontana dalla luce, Carol Anne. Non guardare la luce, cara.»

Marty si avvicinò alla dottoressa Lesh. «Io non ci credo a questa storia» le disse sottovoce. «La tele sembra a posto, ma chiunque potrebbe star trasmettendo in CB, in casa o anche fuori. Andrò a dare un'occhiata.»

La Lesh annuì distrattamente. «Non è un trucco» disse. Ne era sicurissima, anche se non sapeva perché.

«Vedremo» ribatté Marty. Senza farsi troppo notare salì le scale fino al piano di sopra.

E. Buzz cominciò ad abbaiare e a spiccare salti nell'aria, come se volesse addentare qualcosa. Improvvisamente, proprio sopra il cane, si accese a mezz'aria una serie di lampi accecanti, illuminando la stanza di luce intensissima. Si sentiva distintamente l'odore di ozono.

«Che diavolo...»

Nel punto in cui si erano accesi i lampi di luce si materializzarono alcuni piccoli oggetti, che caddero sul tappeto. Tutti si affrettarono ad esaminarli: anelli, cammei, spille, monete, orologi da tasca, orologi digitali, mollette metalliche per tenere le mazzette di banconote, catene reggichiavi, qualche minuscolo osso. Il cane si avvicinò, annusò sospettosamente il mucchietto di oggetti.

«Hai registrato qualcosa?» chiese subito la Lesh a Ryan, sempre curvo sui quadranti.

«Nulla» rispose lui controllando i dati.

«Mamma...» La voce usciva dal televisore più forte, ora, con

un'inconfondibile nota di paura. «Mamma, c'è qualcuno qui!»

Steve si teneva la testa tra le mani, disperato. «O Cristo, ditemi che non è vero niente, che mi sto immaginando tutto...»

«Mamma... sei tu?»

«Chi è, piccola? Chi c'è lì con te?»

«Sta arrivando qualcuno, mamma.» La voce era acuta, tesissima.

«Vieni qui, tesoro, torna indietro...» gemette Diane.

Un urlo infantile, acutissimo, uscì dall'altoparlante. «Nooo! No, no, no, no, no, no...»

«Corri, Carol Anne! Scappa, scappa!» gridava Diane al televisore.

«Scappa!»

Marty percorse in silenzio il corridoio al primo piano. La porta della camera di Dana era appena accostata. Lui entrò, tenendosi con le spalle al muro.

Accese la luce. Non vide nulla di straordinario: la stanza di un'adolescente come ce ne sono tante. Lo stereo, i dischi, qualche rivista, una pila di libri, vestiti gettati alla rinfusa su una sedia, un asciugacapelli, poster vari appesi alle pareti, tendine all'uncinetto alla finestra, un paio di stivaletti di pelle scamosciata. Guardò sotto il letto: nessuna radio trasmittente nascosta.

Aprì la porta dello sgabuzzino-armadio. La luce interna non si accendeva. Vide una fila di abiti appesi che, nella penombra, avevano un'aria vagamente spettrale. Sentì il profumo dell'olio di rose, che gli suscitò ricordi remoti, come di una vita anteriore. Marty lo odorò a fondo, e cominciò a frugare tra gli abiti appesi e altre cose indistinte ammucchiate in basso.

Vide qualcosa nell'angolo più lontano: una cosa dai contorni vaghi, forse una scatola, seminascosta tra riviste e vecchie scarpe. Una radio trasmittente, forse. O magari un registratore, e qualche altoparlante nascosto in soggiorno. Per prendere la scatola dovette praticamente immergersi tra i vestiti, mentre

le maniche gli carezzavano le guance. Scostò riviste e scarpe: era proprio una scatola.

L'aprì assaporando il trionfo. Ma ci trovò soltanto due confezioni di cartine per sigarette, mezzo pacchetto di sigarette, un paio di scatole di fiammiferi e un barattolo pieno a metà di marijuana di bassa qualità, di quella che si fa crescere in giardino. Marty scoppiò a ridere. Resistette alla tentazione di farsi uno spinello: la Lesh si sarebbe incazzata moltissimo, e poi l'atmosfera di quel posto non andava bene. Se avesse fumato, rischiava di finire in paranoia.

Diede poi un'occhiata nel bagno in fondo al corridoio. La tenda della doccia era tirata. Marty si chiese perché diavolo in circostanze del genere le tende delle docce sono sempre tirate. L'aprì con un gran gesto, quasi aspettandosi di scoprire, dietro la tenda, gli orrori più abominevoli. Naturalmente non c'era niente. Di nuovo percorse il corridoio buio, entrò nella camera da letto dei Freeling.

C'era uno strano odore, come di muffa o di funghi. Forse c'era un topo morto nascosto da qualche parte, si disse Marty. Non c'era nulla né sotto il letto né negli armadi né nel cassettone. Il bagno era pieno di specchi e di piastrelle candide: difficile immaginare un ambiente meno sinistro e misterioso. Guardò dentro gli armadietti: nulla. Ma le due antine sotto il lavabo non volevano aprirsi.

Strano, perché non c'era serratura. Afferrò le maniglie, tirò con più forza. Le ante non si aprivano. Molto strano. Marty cambiò posizione, puntò i piedi contro il muro e di nuovo afferrò le maniglie, intenzionato a mettercela tutta. Fu allora che udì un rumore. Il rumore veniva dall'armadietto sotto il lavabo, quello che non voleva aprirsi.

Era un ringhio ultraterreno, uno stridor di denti bestiale, di animale feroce. Non forte, in verità, ma si sentiva dietro quel ringhio una potenza appena trattenuta, una capacità di violenza che era a un capello dallo sfrenarsi, una ferocia tale da far pensare a qualche bestia dieci volte più grande di quanto l'armadietto poteva contenere.

Marty mollò immediatamente la presa, pallido e teso. Uscì dal bagno a ritroso, senza distogliere gli occhi dall'armadietto. Non sapeva a che gioco

stessero giocando i Freeling, ma di una cosa era certo: non voleva assolutamente aver nulla a che fare con quello che c'era dentro l'armadietto sotto il lavabo.

Attraversò la camera da letto, uscì nel corridoio buio. C'era un'altra porta, chiusa: quella della camera dei ragazzi. Doveva essere tutto un trucco, per forza: non c'era altra spiegazione possibile.

Il corridoio era buio, e non gli riuscì di trovare l'interruttore. Però Marty sapeva che la porta era quella. Appoggiò l'orecchio all'uscio: sentì solo echi lontani, come di vento che soffi in una caverna. Si fece forza, e piano piano girò la maniglia. Inutile, la porta era chiusa.

Non doveva lasciarsi trascinare dall'immaginazione, si disse. Infatti, sentiva provenire dal piano di sotto i rumori più strani, e a un certo punto perfino un'esplosione soffocata. Okay, si disse respirando profondamente.

Adesso o mai più.

Aveva portato una lima apposta per questo: la prese, la infilò nella toppa e cominciò a lavorare sulla serratura, che cedette quasi subito. Cominciò a girare la maniglia, lentamente.

Senza il minimo preavviso qualcosa che puzzava di marcio gli affondò i denti nel fianco e lo gettò a terra. Il dolore era acutissimo, e Marty cominciò a urlare mentre si rotolava nel corridoio buio, verso le scale.

Ryan osservò a bocca aperta gli strumenti, che improvvisamente erano entrati tutti in funzione. Dal televisore, Carol Anne continuava a gridare.

Diane non ce la faceva più a sentirli, quegli urli. Tappandosi le orecchie con le mani, piangeva e fissava la dottoressa Lesh con occhi imploranti. La Lesh non riuscì a sopportare quello sguardo, e abbassò gli occhi. Non poteva far nulla.

Robbie stava rannicchiato in un angolo, raggomitolato per terra: oscillava con tutto il corpo come fanno certi bambini autistici. Aveva troppa paura per piangere. Steve camminava su e giù, agitando le braccia, pieno d'ira

impotente. Il cane uggiolava sotto una sedia.

«Carol Anne!» gridò Diane. «O Dio, Carol Anne!»

Steve cominciò a dar pugni nel muro.

«Maledetto bastardo, è solo una bambina!» gemette Diane.

«Mamma, mamma!»

«Aiutala, dalle una mano!» gridò Diane alla Lesh. «Cristo, non senti cosa sta succedendo? Aiutala, per l'amor di Dio!»

Prima che la Lesh potesse aprir bocca si udì un rumore di passi. Passi in corsa, affrettati, di bambino. I passi risuonarono dapprima sul soffitto, e poi scesero giù lungo una parete. Due lampade poste su un tavolino caddero a terra e si ruppero.

E quasi subito altri passi - ma pesanti, questi, lenti, colossali rimbombarono sul soffitto e sulla parete, all'inseguimento dei passi leggeri e veloci. Giù dal soffitto, lungo la parete. Il tavolo si ruppe in due, stritolato. La casa tremava al rimbombo di quei passi giganteschi.

Una ventata d'aria calda nacque dal nulla, investì Diane arruffandole i capelli, quasi strappandole gli abiti di dosso. Diane sbarrò gli occhi, spalancò la bocca, emise un urlo lungo, roco, a metà tra l'orrore e la gioia. «È passata attraverso di me» disse subito dopo. «Oh, mio Dio, l'ho sentita. Ne sento l'odore anche adesso. Mi è sembrato... mi è sembrato che mi passasse attraverso l'anima.»

Corse da Steve, se lo tirò addosso. «Senti, senti. Annusa il vestito. Senti?

È l'odore di Carol Anne. Ce l'ho ancora addosso.»

Annusò un lembo della camicia e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«È proprio Carol Anne. Mio Dio, non riesco a crederci!»

I passi giganteschi rimbombavano più forti che mai: percorrevano la stanza in

lungo e in largo, fracassando i mobili; salivano sulle pareti, rompendo i quadri. Era come se cercassero, senza trovare. Al rimbombo dei passi si unirono grugniti bestiali; infine, un lezzo insopportabile ammorbò l'aria. Lezzo di cose marce, di morte. Un attimo dopo, con un rombo di tuono soffocato, un'implosione fortissima. Per un attimo tutti si sentirono soffocare; poi una forza irresistibile e intangibile li scosse come pupazzi e si abbatté come un tornado sulla porta-finestra. I vetri volarono in schegge.

Tutto era tornato immobile e silenzioso.

«Carol Anne?» bisbigliò Diane.

Silenzio.

«Steve, oh, Steve, non risponde più.»

«Non corre più pericolo, adesso. Per il momento.»

Diane si sedette per terra. Tremava come se fosse lei la bambina sperduta. «Quanto continuerà ancora?»

Robbie le si avvicinò a quattro zampe, l'abbracciò. «Non preoccuparti, mamma. Vedrai che la troveremo, Carol Anne. Probabilmente è andata dalla nonna. Vedrai che la troveremo. Non piangere.» La cosa che più aveva spaventato Robbie era stata di vedere crollare sua madre.

La dottoressa Lesh si chinò sul mucchietto di oggetti che si erano materializzati dal nulla, raccolse una spilla. «Mai sentito parlare di teletrasporto?» chiese, a nessuno in particolare.

Nessuno rispose, né Martha si attendeva una risposta. «Perché, vedete, io ne ho sentito parlare e ne ho letto anche. C era un articolo sul *Journal of Parapsychology* del mese scorso, per esempio, in cui si descrive il caso di un falegname a cui sparivano gli attrezzi dal bancone. Gli oggetti andavano a finire sotto la finestra di cucina, per terra, fuori di casa. La letteratura è piena di aneddoti come questo. Ma questa è la prima volta che ho visto con i miei occhi un caso di teletrasporto.» Batté le palpebre più volte e infine chiuse gli occhi. Era tanto turbata che lasciò cadere la spilla. «Sono commossa»

sussurrò.

«È un po' come quando mister Spock proietta il capitano Kirk in *Star Trek*, no?» osservò Robbie.

«Be', sì, una cosa del genere, Robbie» rispose la Lesh pensando evidentemente ad altro, lo sguardo assente. All'improvviso si rivolse a Steve:

«Dove esattamente stava giocando Carol Anne prima di scomparire?»

«Non stava affatto giocando. Comunque, nello sgabuzzino di camera sua.»

«Andiamoci subito» esclamò la Lesh con gli occhi che le brillavano.

Steve alzò le spalle. «La porta dello sgabuzzino si apre solo quando ne ha voglia» disse.

«A questo ci penseremo noi» rispose la Lesh avviandosi verso le scale.

Gli altri la seguirono, incerti.

Un urlo lacerante li bloccò tutti ai piedi delle scale. Un attimo dopo Marty rotolò giù dai gradini, fino in fondo. Ansimava, e si teneva il fianco.

Si affollarono tutti intorno a lui.

«Cos'è successo?» chiese la Lesh.

«Volevo dare un'occhiata alla stanza chiusa quando... non so esattamente... be', qualcosa mi ha morso.»

Robbie lo guardò atterrito. «Morso?» ripeté battendo i denti.

«O qualcosa mi ha morso, o si tratta dell'allucinazione più reale e tangibile che si possa immaginare.»

«Toglietevi la camicia. Voglio dare un'occhiata» disse la Lesh, che di fronte a una situazione professionale aveva ripreso il tono dottorale.

Diane accese la luce. Tutti si chinarono per esaminare il torace di Marty.

Su un fianco, una doppia fila di segni rossi andava dalla schiena al ventre: come se un qualche animale dalla bocca larga trenta centimetri avesse cercato di strappargli un gran pezzo di carne.

Robbie si chinò, sfiorò i segni rossi del morso della bestia. «Accidenti!» disse.

La dottoressa Lesh esaminò la ferita, guardò dubbiosa su per le scale in penombra. Rifletté un attimo e prese una decisione. «Allora» disse strofinandosi le mani come un albergatore premuroso «vuol dire che dormiremo tutti in soggiorno.»

Steve ne aveva avuto abbastanza. «Diane, io, tu e Robbie andiamo a dormire in città. Domani...»

«Io non lascio sola Carol Anne in questa casa» fu la risposta della moglie, ferma e definitiva.

Robbie aveva gli occhi pieni di paura. «Io non ci voglio rimanere, qui.

Ci sono cose che mordono, in questa casa.» E si toccò l'indice, ricordando la morsicatura che s'era presa quando aveva trovato il clown tra i mattoni.

«Puoi andare tu con Robbie a dormire in città» propose Diane.

«No. Non mi va di lasciarti sola qui dentro.»

I tre si muovevano in un complesso miscuglio esplosivo di sentimenti: amore, paura, tensione. La dottoressa Lesh, che aveva il dono di saper smontare le situazioni del genere, si chinò, affondò una mano tra sedile e schienale del divano e con un gran gesto lo trasformò in un letto a due piazze. «Ci vogliono coperte, lenzuola e cuscini» disse ad alta voce. «Abbiamo tutti bisogno di una buona dormita.»

5

Terminarono i preparativi per la notte in un'atmosfera falsamente allegra. Diane procurò coperte, cuscini e lenzuola, poi telefonò alla vicina pizzeria, che recapitò a domicilio due pizze enormi condite con grandi quantità di cipolle, peperoni e salsicce. Robbie fece i compiti, e tutti gli diedero una mano. Sembrava di trovarsi in una città assediata.

Le apparecchiature vennero ricontrollate e tarate. Ryan buttò là la proposta di raccontare qualche storia di fantasmi, ma nessuno rise. Poiché E.

Buzz ricominciava a comportarsi in modo strano - uggiolava e gemeva, la coda tra le gambe, girando in tondo e a un certo punto aveva anche rischiato di buttar giù un treppiede - Diane lo mise fuori e lo legò alla sua cuccia, sul retro della casa.

Intanto, si era fatto tardi.

Diane e Robbie si stesero sul divano-letto. Steve s'era buttato in poltrona, esausto ma poco disposto al sonno. Il televisore era rimasto acceso e sintonizzato su un canale vuoto.

La dottoressa Lesh osservava Marty che azzerava l'oscilloscopio e controllava l'igrometro. Martha sentiva il sangue che le batteva alle tempie. La situazione era veramente strana.

Come una sentinella che fa la ronda, la Lesh andò a vedere cosa faceva Ryan, che si era sistemato in una poltroncina al piede delle scale. Stava orientando una telecamera e due macchine fotografiche in modo che inquadrassero le scale. Quando Martha gli batté sulla spalla, sobbalzò..

«O Dio, il cuore!» sibilò Ryan per non disturbare quelli che cercavano di dormire.

«Sssst!» Poi, con un sorriso da cospiratrice: «Un po' più scomoda che una ricerca in biblioteca, eh?»

Ryan la minacciò con il dito. «Posso andarmene quando voglio, sai. Non siamo nell'esercito, e tu non sei mia madre.»

«Be', potrei sempre cacciarti di casa, se volessi» ribatté la dottoressa strizzandogli l'occhio. «Che dicono gli strumenti?»

«Ho notato un lieve aumento del livello di ionizzazione. Mi piacerebbe poter dire che deriva da una qualche perdita d'acqua, là sopra, ma non ho nessuna intenzione di andarci.»

«Galileo ci sarebbe andato, e avrebbe verificato. Anche Newton ci sarebbe andato.»

«Allora, andiamoci tutt'e due.»

Martha guardò prima la buia rampa di scale, e poi Ryan. «Non siamo nell'esercito, fortunatamente, e nemmeno tu sei mia madre» ribatté.

Ryan sorrise. Si avvicinò anche Marty. «Credo» disse Ryan «che in questa casa ci sia qualcosa di più delle porte che cigolano e degli spifferi d'aria gelida che abbiamo studiato fino ad ora.»

«Direi» assentì Marty con convinzione. «I segni di denti che ho addosso mi sembrano piuttosto convincenti.»

«A proposito, li avete fotografati?» chiese la Lesh a Ryan.

«Ho scattato le foto e ho fatto anche dei calchi in gesso. Naturalmente ho prelevato dei campioni per le colture batteriologiche.»

«Bene. Sicuramente qui siamo di fronte a qualcosa di più del solito episodio paranormale.»

«Siete entrambi, come dire, maestri del commento sarcastico, a quanto vedo. Vorrei fosse capitato a voi, di incontrare il proprietario di quei denti...»

La Lesh fece una smorfia. «Parlando d'altro, vorrei sapere da dove viene la voce che si sente alla televisione.»

«Penso non si possa ancora escludere del tutto la possibilità che ci sia qualcosa, una trasmittente o un generatore di strano tipo, nascosto al piano di sopra. Cioè, forse quegli oggetti che volavano erano magnetizzati, e una qualche macchina produce un forte campo magnetico oscillante, e allora...»

Ryan si accorse che la Lesh e Marty non sembravano troppo convinti.

«No, eh? Be', la voce dal televisore, allora... Visto che su quella frequenza non trasmette nessuna stazione, è facile che l'apparecchio capti ogni sorta di disturbi: onde corte, qualche trasmissione in CB...»

«Disturbi di origine solare» gli venne in aiuto Marty. «O causati da qualche motore a scoppio...»

«Oppure provenienti dallo spazio...» mormorò Ryan.

La dottoressa Lesh si schiarì la voce. «Non è che leggete troppa fantascienza, voi due?»

«Starai scherzando, spero» protestò Ryan con energia. «Dopo tutte queste faccende cui abbiamo assistito personalmente, mi vieni a parlare di fantascienza. Non sarebbe nemmeno tanto strano che un normalissimo televisore captasse segnali provenienti dallo spazio. La NASA ha centri d'ascolto disseminati in tutto il pianeta che non hanno altro scopo se non questo.

E poi noi stessi stiamo inviando segnali nello spazio, chissà dove. Nulla di strano, dunque, che chissà chi stia inviando segnali sul Canale 81, Cuesta Verde, piuttosto che all'osservatorio del monte Palomar.»

«E, visto che si parla di spazio, perché non tirare in ballo la faccenda dei buchi neri?» propose Marty.

«Già, perché no?» ribatté la Lesh, sarcastica.

«Magari questa gente ha un buco nero in soggiorno.»

«L'idea è eccellente» disse Ryan. «Certo, un piccolissimo buco nero che risucchia tutto quello che gli passa vicino e lo invia in un continuum

spaziotemporale diverso.»

Ryan prese una spilla di smeraldi, uno degli oggetti che si erano materializzati dal nulla, e lo osservò attentamente. «E, ogni tanto, qualcosa ritorna, chissà perché, in questo nostro universo noioso.»

La dottoressa Lesh scosse il capo, pochissimo convinta.

Ryan levò lo sguardo verso il soffitto, là dove gli oggetti si erano materializzati. «Se l'uscita è lì» disse «allora da qualche parte di questa casa dev'esserci anche l'entrata, forse.» Pensava, naturalmente, alla stanza chiusa.

La dottoressa Lesh alzò le spalle. «Peccato solo che non disponiamo di uno strumento per misurare la curvatura dello spazio-tempo.»

Ryan annuì, distratto, e tornò a occuparsi degli strumenti.

Si era fatto molto tardi ormai. La casa sembrava dormire, come sembra facciano le case di notte. La Lesh continuò a camminare su e giù per tenersi sveglia. Aveva dormito molto poco, ultimamente, e sebbene l'adrenalina la tenesse su di tono si rendeva conto che a star seduta troppo a lungo rischiava di addormentarsi. Il sonno era un lusso che non poteva ancora concedersi.

Capiva che gli altri avevano bisogno di sonno più di lei: Diane e Steve, soprattutto. Forse avrebbero dormito in pace almeno per un paio d'ore.

Martha si avvicinò al televisore e lo spense: per la prima volta, la luce azzurrastra scomparve dalla stanza.

«No, per piacere, lasciatelo acceso.» Era Diane, che aveva parlato con voce lamentosa, assonnata, infantile.

Martha riaccese l'apparecchio, e si avvicinò al divano-letto. Robbie dormiva. Diane si sollevò un poco, appoggiandosi al gomito.

La figura della dottoressa Lesh che si avvicinava a lei nella penombra le fece scattare nella memoria un ricordo remoto: la nonna, che veniva a rimboccarle le coperte, a cantarle una ninnananna, a cullarla perché si addormentasse dolcemente. La Lesh si sedette sul letto accanto a lei. Diane le sorrise,

incerta. Si sentiva gli occhi pieni di lacrime.

«Quando tutto è tranquillo, come adesso» disse piano Diane «riesco benissimo ad immaginarmi cosa dovete pensare di noi. Mi sento molto imbarazzata.»

«Sciocchezze» rispose la Lesh con un gesto della mano. «Imbarazzante è la nostra presenza qui. La parapsicologia non è una disciplina in cui ci si può laureare o specializzare. Io, per esempio, sono psichiatra, e ora impiego quasi tutto il mio tempo a studiare, diciamo così, i fantasmi. Sono la sessantunenne più irresponsabile che io conosca.»

«Be', oggi, in effetti, non avevate l'aria della gelida professionista. Ho visto benissimo che vi tremavano le mani.» Diane si scoprì, stranamente, a ridacchiare. Anche Martha si mise a ridere. Robbie si svegliò a metà, si strofinò gli occhi. Le due donne continuarono a parlare, più piano.

«E c'è anche dell'altro» proseguì la Lesh. «Ho una paura tremenda di fronte a queste cose che non riusciamo a capire. Mi sento come i primissimi uomini che, usciti infine dalla foresta primordiale, vedono per la prima volta la luna. E magari le tirano dei sassi.»

«Questo significa che prima o poi riusciremo a spiegare questi fenomeni?»

«Certo. Tutte le scienze sono nate in questo modo. Oggi non capiamo tutto. Anzi, negli anni, sono giunta alla conclusione che non capiamo praticamente nulla; però, la maggior parte dei miei colleghi non sarebbe affatto d'accordo, su questo.»

«E io che pensavo che gli scienziati sapessero tutto...» scherzò Diane.

«Non basta capire: bisogna anche saper convincere. Anche se riuscissimo a fotografare qui, in questa casa, una manifestazione paranormale del tutto autentica, *Time* la pubblicherebbe corredata di un articolo umoristico.»

La luce della luna, passando attraverso le tende tirate, disegnava sul pavimento linee fredde e pallide. Steve si mosse sulla poltrona, cercando di mettersi più comodo. La casa era silenziosa e buia.

Robbie si mise a sedere sul letto. «Se mi ammazzano, il mio fantasma rimarrà in questa casa com'è successo a mia sorella?» chiese.

«Ma tua sorella non è morta, Robbie» disse calma Diane.

«Però se morissi forse potrei andare da lei. E se mi legaste una corda attorno alla vita, potrei farle vedere la strada per tornare: basterebbe che seguisse la corda. Oppure qualcuno potrebbe venirci a prendere, sempre seguendo la corda.»

«Certi credono» disse Martha «che quando si muore l'anima va in paradiso.»

«Quando è morto il nonno, all'ospedale, io l'ho guardato ben bene, ma non ho visto nulla uscire dal suo corpo.»

«L'anima è invisibile, amore» disse Diane scostandogli un ciuffo di capelli dalla fronte. «Non si può vedere l'anima quando va in cielo.»

«E perché anche il nonno non parla alla TV come Carol Anne?»

«Perché, come ti ho già spiegato, Carol Anne non è morta.»

La dottoressa Lesh si chinò sul ragazzo. «Certi credono che quando si muore si vede una luce, una luce meravigliosa. È brillante come quella del sole, ma la si può guardare senza che dia fastidio. E guardando quella luce si sanno tutte le cose che si vogliono sapere. E poi si entra in quella luce, e quando si è dentro si diventa parte della luce, per sempre.»

«Ma allora, perché ci sono queste persone invisibili che vanno in giro in casa nostra e spostano le seggiole e fanno tutte queste cose?»

«Forse perché certi muoiono e non si rendono conto di essere morti.»

«Cioè credono di essere ancora vivi?»

«Forse è così. Oppure perché non vogliono morire, chissà. Magari non erano pronti a morire. Forse perché avevano appena cominciato a vivere, o perché non ne avevano abbastanza della vita anche dopo essere vissuti molto a lungo. Queste persone non vogliono entrare nella luce, anche se la luce li

chiama. E così stanno sempre nei paraggi, guardano la televisione, osservano i loro amici che invecchiano. E sono infelici, o gelosi, e questo è male. Poi ce ne sono altri che perdono la strada, che non sanno più dove sia la luce: forse perché qualcos'altro li ha incuriositi, e hanno lasciato la strada giusta per andare a vedere. Questi hanno bisogno che qualcuno gli faccia ritrovare la strada, gli mostri dov'è la luce.»

«E allora sono questi che si arrabbiano, e buttano tutti i miei giochi per aria?»

«Proprio così. Come certi tuoi compagni di scuola. Alcuni sono buoni e gentili, altri sono cattivi, e ti fanno i dispetti.»

«Una volta tre bambini mi hanno picchiato e mi hanno rubato i soldi per la merenda. Magari sono finiti sotto un camion, e adesso sono lì, al piano di sopra, che mi aspettano.»

Diane sospirò, triste per suo figlio, al quale voleva molto bene. Lo accarezzò e lo forzò dolcemente a rimettere la testa sul cuscino. «Non lo sai che è molto tardi? Ora devi dormire.»

Anche Robbie sospirò, e chiuse gli occhi. «Buona notte, mamma. Buona notte, dottoressa. Buona notte, papà. Buona notte, E. Buzz.»

Le due donne si scambiarono un'occhiata. Robbie riaprì gli occhi. «Buona notte, Carol Anne.»

Due ore dopo, Steve, Diane, Robbie e perfino Martha Lesh dormivano.

Marty e Ryan vegliavano, o, per lo meno, non dormivano. Ogni tanto gettavano un'occhiata ai quadranti degli strumenti, cullati dal ronzìo elettronico.

La casa era silenziosa. Silenziosa in modo innaturale. Di tanto in tanto si levava un alito di vento, che sibilava contro le finestre. Il lieve rumore risuonava così netto, nel gran silenzio, così inaspettato, che Marty e Ryan sobbalzavano, si scambiavano un'occhiata.

Ryan leggeva l'opera di Dunne: un classico, seppure alquanto farraginoso, sul

tempo e sulla precognizione. Marty sfogliava qualche rivista: un numero di *Popular Mechanics*, un paio di *Time*, una guida TV. Verso le tre, Marty si riscosse dal torpore: aveva fame.

Si alzò, accennò a Ryan che provvisoriamente badasse lui ai suoi strumenti e andò a cercarsi qualcosa da mangiare. Ryan annuì, distratto, e si risprofondò nella lettura della difficile prosa di J. W. Dunne. Marty andò in cucina. La cucina era buia.

Non trovando l'interruttore, Marty accese la torcia elettrica per cercare il frigorifero, che trovò subito. Quando ne aprì la porta, la cucina fu illuminata dalla luce interna del frigo, bianca e fredda.

C'era un po' d'insalata di sedano in una ciotola di plastica. Ne mangiò un po', ma il rumore che faceva masticando era troppo forte, gli sembrava potesse addirittura svegliare qualcuno. Cercò qualcos'altro.

Trovò una coscia di pollo, che addentò subito, e anche un discreto avanzo di bistecca avvolto nel foglio di plastica. Depose la bistecca sul bancale e richiuse il frigorifero. Riaccese la torcia elettrica e cominciò ad aprire i cassetti, alla ricerca di coltello e forchetta.

Trovò parti di piccoli elettrodomestici, elastici, matite. Nella casa silenziosa il rumore dei cassetti aperti e richiusi, e dei piccoli oggetti che si urtavano pareva troppo forte. Marty si spostò per cercare in altri cassetti. Il fascio di luce della torcia elettrica traeva riflessi dalle mattonelle lucide e proiettava ombre mobili dalla sagoma strana. Marty s'immobilizzò di colpo. Aveva sentito un rumore.

Un rumore molto insolito, che non riuscì a interpretare: un rumore di liquido che scorra gorgogliando? O il suono prodotto da qualcosa di viscido, di viscoso, che strisci lentamente? Veniva dal bancale, là dove aveva lasciato la bistecca un attimo prima. C'era qualcosa che si muoveva, in effetti. Puntò la torcia elettrica in quella direzione.

La bistecca era viva. Viva e morta nel tempo stesso. Strisciava sul piano di plastica, ricadendo su se stessa, crescendo, mentre tumori cancerosi proliferavano gorgogliando, scoppiando, emettendo un siero giallastro. La

cosa si muoveva ondulando verso di lui, orribile.

Marty ebbe un urto di vomito, che riportò la sua attenzione sulla coscia di pollo che ancora stringeva tra i denti. La sputò via freneticamente, per terra, e ci puntò contro il raggio della torcia elettrica.

La coscia di pollo pullulava di vermi bianchi, o larve, a migliaia. I vermi caddero a terra contorcendosi, strisciarono attorno ai suoi piedi, scomparvero negli angoli bui della cucina. Marty vomitò, indietreggiò barcollando fin nella dispensa.

Sentì l'acquaio sotto le mani e vomitò ancora, penosamente, a stomaco vuoto. Trovò infine l'interruttore e accese la luce.

Piegato sopra l'acquaio cercò di calmarsi, di respirare più lentamente, di controllare i conati di vomito. Si sentiva debole, sul punto di svenire. C'era uno specchio, alla parete, ed egli si guardò nello specchio per vedere se era pallido. Nello specchio la sua faccia era quella di un cadavere putrefatto: i capelli erano caduti a ciocche, la bocca molle, corrotta. Pieno d'orrore Marty alzò le mani a toccarsi il volto: le sue dita s'immersero nella carne marcia. Nello specchio, vide staccarsi sotto le sue dita brandelli di carne putrida mentre l'osso s'affacciava bianco. I denti erano caduti, e solo qualche filaccia di carne nera li teneva attaccati alle gengive. Lungo le braccia colavano liquami immondi. Cercò di urlare, ma non riuscì ad emettere suono.

La lampadina nuda cominciò a cambiare colore: prima blu, e poi giallo, bianco, arancione, rosa, in rapida successione. L'orrendo cadavere allo specchio sembrava ancor più demoniaco e maligno. Con un ultimo lampo di luce intensissima la lampadina saltò. Marty si staccò dallo specchio, corse per tornare in soggiorno.

Ma, mentre attraversava la cucina, il tempo cominciò ad alterarsi, a cambiare.

Marty si accorse che si muoveva più lentamente del normale; sempre più lentamente, come quando si cerca di correre sott'acqua. Come se l'aria stesse diventando una colla spessa. Come se i piedi non riuscissero a far presa sul pavimento. Come se la distanza tra lui e la porta fosse infinita e, sebbene continuamente dimezzata, ne rimanesse sempre una parte incolmabile.

Sempre più lentamente. I muscoli delle gambe gli facevano male per lo sforzo; faticava anche a respirare. Il tempo sembrava essere divenuto elastico, e si tendeva, si tendeva con uno scricchiolìo che gli feriva le orecchie. Infine, tutto si fermò.

Era completamente immobile, adesso, colto a mezz'aria come in un'istantanea, una gamba sollevata per fare il passo, la bocca aperta, pietrificato. Tutto, intorno a lui, sembrava altrettanto rigido e immobile. Una fotografia di cucina con un uomo dentro.

Vedeva, ma non poteva muovere gli occhi. Sentiva, ma non udiva altro che il silenzio dello spazio abissale che lo circondava. Pensava, ma cosa poteva pensare? Forse era impazzito. Forse era caduto nel buco nero di cui parlava Ryan.

L'immobilità era totale, pervadeva l'aria stessa. Non respirava più. Immobile per... per quanto tempo? Quanto è lungo il tempo senza tempo?

Niente tempo, niente movimento, niente suoni. No, un momento. Sentiva un suono, un rumore. E il rumore si avvicinava.

Un suono debolissimo, quasi inaudibile, all'inizio: quasi l'allucinazione di un rumore. Ma il rumore si faceva sempre più forte, anche rimanendo sempre debolissimo. Il rumore che possono fare le ali di una libellula contro la carta vetrata. O le foglie secche contro la terra, sospinte da un vento leggero. O il rumore di innumerevoli zampe di ragno sul pavimento di linoleum. Marty, immobile, poteva guardare solo davanti a sé. Erano ragni che venivano.

Erano pochi, in principio, e camminavano incerti sul pavimento lucido. I ragni alzavano una zampa, saggiavano quella strana superficie lucida e dura, avanzavano di mezzo centimetro. Poi muovevano un'altra zampa, e avanzavano di un altro mezzo centimetro. Erano pochi, di dimensioni diverse, e si avvicinavano lentamente. In tutto l'universo di Marty l'unica cosa che si muoveva erano quei ragni.

Cercò di gridare, di scappare, di calpestarli. Non poté far nulla. Venivano piano, i primi ragni. Erano pochi, ma ce n'erano molti altri, dietro. Ragni di ogni forma, colore, dimensione. Certi erano grossi e pelosi, con le gambe

tozze; i peli erano grossi, ruvidi, neri. Certi erano duri e lucenti, dal corpo simile a una pallottola, o al carapace di un insetto. Certi avevano zampe lunghe, sottili, filiformi, altri avevano mandibole aguzze, grosse, da granchio. Certi avevano un pungiglione.

Arrivavano altri ragni. Avanzavano piano, con cautela: ragni bianchi e gialli, ragni marrone con un segno a forma di violino sul dorso, ragni neri e lucidi, con segni rossi. Ragni gonfi e tondi, che camminavano a fatica sul pavimento troppo liscio, arrancando e ondeggiando; ragni cacciatori e tegenarie, ragni lucenti di bava, ragni trappolatori, tarantole. Un ragno con macchie verdi: *Loxosceles Africana.*

Decine e decine di ragni che avanzavano lentamente verso di lui, ancora immobile. I più veloci camminavano sulle schiene di quelli che li precedevano. Certe volte i ragni lottavano tra loro: groviglio di zampe, zanne che addentavano corpi duri e lucidi o molli e pelosi, gocce di veleno o di bava... qualcuno si contorceva sul pavimento, e poi rimaneva immobile. I ragni avanzavano.

Marty, chiuso dentro quel suo corpo di pietra, si contorceva in un orrore senza nome. E i ragni gli si avvicinavano.

Uno dell'avanguardia scattò avanti, uscì dal campo visivo di Marty. Lui non poteva muovere gli occhi, abbassare lo sguardo, vedere dove si dirigesse quel primo ragno. Marty poteva vedere, udire... e sentire. E sentì il ragno salirgli sul piede sinistro.

Il ragno era sulla caviglia. Girò dietro la gamba e cominciò a salire, dentro il pantalone. Ecco, ora era fermo dietro il ginocchio.

Se almeno avesse potuto urlare. Almeno urlare. I ragni venivano a centinaia, adesso, zampettando gli uni sugli altri, vicinissimi. La prima ondata era così vicina che Marty non la poteva più vedere. Sentì che il ragno fermo dietro il ginocchio si muoveva, risaliva lungo la coscia, verso l'inguine.

Pregò, disperatamente, di morire.

Altri due ragni salivano lungo la gamba destra. Altri lottavano per introdursi

dentro le maniche. Poi non poté più contarli: erano innumerevoli, sui vestiti, sulla pelle, sulla schiena, tra i capelli. Zampettavano e strisciavano violando i recessi più intimi della sua carne, lasciando fili di bava appiccicosa, morsicandolo e defecando, iniettando veleno. Certi cominciarono a tessere le loro tele su di lui. Altri caddero a terra, e risalirono di nuovo.

Uno gli s'infilò nella narice destra e lì rimase, difendendo la sua tana dagli altri che volevano entrare.

I ragni gli entrarono in bocca, sotto la lingua, dentro la gola. Si accoppiarono e deposero uova su e dentro di lui.

Marty vacillava sotto quell'orrore. Ma non poteva né morire né svenire.

L'orrore era infinito, perpetuo. Poi vennero i topi.

I topi corsero, sui ragni che ricoprivano il pavimento, dritto verso di lui.

Masticarono il cuoio delle scarpe, giunsero alla carne, addentarono le dita dei piedi.

Il dolore era spaventoso, insopportabile. I topi sembravano impazzire dalla frenesia. I denti aguzzi lacerarono i tendini del tallone, fecero a brani i muscoli, su, su, anche sotto la pelle, fino a quando Marty non fu che uno scheletro articolato, ossa unte di grasso e sporche di sangue. Poi per molto, molto tempo, i topi leccarono e rosicchiarono quelle ossa.

Poi vennero i vermi, strisciando tra le dita d'osso di Marty, tra le vertebre, dentro il midollo delle ossa più grandi. Lì rimasero a lungo, nel midollo marcio, riproducendosi e pullulando, vermicolando dentro le orbite, dentro i dotti auricolari, dentro il cervello.

Marty riusciva ancora a vedere, e a sentire: vedeva la sua mano di scheletro, e sentiva i vermi che strisciavano dentro le sue ossa.

Lentamente, in un tempo infinito, si dissolse. Le ossa divennero polvere d'ossa, che si suddivise in molecole, e le molecole in atomi: atomi di calcio, di fosforo, di carbonio. E gli atomi si scomposero in elettroni ruotanti lontano

intorno ai protoni quasi impercettibili, in neutroni vibranti, in particelle subatomiche che oscillavano senza fine nell'assenza di tempo. Alla fine, Marty non ci fu più. Era un'invisibilità, un'assenza. Era morto.

Ryan cercava di continuare la lettura mentre Marty era in cucina. Ma bastarono due minuti perché senza accorgersene, sopraffatto dalla stanchezza, entrasse in uno stato ipnoide che non era né sonno né veglia. La testa si abbassò sul petto; un filo di saliva cominciò a colargli dall'angolo della bocca semiaperta lungo il mento. Le palpebre erano quasi completamente chiuse. E non sentì il ronzìo improvviso degli strumenti accanto a lui, non udì il primo timido BEEP dell'oscilloscopio.

E Ryan non vide neppure le prime immagini, confuse e vibranti, che erano apparse sui monitor, né le lancette che oscillavano. Non udì il fruscio dei nastri che cominciavano a scorrere automaticamente. Non vide la debole luminescenza che si andava formando in cima alle scale.

L'ago del magnetometro oscillò, giunse a fondo scala e lì si bloccò. Il barometro cominciò a scendere. Ryan sprofondava sempre più nel sonno.

In cima alle scale la luminescenza diveniva sempre più intensa, di colore verde bluastro; prese forma, e cominciò a scendere lungo i gradini.

Uno stimolo perforò gli strati che ottundevano la coscienza di Ryan: la consapevolezza di doversi svegliare. Questa consapevolezza aveva una causa: qualcosa lo stava svegliando. Questo qualcosa era una pressione sulla spalla. Una mano. Una mano sulla sua spalla.

Di scatto si riscosse, sobbalzò, si girò: era Marty, in piedi dietro di lui.

Ryan accese la torcia per vederlo in faccia: Marty aveva una strana espressione. Era pallido, e sembrava turbato. In stato di shock, addirittura; e guardava qualcosa con gli occhi sbarrati. Ryan si voltò seguendo il suo sguardo, e guardò verso le scale.

Una massa verdastra, luminescente, simile a una mano gigantesca, scendeva strisciando i gradini. Le dita enormi si muovevano lente, e puntavano direttamente sui due uomini, che indietreggiarono.

Marty aprì la bocca, cercò di gridare senza riuscirci. Ryan sembrava paralizzato. L'atmosfera era tesissima, come carica d'elettricità. Gli strumenti sembravano impazziti. La cosa si avvicinava senza rallentare.

Finalmente Ryan riuscì ad emettere un sussurro rauco: «Sta cominciando. Guarda l'oscilloscopio.»

«I registratori automatici sono partiti. C'è un notevole abbassamento di temperatura.»

«Cristo, sta succedendo per davvero!»

Le dita di fumo raggiunsero il pavimento, s'innalzarono fino a toccare il soffitto. La mano emise un tentacolo pulsante che indugiò, arcuandosi come un cobra, sopra la telecamera, si ritrasse.

Poi la mano si contrasse, divenne un pugno che cominciò a crescere.

Quando le dita si riaprirono, la mano era diventata due volte più grossa. Di nuovo la mano si abbassò, e venne avanti strisciando sul pavimento.

Marty sentì qualcosa che si rompeva dentro di sé. Aprì e richiuse più volte la bocca. Alla fine, urlò.

Tutti si svegliarono di scatto. Diane afferrò Robbie e lo strinse a sé ancora prima di capire cosa stesse succedendo. La dottoressa Lesh si affrettò a inforcare gli occhiali. La mano era in soggiorno, in mezzo a loro.

Vagava ciecamente: sotto i tavoli, intorno alle sedie, simile a fitta nebbia. La stanza era fredda, oscura. Nessuno si mosse.

«Avete già sperimentato questa... questa cosa?» chiese la Lesh.

«È la prima volta» sussurrò Diane.

La nebbia si alzava e si abbassava, simile alla marea, accesa qua e là da minuscoli fuochi che si accendevano e si spegnevano subito: veniva da pensare a cellule nervose tra le quali scoccassero minuscoli lampi elettrici.

Forse la nebbia era fatta di sostanza pensante?

«Spaventoso» mormorò la Lesh.

«Niente rispetto a quello che ho passato io in cucina» disse Marty con convinzione.

Ma nessuno lo sentì: tutti guardavano la mano, affascinati. La nebbia vagava simile a vapore luminescente, color verde mare, con le luci che si accendevano a intermittenza tra il fumo. Esplorava il soggiorno: sembrava un essere senziente che si fosse perduto. Cercava qualcosa: forse il modo per tornare da dov'era venuta.

La Lesh indietreggiò per evitare un tentacolo che si tendeva verso di lei.

«Cerchiamo di non farci toccare» disse a bassa voce. «Ho l'impressione che cerchi qualcosa. Chissà cosa vuole.»

«Tu le attribuisci abusivamente caratteristiche umane, Martha» disse Ryan con voce stridula. La nebbia gli avvolgeva le gambe, gli saliva lungo la schiena, ricadeva. «Visto? Non mi è successo niente.» Dicendo questo, sperava di aver ragione.

Marty, dopo aver sperimentato la propria decomposizione e morte in cucina, era, a vedere adesso quella mano ectoplasmica, piuttosto scosso. Indietreggiava lentamente davanti alla nebbia: per evitarla imboccò il corridoio, verso la camera degli ospiti.

Diane continuava a tener Robbie stretto a sé. Non aveva mai visto una cosa del genere, prima, e non sapeva bene che fare. Il fenomeno era stupefacente, perfino affascinante; ma, essendo collegato alla scomparsa di Carol Anne, doveva essere pericoloso e quindi spaventevole. Tuttavia non intendeva fare delle mosse false: forse, le sue reazioni di fronte a quella...

cosa avrebbero determinato il destino di sua figlia. Bisognava essere coraggiosi, indifferenti o umili? O qualcos'altro? Si trovava di fronte a possibilità innumerevoli, e ciò la paralizzava: Diane dunque rimaneva immobile, il figlio tra le braccia, pronta a tutto.

Steve aveva più paura di Diane; inoltre, l'ira divampava dentro di lui.

Steve era quel che si dice un uomo con i piedi per terra: e quella realtà più stupefacente di qualsiasi sua fantasticheria non rientrava nel novero delle cose da lui concepibili. Era portato a ritenerla un'allucinazione, un sogno a occhi aperti. E invece no, era perfettamente sveglio e normale: e la cosa, la cosa era lì.

Per Steve, quel fenomeno paranormale faceva tutt'uno con la scomparsa di Carol Anne e con il disordine e la rovina che si erano abbattuti sulla sua casa. Lui quindi non poteva fare a meno di provare una rabbia folle verso quella nebbia ondeggiante. E il fatto che la rabbia fosse un'emozione sana e normale lo costringeva a credere alla realtà di ciò che vedeva.

Ma la nebbia verdastra era solo l'inizio: ben altre esperienze attendevano Steve prima dell'alba. Infatti, una serie di lampi si accesero vicino al soffitto, nel punto nel quale si erano materializzati i gioielli. Stava apparendo qualcos'altro.

Qualcosa di oscuro, senza una forma precisa: un pozzo che assorbiva la luce. La chiazza buia si mosse.

Fluttuava lenta nell'aria. Ondeggiava sospesa, galleggiava lenta in circolo, si fermava, riprendeva a spostarsi. Era un essere d'ombra che esaminava un luogo mai visto prima.

Per la prima volta, Martha Lesh provò paura: fredda e glaciale. Mai aveva visto o letto in vita sua una cosa del genere: tuttavia, ne aveva sentito parlare solo il giorno prima. Ricordava perfino le parole esatte con cui Tangina le aveva descritto la sua visione: *Uno di questi demoni è simile a un'ombra. È un essere oscuro che non riesco a capire: costituisce il passaggio tra una dimensione e l'altra.*

E ora vedeva l'essere oscuro con i suoi occhi. Martha provava, guardandolo, una sensazione di *déjà vu* minacciosa e terribile. C'era qualcosa, dentro di lei, che si sforzava di emergere dalla memoria; qualcosa che la sua psiche cercava di rimuovere e cancellare con tutte le sue forze. Provava una sensazione di vertigine. Quell'essere era l'imboccatura verso il nulla.

«State lontani da quell'ombra» le riuscì infine di dire con un aspro sussurro. «Non lasciatela avvicinare. È... è un tunnel che porta in un altro universo.»

Una paura senza nome ammorbava l'aria.

«Come... come un buco nero?» Era Ryan che aveva rotto il silenzio. «I buchi neri non si muovono in quel modo. Quella cosa è viva. E un buco nero avrebbe risucchiato metà dello stato di California, a quest'ora.»

«Io non so né cosa sia un buco nero né cos'è quella cosa» lo rimbeccò la Lesh. «So solo che Tangina mi ha parlato di un passaggio tra una dimensione e l'altra, e quella cosa non mi piace.»

In effetti, non piaceva a nessuno. Era fredda e insondabile. Si muoveva.

Sembrava addirittura emettere un... un suono? No, piuttosto l'assenza di suono. Era, come dire, un non-riso.

L'essere d'ombra calò su una sedia, l'avvolse, si spostò verso il tavolo.

La sedia non c'era più.

Scomparsa. Assorbita dall'essere d'ombra. Divorata.

L'ombra s'innalzò, si diresse lentamente dove stava Diane.

«No!» gracchiò Diane. Il terrore l'afferrò, la strinse. Teneva stretto Robbie con la forza della disperazione, il volto irrigidito. Non riusciva più a muoversi. «No!»

L'ombra si avvicinava.

Una vampata, una pioggia di scintille vicino al soffitto. Era apparsa una fiamma, che crebbe, divenne grande e di forma umana. Un essere fiammeggiante, arancione, pulsante e liquido. Attraversò la stanza come una meteora, affrontò l'essere oscuro.

Era una danza? Fuoco e ombra si sfioravano, si ritraevano, venivano di nuovo in contatto. Dalla fiamma veniva un balbettìo come di fuoco crepitante, come

di vento rovente. Linguaggio di fuoco. Forse era un canto.

Gli esseri umani erano immobili e stupefatti: quel soggiorno borghese era diventato il palcoscenico etereo su cui si recitava un dramma cosmico e inconcepibile.

«Tangina mi ha parlato di questi esseri» disse infine la Lesh, rauca. «Li ha visti.»

Diane si riscosse dalla sua gelida paralisi. «Carol Anne... Carol Anne ha visto queste cose, in sogno. Questi sono i suoi sogni, divenuti reali.»

La Lesh scosse il capo. «No. Questi esseri esistevano già prima che Carol Anne sognasse di loro.»

«Ma cosa dobbiamo fare?» interruppe Ryan.

« *Fare?* » Martha Lesh inarcò le sopracciglia. «Un concetto arrogante e superbo, come minimo.»

L'essere fiammeggiante assumeva via via colori diversi: arancione, rosso, giallo, bianco, bianco bluastro, bianco verdastro, bianco arancio. Cambiava anche di forma: ora era simile ad ali, ora a un meteorite. O una fontana di fiamme. Parlava nella sua lingua fiammeggiante all'essere d'ombra, che rispondeva con l'ombra di una risata.

Mentre i due esseri eterei danzavano - se era poi una danza - la nebbia verde ondeggiava sul pavimento vagando ciecamente, accumulandosi negli angoli, ricadendo su se stessa in grandi pieghe vaporose.

La danza stava diventando frenetica: la fiamma divampava, l'ombra diveniva più fitta e buia. L'aria era carica come di una tensione insopportabile. Di scatto, l'ombra assorbì la forma fiammeggiante.

Improvvisamente tutto si fece buio, immobile e silenzioso. La nebbia verde ondulava per terra. L'ombra rideva del suo non-riso, di un riso buio e oscuro.

La fiamma sembrò uscire di colpo dietro l'essere d'ombra, illuminando con la sua luce intensa, in controluce, qualcosa come un profilo, una forma dentro

quell'ombra. Ma durò solo un attimo. I due esseri ripresero la loro danza, o lotta, misteriosi ed enigmatici.

«Chissà chi è il coreografo.» Lo scherzo di Ryan non fece ridere nessuno. In realtà, aveva detto la battuta solo per riprendere contatto con la realtà.

Con una pioggia di scintille qualcos'altro si materializzò nel solito posto, vicino al soffitto. Era un essere spesso e solido, simile al tronco nodoso di un vecchio albero. Lo copriva una corteccia spessa e rugosa che andava dal pavimento, dal quale emergeva, al soffitto, nel quale scompariva. I rami ondeggiavano ciechi nella stanza; dalle incrostazioni senza tempo trasudavano suoni distorti e primevi.

Robbie si mise a gridare: quello era di certo la vecchia quercia che era entrata in casa per portarlo via ancora una volta. Ma l'essere fiammeggiante lasciò l'ombra e si scagliò contro l'albero.

Saettò tra i rami una, due, tre volte: e ogni volta i rami prendevano fuoco. Le parole di fuoco, risuonavano ora piene d'ira, con un rombo di fornace incandescente. L'albero bruciava: i rami si contorcevano e gemevano, cercavano di spegnersi a vicenda. Con un rantolo catarroso, si sottrasse infine alla carezza infuocata; ma l'albero ora era bruciato e annerito da una parte, e la sostanza carbonizzata fumava.

L'ombra si fece avanti, assorbì il fumo, se ne nutrì avidamente. L'albero rantolò e si contorse, rompendo il soffitto.

Il vapore iridescente ondeggiava ciecamente per terra. Gli esseri umani erano attoniti, pietrificati.

Tranne Marty. Marty si era chiuso nel bagno al pianoterra, e ansimava e sudava. Ne aveva avuto abbastanza solo della nebbia verde. Basta. Si chiedeva come mai il suo cuore non avesse già ceduto. Ora basta. Avrebbe trascorso il resto della notte chiuso in bagno, al sicuro. E, alla mattina, avrebbe scritto la lettera di dimissioni sull'aereo che l'avrebbe riportato a casa sua.

Accese la luce, chiuse il coperchio della tazza e sedette, cercando di calmarsi.

Cominciava ad andar meglio. Certo, dal soggiorno venivano rumori stranissimi, ma sui quali non aveva nessuna voglia di indagare. La porta del bagno era chiusa a chiave.

E adesso? Il bagno era piccolo, pulito e illuminato bene. Tutto bianco: la tazza del cesso, il lavabo, le piastrelle alle pareti e per terra, il soffitto. Anche il sapone e la carta igienica erano bianchi. Alla parete, un acquerello: papaveri rossi di California. Sopra il lavabo l'armadietto dei medicinali con l'antina a specchio. Marty non aveva voglia di guardare negli specchi, quella notte. Sorrise, e si accinse ad aspettare l'alba.

Dopo un po', cominciò a tamburellare sul coperchio del cesso. Canticchiò un motivetto, a bocca chiusa. Di là venivano rumori stranissimi, e lui allora canticchiò più forte. Faceva più freddo, adesso: forse c'era qualche spiffero. Si rialzò il colletto della camicia cercando di tenersi più caldo, e continuò a tamburellare contro la porcellana della tazza. Strano: aveva toccato con il dito indice qualcosa di appiccicoso. Evidentemente la porcellana era sporca. *Bravo, Marty: dritto sul bersaglio!* Toccò l'indice con il pollice: sì, appiccicoso. Con un sorriso che voleva essere stoico tirò su la mano per vedere di cosa s'era sporcato.

La sua mano si stava sciogliendo.

Balzò in piedi con tanta forza da far saltar via il coperchio dello sciacquone a zaino, che cadde per terra. Si guardò le mani colto da un terrore primordiale, cieco e irragionevole: si stavano sciogliendo tutt'e due. Le dita si allungavano, la pelle gocciolava e colava formando una pozza sul pavimento. Marty respirava affannosamente. Scivolò dal sedile e cadde a terra con un tonfo.

Si guardò intorno freneticamente, alla ricerca di non sapeva neppure lui cosa. Gli avambracci si stavano allungando: sembravano fatti di plastilina.

Stavano diventando lunghi e sottili: così lunghi che, appoggiando le nocche sul pavimento, i gomiti si levavano più in alto della testa. Erano simili a zampe di ragno, pensò.

Colto da un improvviso terrore si guardò il corpo: no, non si stava

trasformando in ragno.

Si sentiva strano, però. Forte, ecco cos'era. Si sentiva fortissimo, i sensi vigili, la mente tagliente come un rasoio: si sentiva come se avesse fiutato un mezzo grammo di coca. Marty sorrise e si accoccolò sui talloni, la schiena appoggiata al muro. Non era sicuro, ma gli sembrava di star diventando anche più grosso. Molto più grosso. Sentì rompersi la cucitura dei pantaloni, di dietro. Sorrise ancora. Un filo di saliva gli gocciolava dalla bocca, formava una piccola pozza per terra. Si chinò e leccò la saliva. Era facile: anche il collo gli era diventato lunghissimo, e le mascelle sporgevano in avanti, formando una specie di grugno. Era facile chinarsi in avanti, così, e leccare lo sputo. E poi era buono, lo sputo.

La camicia si squarciò lungo le cuciture. Marty scoppiò a ridere: una strana risata sibilante e atona. Bella, però. Così: Khhhhhhhhhhh. Divenne ancora più grosso, e gli abiti divennero cenci sulle sue membra. Pensavano di poterlo nascondere dietro degli abiti, quegli idioti. Ben presto avrebbero pagato per la loro follia, quando avrebbe mostrato loro il suo volto.

Si guardò in giro. Cosa voleva? Alzò il coperchio della tazza con gli unghioni lunghi dieci centimetri. Acqua. Mise la testa dentro la tazza e lappò l'acqua. No, non era questo. Cercava qualcos'altro.

Vide lo specchio sopra il lavabo e una fiamma d'ira ruggì dentro di lui come una vampata: lui odiava gli specchi. Con un movimento fluido e possente si rialzò e ruppe lo specchio con un manrovescio: la sua mano era dura e cornea, da rettile. Schegge dappertutto. Per qualche secondo rimase immobile, respirando pesantemente; poi raccolse una delle schegge più grosse e la mangiò. Il vetro era buono.

Marty mangiò tutte le boccette di vetro che erano nell'armadietto. Strappò il quadro dal muro e ne mangiò un pezzo. Ecco, così andava meglio. Si grattò: provava un'eccitazione vaga, indefinita. Sentì strani rumori provenire da oltre la porta. Strappò la porta dai cardini e uscì. Saltellando pesantemente si diresse verso il soggiorno.

In soggiorno, la fiamma e l'ombra giravano intorno all'albero. Gli umani guardavano senza sapere cosa pensare. Dal corridoio venne un suono basso e

roco, a metà tra il ringhio e il grugnito: c'era, a malapena intravvista nel buio, una figura che si avvicinava.

L'albero, la fiamma e l'ombra la videro contemporaneamente, e si scatenarono. La fiamma balzò dentro l'ombra, che l'inghiottì; l'ombra calò sull'albero, che scomparve, quindi la macchia oscura volò su per la scala, e si perse tra le altre ombre.

La figura emerse dal corridoio buio, apparve alla luce bluastra del televisore perennemente acceso. Un essere nudo, sbavante, curvo come un orangutan: Marty, appena tornato dalla metamorfosi.

Marty si fermò, si mise dritto, guardò gli altri perplesso: «Che avete tutti da guardarmi così?» disse.

Nessuno gli rispose, perché altre cose stavano avvenendo in quella notte bizzarra. Qualcuno stava scendendo le scale.

Era apparsa una donna alta, bella, vestita di una sontuosa gonna fine secolo. Scendeva maestosa le scale circondata da venti luci splendenti. Magnifica, e bella: nessuno avrebbe saputo descrivere il suo volto. Gli occhi erano scuri e bui come un tempo diverso. Magnifica e reale: nessuno avrebbe avuto il coraggio di fare un passo avanti e di toccarla. Magnifica, perché era un fantasma.

Le altre apparizioni erano sì stupefacenti, ma tanto grottesche e lontane dall'umano da parere bizzarre allucinazioni. Già la Lesh si stava chiedendo, dentro di sé: ma è accaduto tutto quello che abbiamo visto? Era reale o un frutto della nostra fantasia?

Ma quella donna era diversa. Era viva e vera. Era lì. Se ne percepiva la presenza con un senso di impotente stupefazione.

Lo spirito camminava - o, meglio, fluttuava - in mezzo a loro. La circondavano venti punti luminosi che la seguivano, si allontanavano brevemente da lei quasi per esplorare l'aria circostante, tornavano a ruotare intorno al fantasma. La figura era preceduta, nel suo muoversi, da un certo numero di sue proiezioni, un po' più fioche.

Le braccia incorporee dello spirito talvolta si allungavano a dismisura, divenivano tentacoli sottili e lunghissimi con cui percepiva e palpava qualche oggetto. Quindi i tentacoli si ritraevano, divenivano braccia normali.

Tutto il corpo di lei si estendeva in quel modo: certe volte si dissolveva per qualche istante, e si ricostituiva subito dopo in un vortice di vapore.

Reale, e affascinante in modo ossessivo. L'osservavano muoversi come una nuvola: sfiorava una sedia, una macchina fotografica, la finestra. Tutti provavano, osservandola, un brivido strano, un'attrazione vaga e insistente, un'emozione magica.

Tutti la guardavano immobili. Lo spirito si fermò. La nebbia verdeblu di cui era costituito sembrò prendere maggiore consistenza; la testa si fece più grande, gli occhi più neri; le labbra si contrassero in un ghigno demoniaco. Alzò le braccia, e con quel gesto sembrò che dentro di lei abitasse, sepolto in profondità, qualcosa di infinitamente bestiale che cercasse di venire alla superficie. La paura ghiacciò loro il cuore.

La stanza era gelida: tutte le luci si accesero di colpo, insieme, splendendo in modo innaturale, con un bagliore sempre più accecante, insopportabile. Dovettero proteggersi gli occhi con le mani. Marty cominciò a gridare. Cresceva la puzza d'isolante bruciato, mentre le scintille scoccavano bluastre. L'altoparlante della TV, per un effetto d'innesco, prese a urlare assordante.

«C'è un cortocircuito!» gridò Steve.

«Ora scoppia!»

L'altoparlante raggiunse una frequenza orribilmente alta, fortissima, che culminò con un'esplosione assordante che scosse la casa. Lo spirito, i punti luminosi, la nebbia, tutto venne come risucchiato nel punto di bilocazione vicino al soffitto. La casa era ancora una volta buia e silenziosa. Le manifestazioni erano finite.

«Fate scorrere indietro il nastro» disse con voce secca la Lesh, rompendo il silenzio.

Ryan premette un tasto; gli altri, ancora increduli di essere sani e salvi, si radunarono vicino ai monitor. Marty era seduto sul pavimento, completamente nudo e ansimante. Era sano e salvo anche lui.

«Chissà se l'ha ripreso» diceva Ryan tra sé. Premette un altro tasto, e il nastro cominciò a svolgersi. «Sì. Sì! L'ha registrato! L'ha registrato!»

Sui due monitor appariva la stessa scena: una registrata su nastro normale, l'altra su nastro sensibile all'infrarosso.

L'essere di fiamma, l'essere ombra e l'essere albero non apparivano in nessuno dei due nastri. Non si vedeva nemmeno la nebbia verdastra. Ma, per il resto, si vedeva fin troppo.

Il soggiorno appariva pieno di spiriti diafani e vaporosi che scendevano dalla scala. Spiriti in forma umana che procedevano alla stessa velocità e nella stessa direzione della mano di nebbia. Ognuno aveva nel petto una luce: subito tutti si resero conto che erano quelle le luci che avevano visto splendere a intermittenza dentro la mano colossale.

Vi erano spiriti di ogni sorta. Un vecchio procedeva curvo e stanco. Una bambina - che non era Carol Anne - si guardava attorno spaurita, come se avesse perso la strada. Guardava anche verso il vecchio, ma non sembrava vederlo. La bambina vagava sperduta nel soggiorno.

Apparvero poi quattro uomini, grandi e grossi, bruttissimi. Indossavano pastrani di tela grossa, cappelli sformati e stivali da cavallo. Questi fecero gruppo in un angolo, voltando la schiena alla telecamera. Una donna che indossava un abito corto stile anni Venti camminava qua e là come cercando una porta. Aveva il volto rigato di lacrime.

Apparvero poi molti altri spiriti: un bambino, tutto rannicchiato e urlante, ma silenzioso; due uomini coperti di ferite che, il coltello in pugno, si avventavano l'uno contro l'altro; una vecchia in abito da sposa.

Sul monitor sfilavano volti di tutte le età, vestiti di tutte le fogge. Spettri tristi, sperduti, privi d'orientamento. Fantasmi senza pace.

Il nastro sensibile all'infrarosso mostrava la stessa scena, ma con colori tutti diversi: qui la telecamera aveva registrato le differenze di temperature, e le emissioni elettromagnetiche non visibili a occhio nudo. Dai colori, si capiva che quei fantasmi erano freddi.

Raramente i fantasmi si toccavano: nessuno di essi si accorgeva della presenza degli altri. Certi guardavano dritto dentro la telecamera, e dall'espressione si capiva che non la vedevano. Un giovanotto avanzò verso l'obiettivo, e si dissolse come nebbia.

Sullo schermo apparve la donna. Quelli che, a occhio nudo, erano sembrati venti punti luminosi, avevano assunto ora la forma, se non la sostanza, di esseri umani: erano venti spiriti, venti eterei satelliti che, corteggio fantasma, accompagnavano la loro signora. La donna procedeva circondata dai suoi accompagnatori: era maestosa, e triste con grazia anche nella registrazione.

Lo spettro li fissava, forse consapevole, dallo schermo. Poi si avvicinò, riempì lo schermo con un primissimo piano, e si fermò. Poi si avvicinò ancora fino a oscurare il quadro, che divenne completamente nero. E, in quel nero, qualcosa mutò: apparvero due punti luminosi, che cominciarono a indietreggiare. Erano occhi. Occhi in mezzo a un volto senza luce e senza forma. Senza forma ancora, ma sozzo e bestiale. I contorni si fecero più precisi, ma i lineamenti rimanevano confusi, difficili da esaminare. Perché, ecco, era la faccia ghignante del caos, dell'osceno, dell'orrore incarnato. La pazzia fatta carne.

E, dietro, sullo sfondo, un'ombra: l'ombra della Bestia.

Marty fissava quell'immagine preso da vertigine, perché lui per breve tempo era divenuto quella cosa.

Diane afferrò Robbie, gli coprì gli occhi e cominciò a urlare - urlava senza fermarsi mai, colta da un orrore incontrollabile, e l'urlo sembrava salire dal fondo di un pozzo. Steve le si avvicinò togliendole col proprio corpo la visuale dello schermo, impedendole di vedere ciò da cui non poteva staccare gli occhi.

«No!» urlò Diane. «Quella cosa è lì con la mia bambina! Quella cosa!

Quella cosa!»

Martha Lesh fissava lo schermo, un'espressione disperata sul volto. «Dio mio» disse sottovoce. «Sono centinaia e centinaia.»

Steve abbracciò la moglie, cercò di calmarla. L'urlo si mutò in gemiti.

Steve prese Robbie in braccio, li strinse entrambi tra le braccia.

La Lesh e i suoi assistenti non sapevano cosa dire. Il nastro finì. Nella casa, tutto era silenzio.

Per un lungo minuto nessuno si mosse. Poi la dottoressa Lesh si riscosse, tolse i nastri dai due registratori, li mise in una valigetta e la chiuse a chiave.

6

Dalla finestra della cucina entrava la luce del sole, disegnando rettangoli sul pavimento di linoleum. Il sole era già alto. La notte era finita da un pezzo.

Entrò Robbie, già vestito, lavato e pettinato. «Sono pronto» disse.

«Di' alla nonna di telefonare appena arrivi» gli raccomandò Diane asciugandosi le mani nell'asciugapiatti.

«È arrivato il tassì» gridò Steve dall'ingresso.

Diane si chinò, aggiustò il colletto del figlio. «Mica avrai paura del tassista, vero? È amico mio e di papà, sai?»

«Ho otto anni, basta con queste storie.» Robbie era un poco seccato. I fantasmi, be', erano un'altra cosa. Ma andare in tassì da sua nonna lo sapeva fare benissimo.

«Così va bene!» disse forte Steve entrando. «Andiamo! Ti aspetta un'autentica avventura.»

«Ne ho abbastanza di avventure. Voglio soltanto dormire.»

Nell'ingresso, Robbie prese la sua valigia - piccola, come si conviene a un bambino di otto anni - e il guinzaglio di E. Buzz.

Robbie scese i gradini. Steve fece per aiutarlo a portare la valigia, ma il figlio lo respinse con un gesto. «Posso fare da me. Arrivederci.»

«Ciao, tesoro» lo salutò Diane dalla porta. «Ricordati di telefonare.»

Guardando il bambino con il cane salire in macchina le vennero le lacrime agli occhi. E. Buzz abbaiava. Il tassì partì.

Steve rientrò in casa e andò a cercare Ryan, che doveva essere in soggiorno. Diane tornò in cucina. La dottoressa Lesh, seduta al tavolo della cucina,

catalogava gli oggetti che si erano materializzati la sera precedente.

Spille, fermacravatte, cammei, forcine, bottoni di metallo, gemelli, denti, ossa, monete, medaglioni... Sembravano oggetti infinitamente antichi, quasi reperti fossili. E, come i fossili, da essi trasudava un ricordo remoto di vita perduta. Ombre, ombre fisiche del passato.

«Guardate questo cammeo» disse la Lesh. «Ha almeno cent'anni.»

Diane si sedette accanto a lei, cominciò a frugare tra gli oggetti. «Bel bottino, eh? Forse» e qui Diane indicò con il mento il piano di sopra «hanno paura che li denunciamo per danni, e dandoci questa roba intendono giungere a, come si chiama, a un accomodamento extragiudiziale.»

La Lesh osservava un orologio digitale con cinturino in acciaio. «E guardate questo... Giurerei che è un modello di un paio d'anni fa soltanto.

Non è di vostro marito, vero?»

«Lui dice che non l'ha mai visto.»

«Ho letto di certi casi in cui qualche gioiello o qualche boccetta di profumo scompaiono dalla pettiniera per poi riapparire in qualche altra stanza.

Ma... ma questo caso è diverso.»

«Come tutto quello che succede qui, no?»

«Già, potremmo anche dire così.» La Lesh sorrise. I Freeling le piacevano molto, soprattutto se pensava a quello che stavano passando. Diane, soprattutto, era molto forte: si rifiutava di abbandonare sua figlia malgrado quella situazione folle e assurda; dava retta alla voce del cuore, ma non permetteva all'emozione di avere il sopravvento sul buonsenso. E ora, in quella mattina piena di sole, dopo quella notte tremenda, eccola lì, con il suo vestito giallo, fresca e riposata. E si permetteva anche il lusso di fare del sarcasmo.

«Ehi, gente, che c'è da mangiare?» disse Steve entrando in cucina.

La Lesh si alzò, si tolse gli occhiali, si rassettò la gonna. «Be', è ora di andare» disse. Mise gli oggetti in una borsa. «Li porto in laboratorio, assieme ai nastri. Bisogna che dia un'occhiata a Tangina. Spero che si sia rimessa. E poi ho già preso accordi per telefono: questo pomeriggio si riunirà la Commissione di Ricerca Umana. Io presenterò le registrazioni che abbiamo fatto qui: vedremo se salterà fuori qualche suggerimento.» La Lesh esitò. «Bisogna che le mostri. Per forza, capite?»

«Certo» rispose Steve con un sorriso acido. «Speriamo solo che non vadano a finire in televisione.»

«Già. Magari nel programma *Il fatto incredibile*» aggiunse Diane.

Martha Lesh scoppiò a ridere. «No, no, non c'è questo pericolo. Ma ora bisogna proprio che vada. Ryan rimarrà qui, se non vi dispiace. Io conto di tornare prima di notte. Marty, invece, non credo che tornerà più.»

«Sì, mi ha detto che ha avuto una brutta esperienza» commentò Steve con un risolino.

«Sì, anche a me ha detto che è stato il "viaggio" peggiore che abbia mai fatto» aggiunse Diane. «Povero ragazzo.»

Suonò il campanello. «Vado io» disse Steve, più sollevato. Un campanello che suona è un rumore familiare, domestico, pacifico. Parla di gente che va a tare la spesa, o gioca a golf, o va a trovare i vicini: di gente, insomma, che fa quello che la gente fa normalmente. E a sentire suonare il campanello di casa propria, anche Steve si sentiva tornare normale.

Aprì la porta: un brutto colpo. Infatti si trovò di fronte a Frank Teague, con la cartella.

«Buongiorno, Steve.»

«Buongiorno, Frank.» Frank Teague era esattamente la persona che Steve meno desiderava vedere. Infatti, Teague non solo era sospettoso di carattere, ma aveva anche idee molto precise e anguste sul comportamento che, secondo lui, dovevano tenere i suoi dipendenti. E Steve si rendeva conto che

nel suo comportamento, ultimamente, c'erano molte cose che non andavano.

«Ho molto sentito la vostra mancanza in ufficio in questi giorni, Steve.

Niente di grave, spero.»

«No, no, no. Tutto a posto. Certo, a posto.»

«Ci eravamo un po' preoccupati, sapete, quando avete telefonato per dire che non stavate bene, e così ho pensato di fare un salto a trovarvi.» L'uomo esaminò attentamente Steve. «Dio, che brutta faccia. Come vi sentite?»

Steve si sentiva esattamente come uno scolaretto che abbia marinato la scuola. «Be', sì, effettivamente... Mi sento un po' debole. È l'influenza, credo, che dura ancora. Appena mi sento meglio... senz'altro... torno al lavoro.»

Teague sbirciava, attraverso la porta aperta, in soggiorno, dove tutta l'attrezzatura era ancora montata. I cavi serpeggiavano sul pavimento. Tre monitor televisivi erano accesi ma non sintonizzati. Steve si accorse che l'altro guardava e cercò di bloccargli la visuale facendo finta di nulla.

Teague si mosse anche lui, e continuò a guardare. «Guai con l'impianto elettrico?» chiese.

«Eh? Ah, sì, certo. Anche la TV non funziona, da qualche giorno.»

«Davvero? E le altre case?» chiese Teague, insospettito.

«No, no. Gli altri no. È capitato... ehm, solo a noi.»

Il pianoforte verticale, in fondo al soggiorno, scivolò sul pavimento per un metro abbondante, urtando il divano ed emettendo un accordo discordante ma piuttosto forte. Teague non lo vide muoversi, ma udì il rumore, e corrugò le sopracciglia. Steve allora venne avanti, scese i gradini e chiuse la porta.

Si accese la luce del portico, e in pochi secondi cominciò ad emettere un bagliore accecante perfino in pieno giorno. Steve si mise a ridere con evidente nervosismo.

Teague osservava la lampadina strizzando gli occhi. «Evidentemente avete più di un problema con l'impianto elettrico, in questa casa. Cosa diavolo ci avete messo, una lampadina da 300 watt? Avete paura dei ladri...

qui? O volete attirare a casa vostra tutti gli insetti di Cuesta Verde?» concluse ridendo.

Anche Steve rise.

«Be'?» lo incitò Teague dopo qualche secondo.

«Ah, sì... l'ho lasciata accesa per... per quelli del supermercato, che ci devono portare la spesa. Il fatto è che... be', nemmeno mia moglie sta molto bene. Eh, sì, ha l'influenza anche lei.»

Teague fissò Steve negli occhi per qualche secondo, forse cercando di prendere una decisione. Infine parlò con voce più seria e in tono più confidenziale. «Steve, da uomo a uomo: vi trovate bene, qui? Vi prego di scusarmi se mi permetto di chiedervi una cosa del genere. Siete il nostro agente migliore, e noi non vogliamo perdervi. Né per l'influenza né per altre...

cose. Vedete, non so come dirvelo, ma... Ecco, tutto quell'armamentario che ho visto in soggiorno... Non sarà che vi siete stancato un po' troppo, ultimamente, eh?»

Steve arrossì. «È un hobby come un altro. Sono abbonato a *Popular Mechanics.* »

«Ah, quand'è così...» Teague non era troppo soddisfatto della risposta, ma non sapeva se era il caso di indagare oltre. «Ah, sì, a proposito. Venendo qui ho incontrato la moglie di Tuthill, che mi ha fermato con una scusa.

Sapete che pettegola è, quella... Be', insomma, mi ha detto che ha sentito rumori un po'... strani venire da casa vostra, la notte scorsa. Vi dico che non mi fido minimamente di quella vecchia pettegola... ma, insomma, mi ha detto che le è parso di sentire delle urla, o cose del genere.»

Steve era impallidito, e gli ci volle un paio di secondi per riprendere il

controllo. «Ma no, non era niente... Era l'altoparlante che si è messo a fare i capricci. Davvero, mi spiace molto. Ma, sapete com'è, ci dev'essere un guasto da qualche parte, nell'audio. Magari è saltata una valvola. Comunque terrò più basso l'hifi, da oggi. Anche Diane me lo dice sempre» terminò Steve con un sorriso sforzato.

Teague sembrò rilassarsi: evidentemente aveva finito per decidersi. «Ve la sentite di fare un giro in macchina? Vorrei farvi vedere una casa.»

La dottoressa Lesh era andata all'università; Steve era uscito con Teague, e Ryan dormiva sul divano. Diane era esausta.

Per qualche tempo cercò di ritrovare se stessa nelle faccende quotidiane, nelle piccole cose d'ogni giorno: mise i piatti sporchi nella lavapiatti e diede una spazzata alla casa, raccogliendo schegge di vetro e cocci di vasellame. Le sembrava di star raccogliendo i cocci della sua vita.

Salì al piano di sopra, mise un po' d'ordine nella stanza di Dana. Trovò, nel gran mucchio delle riviste della figlia, un numero di *Playgirl*. Lo sfogliò distrattamente, lo rimise a posto.

Uscì nel corridoio e si fermò accanto alla stanza chiusa, quella dei ragazzi. Avere in casa una stanza che non si può aprire, che bisogna tenere sempre chiusa... Perché proprio a loro doveva capitare una cosa del genere? Appoggiò l'orecchio alla porta. Dentro, c'era un silenzio di tomba.

«Ehi» disse Diane. «C'è nessuno lì dentro? Carol Anne?» Bussò piano un paio di volte. Il silenzio era assoluto.

Lacerata da opposte emozioni, impugnò la maniglia. Da una parte sapeva che era al sicuro, che la porta era chiusa a chiave e che non si sarebbe aperta; dall'altra aveva una paura mortale solo pensando a cosa poteva esserci dall'altra parte. Impugnò la maniglia, e premette. La maniglia si abbassò.

Diane emise come un rantolo. Per un minuto buono rimase immobile, fissando la maniglia. Il cuore le batteva forte, le lacrime le salivano agli occhi. Alla fine, spinse la porta, molto lentamente. Due centimetri, tre, quattro. Dalla stanza venne un ruggito spaventoso. Così tremendo che la

porta parve richiudersi di scatto, da sola, spinta dalla sola forza di quel suono bestiale. Diane era sconvolta, i nervi a pezzi. Si allontanò dalla porta senza darle le spalle, e si chiuse a chiave in camera sua.

Aveva dato fondo alle sue forze. Da un pezzo tirava avanti senza sapere come, e quell'ultima esperienza l'aveva ormai completamente prosciugata.

Di colpo, la fatica delle notti senza sonno, dell'orrore senza nome le calò addosso, l'avvolse in un'ondata di debolezza. Si accasciò sul letto e sprofondò in un sonno che era simile a uno svenimento.

Le finestre della camera da letto erano chiuse. Tuttavia le tende si mossero brevemente, come per una corrente d'aria. Poi tornarono immobili.

Diane dormiva.

Diane dormiva bocconi, russando piano. Indossava ancora il vestito giallo, di cotone. Dormiva il sonno dell'esaurimento. Non sentì che il letto emetteva uno scricchiolìo.

Nel materasso si era formato un avvallamento: lieve, ma inequivocabile.

Un avvallamento di forma bizzarra, proprio accanto a Diane che dormiva.

Se Diane fosse stata sveglia avrebbe anche sentito un odore sgradevole, salmastro. Il vestito giallo cominciò a sollevarsi lentamente, verso l'alto.

Lentamente la gonna risalì sopra le ginocchia, scoprì le cosce, i fianchi.

L'orlo dell'abito risalì oltre la vita, oltre le spalle, le ricoprì la testa come uno scialle. Diane era praticamente nuda dalla vita in giù.

Le gambe si mossero, ma senza l'intervento dei muscoli: erano state mosse, da qualcosa che le stendeva, le divaricava. La carne delle cosce si tese, si compresse quasi ad opera di una mano invisibile. Là dove iniziava la natica sinistra apparvero due sottili mezzalune impresse nella pelle: segni d'unghie.

Diane emise un gorgoglio inarticolato, si mosse un poco. Un attimo dopo il suo respiro era tornato profondo e regolare. Per un quarto d'ora non successe

niente.

Poi di nuovo le dita invisibili ricominciarono a toccarla, a palparla.

Qualcosa scostò le mutandine di cotone. La pelle si avvallò, sì tese.

Da sopra il letto venne un suono gorgogliante e gutturale, come di bolle di gas mefitico che uscissero dal liquame denso di una fogna. Diane non sentì nulla. Il sonno era il suo ultimo rifugio.

Diane dormì tutto il pomeriggio.

Steve stava in cima a una collina nuda e brulla in compagnia di Teague.

Da lì si vedeva tutta Cuesta Verde. Accanto a loro, la macchina di Teague.

Più in là, si stendevano solo miglia e miglia di colline coperte da magri arbusti. Ma, davanti a loro, ecco Cuesta Verde, verde appunto d'alberi, suburbio moderno, produttivo e consumista.

«Sono molto orgoglioso di tutto questo» disse Teague con autentica emozione.

«Ci sono già stato qui, un paio di volte. Diane chiama questo posto *Belvedere Vanità.* » Steve guardava le case disposte in file ordinate. Qualche comignolo già fumava; minuscoli bambini giocavano a guardie e ladri; di quando in quando i capricci del vento portavano fin lì il suono di un clackson, remoto e quasi incorporeo. La vista provocava in Steve una bizzarra sensazione: gli sembrava contemporaneamente modernissima e senza tempo. Questa sensazione gli ridiede un po' di forza.

Teague respirò una gran boccata d'aria. «Chi ha detto che il pittore non deve fare un passo indietro e guardare tutta la tela per ammirare la somma delle parti?»

Steve annuì senza parlare, assaporando ancora quella sensazione. «Prima che ci costruissimo la nostra casa non c'era niente, laggiù. Le ruspe avevano appena scavato la buca per le fondamenta.»

«Già. E uno dei vostri figli è nato proprio in quella casa.»

Il sorriso di Steve si spense. «Carol Anne.»

«Mi dicono che da qualche giorno non è andata a scuola. La figlia di Trask è in classe con lei. Ha anche lei l'influenza?»

«Sì. Abbiamo tutti la stessa cosa.» *Demoni,* pensava intanto Steve. La realtà gli irruppe nella mente.

«Mi spiace. Non l'ho vista, prima.»

«Ah, sarà stata da qualche parte.»

«E voi?» Era quella, allora, la domanda: appuntita come una freccia.

«Io cosa?»

«Voglio dire: non state per caso pensando di andarvene da Cuesta Verde?»

La domanda riportò la mente di Steve alle case laggiù nella valle, alla gente che le abitava. Alla gente cui si sentiva così vicino, malgrado la distanza. Già, c'era la distanza. Alzò la mano e tese il braccio davanti a sé, come per toccare la piccola comunità annidata tra le colline: quasi avesse, a un metro da sé, una gran tela dipinta. Non toccò nulla, naturalmente: la comunità era distante miglia e miglia. Chissà poi se esisteva davvero.

L'aria sembrava più sottile, lassù. Steve aspirò il tramonto e insieme l'odore della terra, e le colline deserte. «Che giornata meravigliosa» disse parlando alle colline. «Come si fa ad avere dei problemi in un giorno così?»

Teague lo osservava con circospezione, spezzando le zolle con il tacco.

«Bella posizione per una finestra panoramica, vero?»

«Ah, certo. Panorama magnifico. Guardando dalla valle, però, non sarà un gran che, con tutte le case che verranno su a mezza costa.»

«Ma voi non starete più nella valle, Steve.»

«Cosa intendete dire?» chiese Steve guardandolo sospettosamente.

«La Fase Cinque di Cuesta Verde sorgerà esattamente dove siamo adesso, Steve. Questo potrebbe essere il panorama che si vede dalla vostra camera da letto. V'interessa?»

Steve era senza parole. «Frank... signor Teague... è un'offerta molto generosa, sì. Ma io non so se posso permettermi di...»

«Steve, voi avete fatto il quarantadue per cento delle vendite. Quasi metà delle case che si vedono da qui. Per un valore di circa settanta milioni di dollari tra immobili e terreni. È nato forse un nuovo titolo azionario, Steve.

Un titolo che non ha ancora il cartellino del prezzo.» Fece una pausa ad effetto. «L'offerta è tardiva, lo so. Avremmo dovuto darvi una partecipazione azionaria tre anni fa. Non vogliamo che ve ne andiate, Steve.»

A Steve girava un poco la testa. Troppe cose stavano succedendo troppo in fretta. Teague, che prima si era mostrato sospettoso e ambiguo, ora giocava al benefattore generoso. *La mia casa è il mio castello*, pensò Steve, e aggiunse dentro di sé: *e ora è il mio inferno.* Brancolava, incapace di decidere qualsiasi cosa, impossibilitato a leggere anche i segni più espliciti.

Dio mio, pensò, *forse ho avuto un colpo. Forse sto solo sognando tutto questo, in un letto d'ospedale.*

Ridicolo. Lui sapeva chi era e dov'era. Sapeva che accanto a lui c'era Frank Teague, il suo principale; sapeva che sulla vetta di quella collina piena di sole il suo passato e il suo futuro si stendevano entrambi davanti a lui. Insomma, Teague gli stava offrendo un'opportunità unica, eccezionale; quindici giorni prima, per festeggiarla, sarebbe andato in vacanza con Diane, e sarebbero seguiti poi giorni e giorni di felicità. Ora, però, che significato aveva quell'offerta? Che significato aveva tutto quanto?

Si mise a camminare, per vederci più chiaro. Teague era al suo fianco.

Steve vide che sull'altro versante della collina, a pochi metri da dove stavano, c'era un piccolo cimitero: sette o ottomila metri quadri di lapidi consunte

circondate da una bassa staccionata di legno rovinata in più punti.

Tra le tombe crescevano cipressi e giacinti.

Steve si grattò la testa. «Non c'è molto spazio per espandersi, direi» disse accennando al cimitero.

«Il terreno è nostro. Abbiamo già preso accordi per spostare il cimitero.»

Steve era un po' perplesso. «Ma si può fare? Cioè, non è, come dire, una cosa sacrilega?»

«Non direi. Non è mica una necropoli antica. Qui c'è solo... gente.» Teague chiuse, la faccenda con un gesto disinvolto, come di chi si toglie qualche granello di polvere dal bavero. «E poi» aggiunse «non sarebbe la prima volta. L'abbiamo già fatto anche prima.»

Steve si fermò di colpo. «Quando?»

«Nel settantasei. Proprio laggiù» rispose Teague con indifferenza.

«Cuesta Verde?»

«Già. Era un cimitero di quasi cento ettari. Non vi dico che razza di lavoro.»

Steve batté le palpebre più volte. Era forse quello il codice che gli avrebbe permesso di mettere in chiave il crittogramma che era diventata la sua vita? Forse che anche l'assurdo cominciava ad avere un significato? Si sentiva la mente presa in un vortice. Avrebbe voluto afferrare Teague, scuoterlo. «Non ne sapevo nulla» invece disse.

«Be', non sono cose su cui si fa molta pubblicità, vero? Magari un bel cartellone, o una scritta sugli autobus.» Teague rise, soddisfatto della battuta.

Steve era rimasto senza parole. Guardava ora Cuesta Verde, in fondo alla valle, ora il cimitero lì vicino. La città dei vivi e la città dei morti.

Una nuvola coprì il sole. Si levò un vento freddo. Steve continuava a guardare prima da una parte o poi dall'altra.

Teague si mise le mani in tasca: sentiva freddo. Si rendeva conto che Steve aveva qualcosa, e cercò di tenerlo allegro. «Be', di cosa vi preoccupate? Non sarete mica un fanatico religioso, o qualcosa del genere. Dopo tutto, i parenti vanno a far visita ai loro cari, invece che qui, al Broxton Memorial Park. Cristo, è solo a cinque minuti di macchina.»

«Cinque minuti» rispose Steve con voce sommessa. «In effetti non è un granché. Immagino non faccia differenza.»

«Per chi?» Teague era un po' perplesso.

«Be', a qualcuno potrebbe non andar bene.»

Teague sorrise. «Finora non si è lamentato nessuno.»

Nella luce grigia dell'alba, Tangina si preparava a dare battaglia. Dopo l'ultima trance, quella in cui aveva trovato i Freeling, aveva dormito ventiquattr'ore filate: tutto il giorno dopo, cioè, e anche la notte successiva. Aveva dormito profondamente, per recuperare le forze e per prepararsi. E ora era pronta.

Tuttavia non aveva recuperato completamente tutta la sua energia, e per questo aveva preferito fare un altro tentativo di giorno, quando le forze delle tenebre sono più deboli. Ci sarebbero state, in questo modo, anche meno interferenze: infatti, molti spiriti sono meno attivi durante le ore diurne, e piani astrali meno affollati avrebbero comportato meno distorsioni della percezione.

Tangina scese dal letto e andò ad aprire la porta, in silenzio. Il corridoio dell'ospedale era deserto; qualche rumore proveniva invece dalla vicina sala infermiere. Tangina richiuse la porta: peccato che non ci fosse la serratura. Si distese sul letto sperando che nessuno venisse a disturbarla quand'era in trance. La porta si aprì, ed entrò un giovanotto.

«Buongiorno. Sono il dottor Berman.»

«Buongiorno» rispose Tangina in tono non troppo convinto.

«Disturbo?»

«Be'...»

«Torno tra mezz'ora, se volete.»

Che seccatura! Meglio sbrigarsela adesso, allora, piuttosto che quello scocciatore la disturbasse nel bel mezzo della trance. «No, no, grazie. Accomodatevi, prego. Cosa posso fare per voi?»

Berman sedette accanto al letto, e prese penna e taccuino. «Sono l'interno di questo reparto. Vorrei farvi qualche domanda per l'anamnesi.»

«Prego.»

«Sì. In primo luogo, perché siete ricoverata?»

«Ho avuto, come dire, un collasso.»

«In che circostanze, esattamente? Voglio dire, stavate poco bene, prima del collasso?» chiese Berman prendendo rapidamente appunti.

«Poco bene? No. Si è trattato solo di, ehm, sovraffaticamento.»

«Davvero? Cosa facevate per stancarvi tanto?»

«Ho cercato di strangolare una divoratrice di cadaveri. È successo nelle maree color lavanda del dodicesimo piano astrale.»

Berman smise di colpo di scrivere. «Capisco» disse.

«Eh, sì, questo è successo verso la fine di una lunga, lunga notte. Vedete, prima ho dovuto cercar molto per capire da dove veniva il pianto della bambina. Poi, mi sono addirittura persa nella Zona Grigia...»

«Signora Barrons, ditemi, prendete forse delle medicine, in questo periodo? Che so, Thorazina, o Haldol, oppure...»

Tangina rise allegramente. «Pensate che abbia qualche rotella fuori posto,

vero? Quasi quasi non mi dispiacerebbe: il mio problema sarebbe molto più semplice, così. Comunque, prima ho esagerato un pochino, vi prego di scusarmi. Ricominciamo, se ne avete ancora voglia.» Tangina assunse un'aria scherzosamente sfiduciata. «Ho paura che non ci capirete un granché, però.»

Il dottor Berman questa volta sorrise. «Be', proviamo.»

Tangina lo fissò come se lo vedesse allora per la prima volta, e percepì, fortissima, l'impressione d'innocenza che emanava da lui. Tangina capì che invidiava quel giovane medico: era da molto, molto tempo che non sperimentava un simile stato di grazia. Non si trattava però di invidia in senso negativo: più che altro, forse, di rimpianto. Lo guardò fisso negli occhi.

«Siete un bel ragazzo, effettivamente.»

Lui arrossì, e abbassò la penna. «Signora Barrons...»

«Io mi chiamo Tangina.»

«Ascoltate, signora Barrons... Tangina. Sono un bel ragazzo, d'accordo.

Anche voi siete una bella ragazza. E c'è un'infermiera, su al Quinto Nord, che è sul serio una bella ragazza. Ma se voi mi raccontaste senza tante storie cos'è successo prima del vostro cosiddetto collasso, io me ne potrei andare fuori dei piedi in cinque minuti. Vogliamo cominciare?»

Tangina sorrise debolmente. Peccato, l'aveva spaventato. Peccato per lei, poiché un tocco leggero della Mano dell'Innocenza avrebbe potuto esserle molto utile. Le avrebbe dato forza per reggere allo scontro che avrebbe dovuto affrontare tra poco, e sarebbe stato vivificante come una boccata d'ossigeno. Dio solo sapeva se non le avrebbe fatto bene un po' di requie dai demoni che la tormentavano: e un breve interludio con quel medico giovane e ingenuo sarebbe stato come pioggia per il suo spirito assetato.

Ma l'aveva spaventato. Tangina se n'era resa conto benissimo, nonostante la facciata di freddezza che il giovane interno s'era imposto; e nonostante anche lo scetticismo con cui ormai s'accostava a quella nana che soffriva di allucinazioni. Be', magari sarebbe riuscita lo stesso a divertirsi un pochino

con lui, in un modo o nell'altro, e ad ammorbidire qualche spigolo della corazza con cui s'era rivestito. Certo. Scherzare un po' le avrebbe fatto bene.

Tangina chiuse gli occhi.

«E ora cosa avete intenzione di fare?» chiese Berman perplesso.

«Be', ora vi leggo. Direi che siete un po' teso, eh? Qualche guaio con il primario, magari? Il dottor Ellis o Elliot, no? Il primario, ieri, vi ha dato una lavata di capo, come si suol dire, e voi siete un po' preoccupato per quello che può pensare di voi. Vedo che c'è una donna che v'interessa, anche. Julie? Sì, certo, Julie. Un'infermiera, direi... sicuramente quella tale su al Quinto Nord, non è così? Julie suscita in voi emozioni di... di vario genere, diciamo così.» Tangina aprì gli occhi, sorrise e gli lanciò un'occhiata un poco audace. «Oh, povera me!»

Berman non riuscì a trattenersi dal ridere. «Non crederete mica di impressionarmi con questa... questa esibizione, non è vero? I nomi che avete fatto li sanno tutti, e non c'è interno qui dentro che non vada pazzo per Julie. E allora?»

Tangina inarcò le sopracciglia. «Vi vedo molto bene, tutto peloso e simile a un orso. La signorina Julie ha addosso qualcosa di bianco e di molto succinto, con i capelli biondi sciolti sulle spalle, e sta per... devo continuare?»

«Okay, okay, e questo chi ve l'ha raccontato? Dev'essere stata Julie per forza, anche se non riesco a immaginare perché l'abbia fatto. È stata una cosa...»

«Guardate che non mi ha detto nulla, sul serio. Io non l'ho mai vista, questa Julie. Ma non è il caso di scaldarsi tanto, io...»

«Allora c'era una macchina fotografica nella stanza. Ma com'è possibile che lei...»

Tangina alzò una mano. «Sta arrivando qualcuno.»

Il dottor Berman si voltò verso la porta, perplesso. La porta era chiusa, e tutto era silenzio. «Non c'è nessuno. Quello che vorrei sapere è come avete fatto

a...»

Di nuovo Tangina alzò la mano. «Un attimo.»

Il medico guardò l'orologio con un sospiro: evidentemente, era cominciata una di quelle giornate che... Fece per parlare, ma Tangina gli fece cenno di star zitto. Bussarono alla porta, e il dottor Berman sobbalzò.

«Avanti» disse Tangina.

Entrò un'infermiera di mezz'età. «Oh, scusate, non credevo di disturbare...»

«Non ci disturbate affatto» rispose Tangina. «Accomodatevi. Il dottore e io ci stavamo solo raccontando fiabe.»

L'infermiera esitava: malgrado cercasse di controllarsi, si vedeva benissimo che era turbata. «Ho sentito dire... cioè, un'altra infermiera mi ha detto che siete una medium. È vero? Siete una medium per davvero?»

«Be', sì, più o meno» ammise Tangina.

L'infermiera sorrise di gioia, e Berman cercò di soffocare un risolino. «E una grande medium, vi assicuro» disse il medico.

«Grazie, dottor Berman» lo ringraziò Tangina chinando il capo. «Siete molto gentile.»

L'infermiera fece un passo avanti. «Scusatemi, davvero, ma mi chiedevo se... A proposito, ho dimenticato di presentarmi: mi chiamo Louise Dreyer, e chissà se...»

«... se fossi capace di ritrovare una persona scomparsa, eh? Un parente, mi sembra. Albert o Alfred, vero? È vostro fratello, ed è scomparso da lungo tempo, non è così?»

Louise Dreyer si sentì mancare il fiato, e si portò le mani al petto. «Questo è... è incredibile» riuscì finalmente a dire.

Berman si mise a battere le mani. «Ben fatto, mia cara!»

«Mi spiace davvero molto, signora Dreyer» disse Tangina parlando con gravità «ma in questo momento sono occupatissima in una faccenda che richiede tutta la mia attenzione e la mia capacità di concentrazione. Tra qualche mese, forse, se avrete ancora bisogno di me...»

«Sì... sì, certo.» L'infermiera stava indietreggiando verso la porta. «Grazie lo stesso. Mi spiace di avervi disturbata. Vi prego di scusarmi. Sì. Mi metterò in contatto con voi, in un altro momento, più avanti. Grazie ancora.»

Quando se ne fu andata, Tangina disse: «Come vedete, dottor Berman, la vita delle veggenti è molto alienante, tra le altre cose. La gente non ci tratta come persone normali, sapete? Si va dalla paura, come avete visto, alla...

alla condiscendenza.»

«Touché» disse Berman, mortificato. «Del resto, la gente tratta così anche noi medici.»

«Io, no.»

«Be', direi che nel giro di pochi minuti avete fatto un bel po' di fuochi d'artificio a mio esclusivo beneficio.»

Tangina alzò le spalle. «Non posso farci niente. Non ho scelto io di nascere con le mie bizzarre capacità. D'altra parte, non si può imparare a vedere se non si hanno gli occhi. Io non sono capace di vedere i raggi X, per esempio.»

Il dottor Berman si protese verso di lei con aria complice. «In tutta confidenza, Tangina, nemmeno io ne sono capace.» Tangina fece una smorfia.

«Almeno, questo è quanto mi ha detto ieri il dottor Elgin.» Scoppiarono a ridere entrambi.

«Be'» disse infine Tangina «ora che siete meno gelidamente professionale, posso anche permettermi di essere meno evasiva. Per rispondere alla vostra domanda, diciamo che mi trovavo in una condizione di agitazione psichica, e che sono svenuta.»

«Oh, bene, perfetto» disse Berman prendendo appunti.

«Mi trovavo in trance ipnotica da... ah, ma sentite un po', per quanto tempo andremo avanti con questa storia?»

«Mah, un quarto d'ora circa.»

«E quando vi rifarete vivo?»

«Quando avrò terminato il mio giro: diciamo tra un paio d'ore.»

«Benissimo» disse Tangina, sollevata. «Allora c'è tutto il tempo.»

«Tempo per cosa?»

«Oh... Per una cosa o l'altra» rispose Tangina con un sorriso malizioso.

«Allora» disse lui alzandosi «visto che ora ho un mucchio di cose da fare e che mi sono fatta un'idea generale del vostro caso, direi che sarebbe preferibile farvi subito una breve visita. Più tardi avremo modo di parlare per tutto il tempo necessario.»

«Per me va benissimo.»

«Allora, vorrei auscultarvi. Stendetevi, così.»

Berman le aprì la camicia da notte e le appoggiò la mano sul cuore, lo stetoscopio già nelle orecchie.

«Ah» disse Tangina con un sospiro «finalmente il contatto con la Mano dell'Innocenza...»

Il medico arrossì, per la seconda volta.

Dieci minuti dopo il dottor Berman se ne andò. Tangina si sentiva molto meglio. Aveva attinto forza dal limpido spirito del medico: Tangina sapeva che tra poco avrebbe avuto bisogno di tutte le sue energie. Il fatto di aver preso energia da lui non significava affatto che Berman si fosse impoverito, anzi. Semmai si era trattato di un'interazione alla pari, che aveva rinvigorito

anche lui. Le vicende dello spirito non obbediscono alle leggi della termodinamica: l'aumento di una parte non implica necessariamente una corrispondente riduzione dell'altra.

Non necessariamente, però, non significa mai: Tangina sapeva benissimo che certi spiriti si nutrono a spese degli altri, e proprio di questo aveva paura accingendosi al suo viaggio astrale. Comunque, la veggente appese il cartello NON DISTURBARE fuori della porta e si stese sul letto con risoluta determinazione.

Era veramente un affare serio, quello in cui s'era imbarcata stavolta. Solo a ripensare alle responsabilità che già s'era addossata si sentiva inquieta e turbata, e la prospettiva degli abissi sconosciuti in cui stava per tuffarsi la sgomentava. Tuttavia, l'esperienza le aveva insegnato che non c'era niente da fare: bisognava che andasse a fondo per potersi liberare delle sue responsabilità e delle sue ossessioni.

La volta precedente era giunta molto, molto lontano, e terribilmente in fretta. Forse le sue doti medianiche si erano ulteriormente sviluppate?

Tangina sperava di no, con tutto il cuore. O forse dipendeva solo dall'intensità della trance in cui l'aveva immersa la dottoressa Lesh, che aveva acuito la sua sensibilità. Tangina sperava proprio che il motivo fosse quello, e nient'altro.

Non era il momento per simili oziose considerazioni, si disse Tangina.

Era giunto il momento dell'azione: doveva trovare la bambina perduta.

Tangina, com'è naturale, non si era portata appresso, in ospedale, la sua sfera di cristallo. L'oggetto, però, non le era affatto indispensabile: per entrare in trance le bastava una qualsiasi superficie riflettente. Dalla borsetta recuperò una comunissima biglia di vetro, che aveva trovato tra i cuscini del divano dei Freeling. La peculiarità di quella biglia era che apparteneva a Carol Anne.

Tangina non solo conosceva il nome esatto della bambina, adesso, ma ne conosceva anche l'aura psichica, che impregnava di sé la biglia.

Imponendosi la massima calma sollevò la sferetta esponendola alla luce e ne fissò i riflessi.

La luce cominciò a crescere: prima negli occhi, poi nella sua mente. La luce divenne più intensa e più luminosa. La luce la colmò, l'avviluppò.

Tangina divenne lei stessa un riflesso luminoso.

La medium, stesa sul letto d'ospedale, cominciò a respirare in modo affrettato ma poco profondo. Il suo corpo prima s'irrigidì, e quindi cominciò a contrarsi spasmodicamente: spasmi clonici simili a convulsioni. Infine, giacque nell'immobilità più assoluta: assenza totale di tono muscolare e di respiro. Solo il cuore batteva debolmente. Se qualcuno fosse entrato nella stanza in quel momento avrebbe pensato che sul letto giaceva un cadavere.

Invece, lo spirito di Tangina era attivissimo. Abbandonato l'involucro corporeo, la proiezione astrale di Tangina vagava nell'etere. Ma vagare non bastava, bisognava concentrarsi su qualcosa: in quella bizzarra dimensione spirituale i sensi tradizionali erano muti. Non si vedeva né udiva, lì dove si trovava ora: si percepiva.

La proiezione astrale di Tangina si dilatò, si contrasse. «Carol Anne! Carol Anne!»

Per molto, moltissimo tempo non accadde nulla. C'era solo il vento etereo che spirava violento in tutte le direzioni e nient'altro.

Laggiù, lontano, in quell'angolo, erano in agguato agonia e morte, ma quell'essenza mortale era in stato di quiete, e Tangina poté passare.

Balzò rapida sopra un pozzo colmo di qualcosa di glauco e di orribile.

Pensava di essersela già lasciata indietro, quando la cosa attaccò. La lotta fu dolorosa, ma breve: Tangina si liberò e continuò la sua ricerca.

Per qualche tempo l'accompagnò un canto incorporeo simile alla vibrazione di un cristallo: un canto sommesso, allegro.

Dritto davanti a lei sorse uno pseudopodo, le sbarrò la strada. Tangina andava

troppo veloce, e non fece in tempo ad evitarlo. Cercò di passare attraverso l'ectoplasma vischioso. Lo pseudo-nodo l'avvolse, cercò di assorbirla. Una sensazione di soffocamento, bruciante... Tangina lottò, se ne liberò con uno sforzo di volontà e di concentrazione.

Era tutta ricoperta di brandelli di sostanza ectoplasmica, ma il vento etereo la ripulì completamente in poco tempo. Perse l'equilibrio per un attimo, e si trovò a roteare su se stessa, velocissima. Quando riuscì a fermare la rotazione, si trovava a un altro livello. Lì era tutto nero.

Nero, spesso, vischioso. Come nuotare nel catrame. Anzi, come essere catrame. Era la sostanza di Tangina che costituiva quella dimensione.

Muoversi, laggiù, era terribilmente lento, e senza scopo. Per muoversi di un millimetro ci volevano milioni di anni.

Ma Tangina, essendo lei stessa il nero, conosceva nei minimi dettagli ogni contorno, ogni superficie, ogni profondità e ogni consistenza della dimensione nera: li conosceva per intuito, così come si conosce noi stessi.

Tangina percepiva anche i propri confini, i propri limiti, e sentiva tre diversi universi a lei adiacenti. Emise un'onda verso uno di questi universi, e in un lampo si trovò in un'altra dimensione. Era un posto che le era familiare, il posto delle ombre. Il regno di Sceädu.

C'erano molti ingressi che portavano a quella dimensione, e molte vie d'uscita; ma la maggior parte dei passaggi non portavano in nessun posto.

Tangina sapeva che lì Sceädu le avrebbe dato la caccia, per intrappolarla.

Sceädu, o i suoi fratelli. Doveva stare molto attenta.

Navigava con astuzia tra le ombre. Certe erano profonde, terribilmente fredde, ma vuote. Altre erano invece appena superficiali; altre ancora erano imprevedibili. C'era un'ombra, per esempio, laggiù, avvicinandosi alla quale provava una discordante sensazione d'anticipazione; anzi, un presentimento di morte. L'ombra l'avrebbe avvolta e le avrebbe succhiato la vita.

L'aggirò cautamente, da lontano, in preda a un terrore mortale. Non successe nulla.

C'era un'ombra che le era sembrata piuttosto piccola; quando le passò accanto l'ombra crebbe e crebbe, molto più in fretta di quanto si potesse pensare. Tangina scartò di lato, con tutte le sue forze. L'ombra si protese e la toccò, lasciando una chiazza di non-esistenza là dove l'aveva toccata.

Tangina si agitò convulsamente, terrorizzata: temeva che quella traccia di nulla sarebbe cresciuta, fino a inghiottirla. Tutto intorno a lei giganteggiavano forme oscure, adesso. Per l'etere risuonava un clangore. Tangina perse l'equilibrio, e in quel momento Sceädu si abbatté su di lei.

Tangina vacillò, si tuffò dentro di lui prima che potesse assorbirla. Usci rotolando dall'altra parte, cadendo e roteando tra gli strati di nebbia. Era il luogo in cui c'erano molti spiriti. Lì avrebbe trovato Carol Anne.

Tangina cadeva roteando. Vide Sceädu che galoppava via caprioleggiando. Sceädu rifuggiva da ogni contatto e da ogni linearità, in quel posto.

Fantabel si proiettò velocissimo al suo inseguimento. Tangina attraversò uno spessore di nuvole; prima di rendersene conto, i rami dell'albero l'afferrarono. E prima che potesse liberarsi, l'albero la divorò.

Un'eternità di buio e di dolore. Tangina faceva ormai parte della sostanza dell'albero; tuttavia, gradualmente, recuperava la consapevolezza di costituire un essere distinto. Già riusciva a percepire qualcosa di ciò che era quella creatura: poco, ma a sufficienza perché desiderasse di non saperne di più. Infinita era la desolazione di quell'essere canuto. I rami s'intrecciavano per un dolore enorme, antichissimo, cercando la cessazione del dolore; la corteccia logorata dal tempo emetteva suoni spessi e legnosi: suoni di dolore, di tormento, di eterna sofferenza.

Passò Fantabel sibilando: ustionò un ramo e appiccò il fuoco a un altro.

Tangina - quella parte di lei che era ancora albero - si contrasse per il dolore, i polpastrelli ardenti. L'albero agitò i rami con disperazione, e il fuoco si spense; le dita di Tangina, ustionate, le dolevano molto. I rami anneriti

fumavano. Giunse volteggiando Sceädu, si nutrì avidamente del fumo, si allontanò in fretta tra le nubi, rampando elusivo.

Tangina non capiva: non capiva né i significati né il dolore. Solo trovando un significato avrebbe potuto fuggire. La disperazione l'avvolse.

No, si disse, non la disperazione: questo non è il mio inferno, è l'inferno di un altro. Di molti altri, forse. Ma non per Tangina. Né per Carol Anne.

Carol Anne, ecco. Carol Anne era il motivo per cui Tangina era in quel luogo, e il dolore che non era suo, ma dell'albero, non doveva impedirle di perseguire lo scopo che Tangina si era proposta. E dal profondo dell'animo le uscì un grido: «Carol Anne! Vieni, Carol Anne, liberami da questo albero spettrale!»

La sentì quasi subito. «Mamma, mamma, dove sei?»

Tangina percepì la voce infantile di Carol Anne più come colore che come suono. Un colore che andava facendosi sempre più ricco di tonalità, e che Tangina lottò per inseguire là dove nasceva. Lottò e lottò, fino a che con un ultimo strappo esultante si trovò proiettata lontana dall'albero.

Di nuovo Fantabel passò saettando tra i rami dell'albero ormai lontano e scomparve in qualche altra dimensione. Sceädu s'impennava tra le nebbie.

L'albero s'agitava infuriato.

Tangina fluttuava tra i cirri. «Carol Anne! Sono qui!»

«Mamma! Dove sei?»

«La tua mamma non è qui. Ma ci sono io. Sono venuta ad aiutarti. Non aver paura.»

«Dove sei? Dove sei? Voglio andare a casa!»

«Sì, bambina. Tornerai a casa. Ora fai quello che ti dico.»

L'etere sembrò raggrinzirsi e scricchiolare.

«Arriva qualcuno!» gemette Carol Anne. «Sta arrivando qualcuno!»

Una vibrazione acuta e trillante pulsava. Sembrava la pulsazione della paura.

Grugniti, sozzi e schifosi.

«Carol Anne! Vedi la luce? Va' verso la luce!»

«No! La mamma mi ha detto di non farlo!» gemette la bambina terrorizzata.

«Carol Anne, va' verso la luce, ma non entrarci! La mamma ti ha detto di non entrare nella luce! Va' verso la luce, piccola. La Cosa ha paura della luce. Se stai vicino alla luce, la Cosa starà lontana da te. Sta' vicino alla luce, ma non guardarla! Mi senti, bambina?»

L'odore dell'incertezza ondeggiava, fragoroso come risacca.

«Mi senti, bambina?»

Si alzò il vento, e la scosse. Tangina non oppose resistenza, si lasciò trascinare. Enormi esplosioni di luce l'abbagliarono: accettò anche quelle. Un orrore profondissimo e ancestrale sorse dentro di lei, assunse sostanza e corpo, la squartò e l'azzannò. Tangina era totalmente passiva. La paura era intollerabile.

Alla fine ci fu di nuovo il silenzio. L'etere senza luce, l'infinito fuori del tempo.

«Carol Anne» chiamò debolmente Tangina. Fluttuava lontanissimo, in spazi remoti mai raggiunti prima. Lunga era la strada del ritorno.

«È andato via» disse Carol Anne piangendo per il sollievo. «Non c'è più nessuno.»

«Sei vicina alla luce, bambina?»

«Sì, vicina. Ma non ci vado, dentro la luce. Ho promesso.»

«Sì, bambina. Non guardarla nemmeno, la luce. Non preoccuparti, bambina,

presto tornerai a casa.»

Carol Anne continuava a piangere. Tangina non aveva più forze, non poteva fare di più. Fluttuava inerte: già sentiva debolmente l'attrazione magnetica e calda esercitata dal suo corpo.

Per un po' non successe nulla. Poi un vortice luccicante l'afferrò, la fece ruotare su se stessa. Lentamente dapprima, e poi sempre più veloce roteava su se stessa, avvicinandosi alla velocità della luce e infine, in uno sfolgorìo di fotoni, Tangina fu proiettata negli spazi vuoti dell'etere.

Due presenze si precipitarono su di lei, si scontrarono e lottarono tra di loro per possederla, riducendo a brandelli parte del suo essere: ma le due non-sostanze si appesantirono lottando, e Tangina fluttuò libera.

Molti erano gli ingressi in quei luoghi, e molte le vie d'uscita. Tangina sapeva che un male immenso l'aveva sfiorata e contaminata mentre guidava Carol Anne alla salvezza, una temporanea salvezza. Ora, il male le era rimasto addosso, e questo rendeva più tortuose e labirintiche le vie d'uscita, che trovava ingombre di cose marce. Tuttavia Tangina fidava nella sua sicurezza di tocco, nell'istinto che la chiamava verso il suo involucro corporeo.

Per un attimo, un attimo lungo e fragile, rimase sospesa nel nulla, senza orientamento né volontà.

Si accorse che c'era qualcosa che la richiamava, lontano, su un altro piano. Voci? Sì, voci. Grida e voci confuse.

Percepì un formicolìo, come quando il sangue riprende a circolare in una gamba o in un braccio; sentì le punture aguzze delle sensazioni ordinarie che ritornavano. Sì, conosceva quelle sensazioni. Era rientrata nel suo corpo.

Aprì gli occhi. Intorno al suo letto le parve di vedere una folla frenetica: infermiere che correvano, medici che gridavano ordini, studenti che guardavano turbati o affascinati. Tangina richiuse gli occhi.

«È viva!» gridò qualcuno. «Ha aperto gli occhi!»

«Ma gliela fai quest'endovena o no?»

«Doyle, fa' un prelievo di sangue!»

«Il polso va meglio. È ancora debole, ma va meglio.»

«Controlla un po' il riflesso pupillare.»

Tangina si sentì sollevare una palpebra, e inondare di luce. Con un gesto brusco scostò la mano. «E piantatela con questa luce» disse con voce rauca. Era debole, e quelle stupidaggini l'avevano seccata.

«Ah, ma sta bene, allora!» disse qualcuno ridendo.

«Okay, lo spettacolo è finito. Fuori tutti. No, voi no. Aiutatemi a riportarla a letto.»

Tangina si sentì sollevare da otto mani che, dopo qualche passo, la deposero sul letto. Riaprì gli occhi, e ancora vide un mucchio di gente: chi le cavava il sangue da un braccio, chi le faceva una flebo nell'altro braccio, chi le fissava gli elettrodi al torace per l'elettrocardiogramma.

Vide avvicinarsi un volto noto: il dottor Berman. «Ci avete fatto prendere un bello spavento, sapete» disse sorridendo, per darle sicurezza. «Per un attimo mi è sembrato che non respiraste più.»

Tangina desiderava che se ne andasse, subito. Era troppo stanca per dar peso alle convinzioni o alle paure di quel giovane sincero quanto ingenuo.

Aveva ben altre preoccupazioni, del resto, e doveva assolutamente riposarsi per prepararsi alle altre prove. D'altra parte, si rendeva conto che l'insofferenza che provava verso il giovane medico era ingiusta: molto probabilmente, la sua fuga dai piani astrali era merito proprio delle convinzioni e delle paure di quel giovanotto; lui l'aveva richiamata, l'aveva guidata, l'aveva attirata nella sua carne così che potesse riprendere le forze e cercare un'altra volta di salvare la bambina sperduta. Sì. In seguito l'avrebbe ringraziato come meritava.

Intanto, il dottor Berman continuava a parlare; e parlava staccando bene le

sillabe, e accompagnandole con esagerati movimenti delle labbra e del volto: come se Tangina fosse sorda, o deficiente. «Ora va tutto bene, state tranquilla. Un rallentamento del battito cardiaco, lieve e temporaneo: tutto qui, è una cosa che può succedere a tutti e che non è affatto preoccupante.

Ora tutto è normale, non preoccupatevi.»

Tangina richiuse gli occhi, cercando il sonno. Con amarezza, perché non era vero che tutto era normale, affatto, e il pericolo era in agguato dietro la porta.

7

Martha Lesh sedeva a un'estremità del gran tavolo ovale sentendosi enormemente a disagio. Gli altri arrivavano a gruppetti nella sala e prendevano via via posto. Era una sala grande, con due televisori a circuito chiuso a un'estremità, uno schermo per proiezioni all'altra e una grande lavagna verde appesa alla parete. Intorno al tavolo c'erano trenta sedie. Quando finalmente Martha prese la parola, le sedie erano quasi tutte occupate.

Martha Lesh aveva convocato i docenti interessati per mostrar loro le registrazioni effettuate in casa Freeling. Erano presenti i docenti che facevano parte della Commissione di Ricerca Umana, della Commissione di Parapsicologia e del dipartimento di Psichiatria, nonché alcuni studenti in medicina. Di conseguenza, tra i presenti c'erano, da un punto di vista parapsicologico, credenti convinti, credenti tiepidi, agnostici e irriducibili infedeli.

Uno schieramento formidabile: Martha non sapeva bene come affrontare la questione. Certi guardavano già l'orologio.

«Signori, mi sono permessa di convocarvi con un preavviso brevissimo proprio perché i dati che abbiamo raccolto in questi ultimi giorni sono stupefacenti. Così stupefacenti che non so davvero cosa pensare, e tanto meno come presentarveli.» Qui esitò, sperando in qualche sguardo d'incoraggiamento da parte del suo pubblico, ma non vide nulla. Allora preferì alzarsi, per vedere se camminando poteva riprendere un po' di sangue freddo mentre parlava.

«La maggior parte di voi è già al corrente della direzione generale delle mie ricerche: ipnosi su coppie di soggetti, suggestione onirica eccetera. Si tratta insomma di vedere, analizzando i sogni di ciascun soggetto, se si danno fenomeni di telepatia o, comunque, trasferimenti paranormali di informazione da un soggetto all'altro durante il sogno. Come molti di voi sanno, abbiamo ottenuto risultati piuttosto promettenti in alcuni casi, e più dubbi in altri. Qualche settimana fa ho cominciato a lavorare con un soggetto che indicherò

solo con un'iniziale, il soggetto T. Il soggetto T si dichiara in possesso di doti paranormali di cui, tra l'altro, vorrebbe sbarazzarsi. Circa sessantacinque ore fa le nostre ricerche hanno subito una svolta clamorosa e inquietante.

«Abbiamo notato che la frequenza dell'attività PGO, e cioè pontogeniculo-occipitale, è correlata con taluni fenomeni psichici osservabili, e ciò a livelli mai prima d'ora riscontrati in analoghe osservazioni di laboratorio. Il soggetto T, mentre l'EEG rilevava un'attività PGO intensissima, ha cominciato a parlare con voce infantile: naturalmente si trovava in stato ipnoide. Il mio collega, il dottor Ryan, ha notato che la frequenza dell'attività cerebrale in questione variava a seconda dell'orientamento del soggetto: vale a dire, le punte tracciate dall'EEG raggiungevano il massimo quando il soggetto T era volto in una determinata direzione. Ci è naturalmente venuta spontanea l'analogia con un'antenna, che riceve tanto meglio il segnale quanto più è volta verso la sorgente della trasmissione.»

«Forse non ho capito bene» la interruppe il dottor Hoffman, della facoltà di medicina. «Volete sostenere che il cervello del soggetto T stava ricevendo un messaggio, e che tale messaggio era rilevabile con l'EEG?» Naturalmente, Hoffman aveva parlato in tono sarcastico e irridente.

«Per ora non ho affermazioni da fare. Mi sono limitata a presentarvi i dati così come li abbiamo raccolti. Quando avrò finito di parlare accoglierò con piacere qualsiasi suggerimento o critica che chiunque voglia avanzare.»

Hoffman fece un gesto di scusa, conservando però l'espressione scettica.

Martha Lesh pensò che sembrava uno scolaretto sorpreso dal maestro a fargli le smorfie.

«Dunque, a questo punto, a causa sia di un'esplicita e pressante richiesta da parte del soggetto sia della novità della situazione, abbiamo ritenuto di procedere nel seguente modo.

«La notte seguente abbiamo impiegato un'unità mobile munita di idonee apparecchiature sia per l'EEG sia per rilevamenti telemetrici. In tale unità mobile c'erano il soggetto, io e due assistenti. Ci siamo diretti nella direzione che ottimizzava l'attività PGO. Abbiamo, cioè, continuato a utilizzare

l'analogia dell'antenna direzionale.»

Hoffman alzò gli occhi al cielo, sbuffando piano. La Lesh fece finta di nulla. «La mattina dopo, così facendo, siamo giunti a una casa fuori città abitata da una famiglia che ci sembrò subito molto turbata. A tal punto che costoro chiesero immediatamente il nostro aiuto. Essendo il soggetto in una condizione di esaurimento, la feci accompagnare alla clinica universitaria dai miei assistenti. Io invece rimasi presso quella famiglia.

«Nel corso dell'intervista cui sottoposi i vari membri, emerse la convinzione, da parte di costoro, secondo cui in casa loro avvenivano fenomeni di tipo poltergeist.»

A questo punto Hoffman si alzò, e indicò con un sorriso sfottente l'orologio a parete. «Veramente, avrei un appuntamento all'una al quale non posso proprio mancare. Vi prego di scusarmi. Buongiorno.» E se ne andò, seguito da un suo assistente e da un paio di studenti.

Martha Lesh aspettò pazientemente che fossero usciti prima di riprendere il discorso. «Come molti di voi sapranno, il termine *poltergeist* significava, originariamente, *spirito dispettoso*, o anche *cattivo*, o *rumoroso*. Naturalmente, tale concetto è quanto mai discutibile, se non ridicolo. Tuttavia, il signore e la signora F., nel corso dell'intervista, hanno menzionato quadri che cadono da soli dalle pareti, venti che soffiano in stanze rigorosamente chiuse, rumori vari di origine non definita, strani lampi luminosi e così via. Essi hanno inoltre riferito che la loro figlia minore, Carol Anne, di cinque anni, sarebbe scomparsa. La cosa più bizzarra è che la bambina, pur essendo scomparsa, parla. Non solo: la sua voce esce dal televisore.

«Inoltre, talvolta ne hanno veduto l'immagine, vaga e confusa, sullo schermo dell'apparecchio sintonizzato su un canale vuoto. A quanto sembra, il fenomeno avviene con maggior chiarezza sulle bande UHF di frequenza più elevata.

«Il signore e la signora F. erano ovviamente molto turbati. Io, pur non avendo come è naturale le idee chiare, decisi di continuare l'esperimento fino in fondo. Quindi, la notte dopo, preparammo in casa degli F. le apparecchiature

che utilizziamo normalmente in questi casi: telecamere, misuratori di ionizzazione, magnetometri, macchine fotografiche con pellicola sensibile agli infrarossi e così via. Ciò che abbiamo visto, e registrato, non ha contribuito a chiarirmi le idee.

«Comunque, in primo luogo abbiamo esaminato il locale in cui la bambina sarebbe scomparsa; cioè, abbiamo cercato di esaminarlo. Infatti, tutti gli oggetti presenti in detto locale erano in movimento: in altre e più semplici parole, volavano qua e là. È il fenomeno aveva dimensioni tali da renderci impossibile di entrare nella stanza.

«Quindi, la signora F. si mise in contatto con la figlia attraverso il televisore del soggiorno. Tutti noi abbiamo sentito una voce di bambina rispondere. Tra l'altro, si trattava della stessa voce già udita dalle labbra del soggetto T, la notte precedente. La bambina disse di vedere una luce, e io le raccomandai di non avvicinarsi. Di questo, comunque, parlerò più diffusamente in seguito.

«Poi assistemmo a una serie di materializzazioni...» La dottoressa Lesh trasse alcuni oggetti da una borsa e li fece passare tra i presenti. «Gli oggetti che vedete sono apparsi improvvisamente a mezz'aria sotto i nostri occhi.» Dal pubblico si levò un mormorio.

«Poi, questo.» Martha Lesh trasse dalla borsa parecchie foto formato 20

x 25. «Uno dei miei assistenti andò, a un certo punto, al piano superiore per accertarsi che non ci fosse nessuna trasmittente nascosta. Nel corso delle sue investigazioni, il mio assistente provò improvvisamente la sensazione che qualcosa l'avesse morsicato con violenza al fianco...»

«Avete detto "morsicato"?»

«Sì. Morsicato al fianco senza che fosse possibile identificare la causa di tale sensazione. In effetti l'assistente, sottoposto ad esame immediatamente dopo il fatto, mostrava sul fianco evidenti segni di denti. Li abbiamo fotografati, ed eccovi le fotografie.» La Lesh fece girare le foto in cui si vedevano benissimo i segni di denti sulla pelle di Marty. «Come vedete, dai segni si direbbe che si tratta di una mandibola larga trenta centimetri circa.

Abbiamo fatto dei prelievi, naturalmente, per identificare eventuali batteri aerobici e anaerobici. Fino a poco fa, i vetrini di coltura aerobici si sono rivelati perfettamente sterili. Sui vetrini anaerobici, invece, si sono sviluppate colture batteriche non identificate che sono morte nel giro di poche ore. Gli esami sugli antigeni sono ancora in corso. Il mio assistente è stato vaccinato contro il tetano, per ogni evenienza. Non si è ancora provveduto invece alla vaccinazione antirabbica, sebbene sia evidente che la morsicatura sia stata inflitta da un mammifero, la cui specie però rimane sconosciuta, nella speranza di identificare l'animale e di sottoporlo agli esami del caso.»

I docenti, intanto, esaminavano le fotografie mostrando in varia misura perplessità, incredulità o indifferenza. Martha Lesh trasse un gran respiro e si gettò nella parte cruciale della conferenza.

«Infine, tutti noi abbiamo assistito alla comparsa di... di esseri. Voglio dire, abbiamo visto apparizioni di natura non materiale che mi risulta difficile descrivere. Non so se faccio bene a parlarne, visto che non disponiamo di prove documentarie che diano testimonianza della loro esistenza. Tuttavia ne parlerò, avendoli visti con i miei occhi.

«Ci sono apparsi principalmente tre esseri. Le parole sono inadeguate: dirò che uno assomigliava a una fiamma, un altro a un'ombra e il terzo a un albero. Tra questi tre esseri c'era un'interazione, che però, purtroppo, temo sia al di là della mia comprensione. La mia impressione è stata di assistere a una sorta di danza rituale, anche se sono consapevole, dicendo questo, di proiettare la mia umanità su entità probabilmente estranee all'uomo. Non so, in tutta franchezza, quanto sia durato l'episodio a cui mi riferisco. Confesso di essermi trovata, in quel frangente, in condizioni di spirito molto particolari.

«Infine, mentre nel soggiorno di casa F. avvenivano i fatti di cui sopra, ci è stato dato d'assistere a un altro episodio, forse il più bizzarro di quella stranissima notte. Per nostra fortuna, ¥ episodio cui mi riferisco è stato registrato su videotape.»

La Lesh abbassò la luce e inserì due cassette nei due videoregistratori.

«Uh, che bello, c'è anche il film!» disse qualcuno del pubblico.

Martha Lesh fece partire i nastri.

Terminata la proiezione, altri cinque si alzarono e se ne andarono senza dire alcunché. Nessuno dei convenuti sembrava disposto ad aprir bocca.

Infine prese la parola il dottor LeMay, del dipartimento di Psichiatria.

«Martha» disse costui parlando con uno spiccato accento meridionale «non ho capito cosa stai cercando di dirci.»

Martha tornò a sedersi, e si tolse gli occhiali. «Non lo so nemmeno io.»

«Ascolta» continuò LeMay «io sono disposto a seguirti anche molto lontano. Però questa roba è... è un po' troppo, non so se mi sono spiegato.»

«Perfettamente. E sono d'accordo con te.»

«E non ti è venuto in mente che probabilmente sei stata vittima di qualche imbroglio ad opera del tuo soggetto T, con la complicità della tua famiglia F.? Tutti noi sappiamo che con degli elettromagneti opportunamente disposti si possono far muovere certi oggetti, e poi, a far uscire una voce spettrale dal televisore non ci vuole proprio nulla: basta un semplice trasmettitore in CB vicino alla casa. Per quanto riguarda le registrazioni che ci hai appena mostrato, direi che si tratta di effetti facilmente realizzabili con qualche gioco di specchi e qualche ologramma. Non credi che la spiegazione più ovvia, e più economica, sia che tu e i tuoi collaboratori siete stati vittime di qualche sofisticato trucco illusionistico?»

La Lesh si strofinò gli occhi. «Anch'io avrei detto le stesse cose, se non fossi stata presente di persona.»

LeMay sorrise con calore, ma si alzò. «Senti, ora anch'io ho un appuntamento, sul serio. Grazie per avermi invitato.» LeMay se ne andò, seguito da parecchi altri.

«Bene» disse la Lesh fissando le poche persone rimaste. «Sono rimasti solo i fedelissimi, penso.» Qualcuno rise. Qualcun altro riaccese le luci.

«Non è necessario postulare un vero e proprio fenomeno di poltergeist» disse

Recht. «Forse la bambina è psicocinetica. Magari si è nascosta da qualche parte, ed è lei la causa dei fenomeni che avete osservato.»

«Io non credo alla psicocinesi» si oppose Schaffer.

«Be', e io non credo ai fantasmi» ribatté Recht, irritato.

«Cos'è questa storia della "luce" di cui avrebbe parlato la bambina?» chiese uno studente.

«Non sono proprio sicura» rispose la Lesh. «Tuttavia, da come me ne ha parlato, ho avuto l'impressione che si trattasse di qualcosa di simile alla luce di cui hanno riferito molti che hanno avuto esperienze extracorporee.

Sapete, quelli che sono clinicamente morti per un paio di minuti, e poi riportati alla vita. Come sapete, costoro hanno riferito esperienze piuttosto simili: l'impressione di lasciare il proprio corpo, e la percezione di una luce che sembrava attenderli, o addirittura attirarli; questa percezione è di solito accompagnata da sensazioni piuttosto piacevoli: di grande benessere, o di curiosità, o di felicità distaccata. Proprio sulla base di questi resoconti ho suggerito alla bambina di star lontana dalla luce, dovunque la piccola possa essere. Infatti, avevo paura che questa "luce" potesse significare per lei la morte.»

«Be', ora mi sembra davvero che stiamo uscendo dal seminato» intervenne il dottor Wallace. «Voglio dire, siamo partiti da esperimenti un po' bizzarri, sì, come stati ipnoidi, attività PGO, eccetera, ma con una solida base fattuale, e ora siamo arrivati ai fantasmi e alle esperienze extracorporee e a roba simile. Insomma, non ho capito bene perché siamo stati convocati, quest'oggi.»

«Be', non so tu, Wallace» disse Recht «ma per me direi che è arrivata l'ora di pranzo.» Recht si alzò. «Grazie, Martha, davvero affascinante. Tienici informati, ti raccomando.» Con Recht uscirono molti altri, discutendo tra di loro.

Quando furono usciti tutti, Martha guardò dritto negli occhi l'unica persona rimasta. Il dottor Anthony Farrow, ottantenne, suo antico maestro e ora professore emerito al dipartimento di Psichiatria, le sorrise con il suo sorriso

saggio.

«Che brutto affare» disse il vecchio scuotendo il capo.

«Sì, ma cosa ne pensi, tu?»

«In poche parole?»

«In poche parole.»

«Troppo pittoresco.»

«Ma le cose si sono svolte esattamente così.»

«Forse.»

«Oh, Tony... anche tu?» Martha sembrò accasciarsi: anche l'appoggio più saldo le stava venendo meno.

«Guarda che mi piacerebbe moltissimo credere a ciò che mi hai mostrato» si difese il vecchio. «Sai, tra non molto anch'io dovrò attraversare... il grande fiume. E sapere per certo che dall'altra parte c'è qualcosa sarebbe per me come... come vedere da lontano una finestra illuminata quando ci si è persi in mezzo a una foresta.»

«Peccato... peccato che non abbia visto solo un po' di ectoplasma.»

«Sarebbe stato molto, molto meglio.»

«O una sagoma vaga, intravista per un secondo.»

«Ancora meglio.»

«Oppure nessuna registrazione visiva. Solo l'audio: qualche lieve rumore, un sospiro...»

«Eh, sì. A quest'ora sarebbero ancora qui a porsi un mucchio di domande. E poi ti avrebbero pregata in ginocchio di lasciarli venire con te in quella casa, stasera. Tu gli hai dato troppo, Martha. Troppo e tutto in una volta. Non è

rimasto spazio per l'immaginazione. Come sai benissimo, la materia di cui ti occupi non è ancora scienza: ha mantenuto un piede nello spettacolo. E i tuoi attori hanno calcato un po' la mano.»

«E questi? Che ne facciamo di questi?» chiese con rabbia la Lesh indicando gli oggetti e i gioielli che si erano materializzati dal nulla. Farrow prese una bella spilla, l'alzò verso la luce.

«Sì. È un McCoy autentico: questo è sicuro. Se quella gente ti ha preso in giro, ha speso una bella somma per uno scherzo tutto sommato stupido e di poca soddisfazione.» Fissò con cura la spilla al golf che indossava la Lesh; poi prese un bell'anello antico, e glielo infilò al dito. «Cara Martha.

Chissà se non mi troverai ad aspettarti di là del grande fiume? Tra molto, moltissimo tempo, naturalmente. Chissà, magari ciò che speriamo esiste davvero. Vedrai che ci ritroveremo insieme a fare un picnic tra le nuvole.»

Martha rise allegramente. «Vecchio pazzo. Hai sempre l'anima d'artista, eh? Ah, se tu avessi cinquant'anni di meno...»

«Accetta da me questo consiglio» disse Farrow a bassa voce. «Tienti per te qualcuno di questi gioielli. Così verrai fuori da questa storia con qualcosa in tasca. *The National Inquisitor* paga i ciarlatani mentre noi ci rompiamo la schiena a studiare... per cosa, poi?» Il vecchio batté il pugno sul tavolo.

«Perché paga i ciarlatani? O perché studiamo? Per denaro, direi, e in secondo luogo per la gloria. Ma noi diciamo a noi stessi: *Io studio per la Verità.* » Farrow scoppiò a ridere.

Martha non aggiunse nulla, e cominciò a rimettere via i gioielli avvolgendoli in un foulard. L'occhio di Farrow si accese improvvisamente. «Ah.

Interessante, questo.» Raccolse un aggeggio fatto di filo metallico che assomigliava a una minuscola museruola. «Si è materializzato insieme all'altra roba?»

«Sì. L'ho raccolto io stessa. Perché?»

«Sai cos'è questo?»

«No.»

«È una molletta che serve a tener ferma la mascella.»

«Be', non è un oggetto che si porti a una festa da ballo.»

«No. Ma la porterai anche tu, quando sarà l'ora del tuo funerale. È un trucco di quelli delle pompe funebri. Si mette questa molletta dentro la bocca del morto, e così si evita che la mascella cada quando subentra il rigor mortis. Evita una vista spiacevole, e qualche svenimento.»

«Be', direi che non è servito allo scopo quando è apparso, ieri notte.»

Farrow la fissò socchiudendo gli occhi. «Dov'è apparsa, esattamente, questa roba?»

«In soggiorno. Peccato che le telecamere fossero puntate altrove.»

«E tutte le vostre apparecchiature erano proprio in soggiorno, vero? Tubi catodici e compagnia bella?»

«Sì. Hai qualcosa in mente?»

«Mah, non saprei. Ricordo certe discussioni che si facevano molti anni fa, quando si ipotizzava che questi fenomeni fossero collegati a onde elettromagnetiche di vario tipo. Ed ecco che tu vieni a dirmi che il tuo soggetto T ha trovato la famiglia F. perché captava chissà quali onde. A proposito, bisogna che tu vada a trovare Tangina: ho saputo che è stata poco bene, questa mattina. Poi mi dici che si riesce a sentire e anche a vedere questa bambina scomparsa utilizzando un canale UHF vuoto. E, ancora, vieni a dirmi che hai scoperto un punto di bilocazione, dove sono apparsi questi oggetti, in una stanza che era piena zeppa di radiazioni elettromagnetiche di ogni frequenza. Chissà, magari questa roba è apparsa proprio nel punto in cui confluiscono le emissioni di diversi televisori a colori.» Il dottor Farrow le sorrise con simpatia. «Questa è la freccia del Parto. Il colpo d'addio, per così dire.»

Si strinsero la mano con calore. «Bene» disse Martha. «Bisogna che vada a dare un'occhiata a Tangina. E grazie per averla tenuta d'occhio quando io non c'ero. Poi cercherò di dormire almeno un paio d'ore. Ho promesso ai Freeling che sarei andata da loro prima che faccia buio.» Lo baciò sulla guancia, e inarcò le sopracciglia con aria melodrammatica. «Che la Forza sia con noi.»

«Ho saputo che non siete stata bene, questa mattina» disse Martha un po' preoccupata. «Una caduta di pressione, mi dice l'interno, causata probabilmente dal fatto che vi siete alzata di scatto dopo aver trascorso a letto molto tempo.»

Tangina non rispose: si limitò a guardare Martha negli occhi.

«Be'? Non è andata così?»

«Che cosa ne pensate, voi?» Martha sobbalzò: erano quasi le stesse parole che poco prima lei aveva rivolto a Farrow.

«Vorrei che me lo diceste voi.»

Gli occhi di Tangina si riempirono di lacrime. «La mia è una malattia per cui non c'è cura, vero?»

«Allora vi siete messa in contatto con la bambina?»

«Non capite. Non è colpa vostra, ma non potete capire. La sofferenza di vedere cose che non si vorrebbe aver mai visto... la pena di dover affrontare i mostri degli altri. Io non domino le mie visioni, ne sono dominata. E quando so, capite?, non posso più far finta di non sapere. È il paradiso perduto, credetemi. Vi invidio, per la vostra cecità.»

«E la bambina? Sta bene?»

Tangina emise un lieve sospiro. «Sì. Per il momento.»

Martha Lesh le vedeva i segni della stanchezza sul volto. «Anche noi, sapete, abbiamo avuto una notte spaventosa, a Cuesta Verde. Si sono manifestati gli esseri che avete visto, in trance. L'essere ombra, la fiamma, l'albero...»

Tangina alzò di scatto la testa. «Davvero li avete visti? Fantabel e Sceädu? Dove?»

«Nel soggiorno di casa Freeling.» Martha scosse il capo, quasi non riuscisse a credere alla propria memoria. «È stata un'esperienza che...»

«Ah. Come si sono fatti audaci! Se hanno avuto l'impudenza di manifestarsi in questa nostra dimensione, vuol dire che c'è qualche altra forza che li spinge. Certo anch'essi risentono del calore della Bestia.»

«La Bestia?» Si era mosso qualcosa, là, in quell'angolo buio? La Lesh guardò, ma non c'era nulla.

«Per due volte» continuò Tangina «nei miei viaggi tra i piani astrali ho incontrato questo essere malevolo vicino alla bambina. Questo demone non è il signore di quel piano, ma ha egualmente un grande potere. Questa mattina ho potuto vedere con maggior chiarezza. Il demone minaccia la bambina, la vuole per sé. Si è manifestato in varie forme, affinché la paura aumentasse la mia debolezza e io perdessi la strada del ritorno. La bambina e io siamo riuscite a sfuggire alla Bestia, questa volta. La Bestia è molto forte, ed esercita il suo volere inflessibile sui poveri esseri che popolano quell'universo. La Bestia è spaventosa.»

Martha rivide lo spettro in forma di donna che scendeva le scale circondato dalla sua corte, e rammentò come si era trasformato in qualcosa di bestiale.

«Già due volte l'ho vista» stava dicendo Tangina. «La terza, l'avrò.»

«Che cosa?»

«Bisogna che lo faccia un'altra volta» disse Tangina.

«Tangina, via, sapete di non essere in buone condizioni. Da quanto tempo è che non dormite? Che non dormite veramente, voglio dire. E la colpa è mia quanto vostra. Avete bisogno di riposo. Siamo intesi?»

«Allora non avete capito. Io potrò riposare soltanto quando questa storia sarà finita.»

«Ascoltate. Stanotte sono di nuovo dai Freeling. Forse riusciremo a risolvere sia il loro problema che il vostro.»

«Non avete capito, infatti. Invece io ho capito come stanno le cose. Nessuno può risolvere il mio problema, tranne me stessa.»

«Tangina, magari non scopriremo il perché, ma come fare per...»

«Dottoressa, noi due crediamo in cose diverse. Io non voglio imporvi il mio modo di vedere, e voi dovete fare altrettanto.»

Martha Lesh piegò le labbra in una smorfia amara. «Siete scettica nei miei confronti esattamente come i miei colleghi lo sono verso di voi.»

«Allora la riunione del vostro comitato non è andata bene, eh? Del resto, il dottor Farrow l'aveva già previsto. Dev'essere un po' chiaroveggente anche lui.»

Martha le mise una mano sulla spalla. «Cercate di riposare, stanotte. Noi faremo tutto il possibile.» Si alzò, si avviò verso la porta.

Tangina alzò un braccio come per richiamarla. «La Bestia» disse «vuole quella bambina.»

Martha sentì un brivido. Cercò di sorridere, ma fece solo una smorfia.

«Ora bisogna che dorma un po' anch'io. Ci vediamo domani mattina.»

«La Bestia» bisbigliò Tangina «ha ottenuto sempre ciò che vuole, finora.»

Con movimenti rapidi e precisi Tangina si tolse l'ago della flebo, applicò un cerotto alla minuscola ferita, si vestì e uscì dalla stanza. Andò dritta in sala conferenze, dove sapeva di trovare il dottor Berman. L'interno era lì, infatti, a colloquio con uno studente.

«Vorreste lasciarci soli per un attimo, per piacere?» disse Tangina allo studente che, confuso, se ne andò. Tangina chiuse la porta.

«Che fine ha fatto la flebo?» chiese Berman mentre Tangina si metteva a

sedere. «E cosa fate in giro, fuori del letto e tutta vestita?»

«Salve! Come va?» disse allegramente Tangina.

«Tutto questo sfoggio di cordialità non cambia nulla, sapete? Cosa credete di fare?»

«Be', passare a salutarvi, per esempio.»

«Ma che significa?»

«Non siate così sospettoso» replicò Tangina cercando di fare l'offesa, ma senza riuscirci. «Volevo ringraziarvi per... avermi richiamato indietro, questa mattina.»

«Richiamata indietro da dove, scusate?»

«Be', certe volte, è dura ritornare se non c'è qualcuno che ti chiama.»

Il dottor Berman si grattò la testa. «Ho l'impressione che ci risiamo. Ancora stati alterati di coscienza?»

«Così li chiamano. Ma certe volte è difficile decidere quale sia lo stato alterato, e quale quello normale.»

«Questa è filosofia da matricole.»

Tangina rise. «Può darsi. Mi fa piacere che siate così allegro. Però, ci sono alcune volte, quando lo spirito vaga lontano dal corpo, in cui non tornare è altrettanto facile che tornare. O si ritorna all'adesso, o si rimane fuori nel... nel mai. In quei momenti, è essenziale avere punti di riferimento: il ricordo di una carezza, o di un odore familiare. Nel mio viaggio, il mio punto di riferimento eravate voi. Sentivo il vostro spirito che mi chiamava indietro, e così sono tornata. Come la falena attratta dalla candela. Voi eravate la candela, e io vi ringrazio per questo.»

Il dottor Berman era evidentemente imbarazzato. «Be', nessuno mi aveva mai dato della candela, prima d'ora...» Tuttavia la battuta suonò poco convinta, e venne interrotta a metà.

Tangina si alzò, gli si avvicinò mentre lui rimaneva seduto. Così, erano alti eguali. «Adesso» disse Tangina «avrei piacere che mi baciaste.»

Lui si scostò, enormemente stupito. Nessun paziente gli aveva mai chiesto una cosa del genere, e la richiesta lo prese del tutto alla sprovvista.

«Ma... ma...»

«Non siate ridicolo.» Tangina si era un po' offesa. «Non ho in mente nulla di... di carnale. Ho bisogno di calore, calore umano.» Gli sorrise.

«Un respiro caldo e benevolo da trattenere nelle mie mani a coppa, per così dire.»

Lui non sapeva cosa dire. «Ma, sentite, tra l'altro ho l'alito cattivo perché...»

Tangina avvicinò il volto a quello di lui. Entrambi chiusero gli occhi. Le labbra si sfiorarono, si toccarono per un momento, si separarono.

Tangina si scostò. «Addio» disse.

«Addio? Ma perché? Voi...»

Senza rispondere Tangina si voltò, uscì dalla stanza.

Percorrendo il corridoio incontrò Louise Dreyer, l'infermiera.

«Ah, Louise, per fortuna vi ho incontrata. Stavo appunto cercandovi.»

«Ma, signorina Barrons...»

«Venite con me.» Tangina tornò nella sua camera in compagnia della donna, e si sedette. «Ascoltate, non ho né tempo né energia da dedicarvi, purtroppo. Ma non vi volevo respingere, stamani, e non so se ritornerò.

Quindi...»

«No, no...»

«Sì. Ditemi cosa volete sapere e forse potrò aiutarvi adesso.»

Louise si decise, trasse un gran respiro. «Va bene, allora. Si tratta di mio fratello Andrew. È scomparso cinque anni fa. Ma è vivo, deve esserlo, e così se vi posso dare qualcosa di suo magari voi riuscirete a sentire dov'è, mi basta saperlo pressappoco, avere un indizio che mi permetta di rintracciarlo, e io vi darò tutto quello che...»

«Sst» la zittì Tangina alzando una mano, che pose sul capo di Louise.

Tangina chiuse gli occhi, entrò in una trance leggera. Louise non disse nulla.

Un minuto dopo, Tangina aprì gli occhi. «Mi spiace» disse.

«Come, vi spiace? Cosa...»

«Mi spiace, non lo sento. Non so dove possa essere.»

«Oh...»

«Non disperate, Louise. Lasciate il vostro indirizzo all'accettazione in una busta con il mio nome. Se mai durante i miei... i miei viaggi incontrassi Andrew o venissi a sapere qualche notizia su di lui, mi metterò in contatto con voi.»

«Grazie, signorina Barrons, grazie davvero. Sì, certo, vi lascerò il mio indirizzo.» E uscì dalla stanza quasi di corsa.

Tangina sospirò. Andrew era morto, senza alcun dubbio. E lo sapeva anche Louise, magari inconsapevolmente. Tangina non aveva visto bene perché Louise lo sapesse, e non aveva alcuna intenzione di indagare più a fondo. Respirò a fondo più volte, sperando di non incontrare mai Andrew.

Di nuovo uscì e salì al quinto piano: il Cinque Nord, in gergo ospedaliero. «C'è Julie?» chiese alla prima infermiera che incontrò.

«Sta preparando le medicine in fondo al corridoio.»

Trovò Julie intenta a distribuire le pillole in contenitori di carta. La donna le

voltava le spalle, e non la vide arrivare. Julie era snella, bionda, un po' curva. Tangina esaminò attentamente la sua aura.

Infine le si avvicinò. «Scusate...»

Julie si girò. «Sì?» chiese guardandola con una certa sorpresa.

«Be', so che è un po' strano, ma sto per partire per un lungo viaggio, e volevo dirvi una cosa...»

«Sì?» L'infermiera appariva incuriosita.

«Be', voi avete un'aura proprio bella. Dio vi benedica, cara.»

E Tangina se ne andò in fretta, seguita dallo sguardo perplesso di Julie.

Bene. Aveva fatto i suoi addii. Era il momento, ormai, di passare all'azione. Prese l'ascensore e scese nel sotterraneo. Non conosceva l'ospedale, e non sapeva neppure esattamente dov'era. Le bastava di essere nel sotterraneo, perché sicuramente lì c'era il posto che cercava: l'obitorio.

Perché il suo obiettivo non era più Carol Anne, ma la Bestia. Doveva attirare la Bestia.

Tangina passò per sale e corridoi: certi bui, altri appena illuminati da luci fluorescenti e biancastre. Attraversò laboratori, archivi, sale da proiezione, biblioteche di microfilm. Alla fine si fermò davanti alla porta con la scritta: PATOLOGIA - VIETATO L'INGRESSO AI NON ADDETTI. Era arrivata. Aprì piano piano la porta ed entrò.

La prima sala era il museo di patologia: le pareti erano tutte ricoperte di scaffali, dal pavimento al soffitto. Ogni scaffale era pieno di bottiglie: ogni bottiglia conteneva qualcosa, che galleggiava in un liquido conservante: una mano cancerosa, una testa tagliata a fette, un embrione mostruoso, un rene tumoroso. Era il museo di tutti i mali dell'umanità. Tangina dilatò le narici: se non avesse trovato modo di nascondersi nell'obitorio vero e proprio, quel posto sarebbe andato benissimo. Vuoto, buio, silenzioso e pieno di morte: il luogo ideale per il compito che stava per affrontare. C'era anche una porta, di

vetro smerigliato, con la scritta POST MORTEM. Di là si vedevano luci accese, e si udiva il tintinnìo degli strumenti.

Tangina socchiuse la porta e guardò. Quattro uomini in camice bianco stavano attorno a un cadavere pallido disteso su un tavolo d'acciaio. Gli uomini scherzavano, parlavano di rugby e d'amore. Due stavano mangiando dei sandwich. Uno incideva il ventre del cadavere con il bisturi.

Tangina richiuse la porta senza far rumore. Un bel posto, quello, ma troppo affollato. Allora, avrebbe scelto il museo: lì avrebbe attirato la Bestia.

In un angolo c'erano molte bottiglie disposte a semicerchio che fermavano quasi una nicchia. Tangina si accovacciò in mezzo alle bottiglie: vedeva un cervello, con i globi oculari ancora attaccati; un feto malformato; un piede equino; un cuore trapassato da parte a parte; un volto divorato da un tumore. Tangina cominciò a fissare un riflesso luminoso sul vetro di una delle bottiglie. Quasi subito il respiro si fece superficiale e affrettato. Gli occhi divennero vitrei.

«Vieni, Bestia» fu l'ultima cosa che pensò coscientemente. «Abbiamo molte cose da dirci, io e te.»

I fantasmi dell'obitorio e del museo la circondavano. Forme eteree amputate, grigie, spettrali; entità tormentate, frammentarie, strappate, slabbrate.

«Vieni, Bestia» chiamò Tangina attraverso l'etere. «Vieni da me.»

Un demone uscito dal nulla cercò di afferrarla: era una prova, forse, o più semplicemente cercava la sua vitalità. Il demone emetteva rumori secchi e schioccanti, e dolorosi; ma Tangina aveva affrontato esseri ben più pericolosi, e lo lasciò passare attraverso di sé.

«Vieni, Bestia, io non temo la morte. Di altre cose ho paura, ma non di lasciare questa mia vita senza senso. Io non ti temo. Io ti conosco, Bestia.»

Tangina s'innalzò nello spazio nero che sovrasta gli altri spazi. Lì però non poteva fluttuare, perché la sostanza dell'etere era vischiosa. Adiacente ad esso c'era un altro piano, che aveva attraversato in un'altra occasione: Tangina

sapeva che da lì sarebbe potuta passare all'universo d'ombra, e quindi al regno della Bestia. Ma non voleva andarci, non ancora: doveva essere la Bestia a venire da lei.

Aveva l'impressione che non sarebbe stato troppo difficile attirare la Bestia in quel luogo: era un piano astrale, quello, che si confaceva a quel demone. Accanto a lei sorse un fantasma senza volto. Una mano l'afferrò per il collo: una mano sfracellata, tagliata al polso, con le dita che si contorcevano. Tangina se ne liberò senza sforzo. Budella in putrefazione la raggiunsero, si avvolsero a un piede, cercarono di avvilupparla. Le evitò con facilità, ma le rimase addosso un lievissimo strato di mucillagine dall'orribile odore.

«Bestia!» chiamò. «Vieni!»

Ma la Bestia non veniva.

Imboccò una spirale immobile, cercando di avvicinarsi al suo nemico da una direzione impreveduta, per prenderlo di sorpresa. La spirale la portò in un piano fatto di ragnatele gialle: un materiale appiccicoso e viscido che l'avvolse ben presto interamente, racchiudendola in un bozzolo liscio e uniforme. Con i denti aprì un buco sufficiente per respirare; con le dita, un poco alla volta, disfece il bozzolo appiccicoso. La sostanza, via via, si trasformava, facendosi sempre più viscida e meno appiccicosa fino a che divenne schiuma, o bava. Tangina cominciò ad affondare, soffocando, trascinata da un'ululante tempesta. La tempesta durò un tempo incalcolabile, geologico. Alla fine, cessò: e Tangina emerse dalla schiuma in un luogo limpido e gelido.

Lontanissimo, un sole rosso rubino orbitava intorno a un'altra stella color indaco. Quando i due astri venivano a trovarsi più vicini, ne scaturiva come fuoco liquido; e cristalli di ghiaccio color ametista crocchiavano tintinnando ogni volta che i due soli si allontanavano. Nelle frange di diffrazione spiriti d'arcobaleno ruotavano in orbite a spirale dalle complesse geometrie. Erano esseri della luce, e Tangina si fidava di loro. Li chiamò, ed essi risposero con un canto colorato indicandole la strada giusta.

Oltre la stella doppia si stendeva un empireo di anelli gassosi concentrici. Molto attenta a non toccare gli anelli, li attraversò tutti uscendo in un lucore

debolmente luccicante, chiazzato di nebbia. Lì vide la donna.

Uno spirito in forma di donna che si muoveva tra le nebbie. Indossava un abito lungo, regale, fine secolo; sembrava maestosa e gentile. Il volto, pallido, era bellissimo; gli occhi però erano fondi, bui: sondavano gli abissi di un'altra dimensione. La donna attendeva.

La circondavano venti spiriti, attenti: sembrava che facessero la guardia per lei. E tutto intorno spiriti a migliaia, anime perse tra i vapori. Tra loro c'era Carol Anne.

La donna vagava anch'essa, circondata dal suo entourage: era evidente che si trattava della signora di quel piano astrale. Pur non governando né guidando quegli spiriti, ne costituiva l'essenza. Era buona, anche, ma non essenzialmente buona. L'essenza della donna-spirito si manifestava nell'attendere.

La donna-spirito attendeva. Non si era perduta, come gli altri fantasmi, né si cullava nella speranza di migliorare la propria condizione una volta che fosse giunto ciò - o chi - attendeva. Semplicemente, il senso della sua larvale esistenza era l'attendere. Attendere non era per lei una cosa né allegra né triste: era il suo modo d'essere.

Tangina guardava, cercando un segno. Vide Carol Anne arrancare tra la moltitudine, ma non le disse niente: era al sicuro, così anonima. Tangina cercava il demone.

Ed ecco che, tra le nebbie, Tangina ne percepì debolmente la presenza.

Si aprì completamente alla percezione, anche se, così esposta, si metteva a rischio. «Ti ho visto, Bestia» disse. La Bestia era sul piano terrestre, e sbavava sopra una donna addormentata, vestita di giallo. La tastava e la palpava, sbavando, demente. Di scatto rialzò il capo dalla sua vittima inconsapevole, allarmata dalla presenza di Tangina.

«Ti ho visto, Bestia. Vieni qui, da me. Io ti conosco.»

La Bestia stridette orribilmente, infuriata per l'interruzione. Strisciò sul letto

di sghembo, come un granchio, avanti e indietro, calpestando la schiena della dormiente, ringhiando e mostrando le zanne aguzze, gocciolanti bava. Poi girò la donna sulla schiena, le sedette sul petto e stridette di nuovo.

«Sono qui, Bestia.»

Con un sibilo, l'essere guardò per l'ultima volta Diane addormentata, dominò la propria lussuria, rimandandola ad altra occasione, e si lanciò nel vuoto.

Nel vuoto i due avversari si affrontarono, studiandosi. Non esistendo il senso della vista, era impossibile nascondersi. Tutto era percezione, laggiù, e contropercezione. Si giravano attorno, Tangina e la Bestia, disperdendosi in vapore e riprendendo forma di nuovo.

«Vieni qui, fammi vedere le tue zanne» disse Tangina ridendo. «Dimmi il tuo nome.»

Il demone attaccò all'improvviso, azzannandole il collo con rabbia furiosa e demente. Tangina si dissolse in una presenza vaporosa, e riccioli della sua sostanza fumosa si attorsero attorno alla Bestia. Una minuscola parte di lei s'infiltrò nelle narici del Nemico, che si contrasse e ululò all'odore.

Un attimo prima che l'essere sputasse con forza via da sé la presenza vaporosa, quella piccola parte di lei s'infiltrò lungo i condotti nasali, e una parte ancora minore ne raggiunse i polmoni. Particelle infinitesime s'immersero nel sangue nero, giunsero fino al cervello.

Con un gran verso a metà tra la tosse, lo sbuffo e il ringhio la Bestia scacciò fuori di sé la sostanza che era Tangina; ma troppo tardi, però. La medium aveva vinto il primo scontro, e una parte di lei conosceva il demone intimamente, dal di dentro. Mai la Bestia era stata così profondamente violata, e all'ira si aggiunse la cautela.

Di nuovo si affrontarono. Tangina si sentiva più forte, dopo quella sua prima vittoria; tuttavia provava anche una debolezza profonda per aver visto nel cuore e nel cervello dell'avversario. Aveva vinto, ma a che prezzo...

Tuttavia, il fatto di aver penetrato così in fretta l'essenza più profonda del suo

avversario le dava un vantaggio iniziale, seppur temporaneo, e se Tangina avesse attaccato con decisione, la Bestia avrebbe forse vacillato.

Ma bisognava stare attenti: il demone era micidiale, e lei ne aveva appena intravvista tutta l'orrida profondità.

«Allora, Bestia. Ora so come ti chiami. gHalâ. gHalâ. Un nome ignobile.

Non mi meraviglio, adesso, che tu voglia tenerlo nascosto. Te ne vergogni, eh? gHalâ.» Lo pronunciò come chi si toglie il catarro dalla gola. «gHalâ.

Tu, cosa senza madre.»

La Bestia gridò e si lanciò. Tangina scartò come un torero, e la evitò. Il demone sbandò, girò su se stesso schizzando materia purulenta. Fissò ansimando la sua minuscola avversaria. «Khhhhh» sibilò piano.

«Allora, gHalâ. Vieni a baciarmi, e inciampi come un cretino. Vattene via da qui. Fai schifo anche a te stesso.»

L'essere si trasformò in gelatina caustica, e le schizzò in faccia; Tangina si trasformò in vetro, e l'acido vi si spiaccicò contro, innocuo. Il demone divenne allora un macigno dagli orli taglienti, per sfracellarla; la medium si trasformò in acqua e lo lasciò passare, inumidendone la superficie. Il sasso si fece rovente, per bruciarla; il liquido evaporò sfrigolando. Allora divenne terribilmente freddo, raggelando l'etere tutto attorno a lui, raccogliendo i cristalli di condensazione e stritolandoli nel pugno. Ma Tangina si tramutò in aghi taglienti che gli lacerarono il palmo, facendolo ruggire per il dolore. Tangina fu ricoperta dal sangue della Bestia: un fluido nero, denso e oleoso, il male allo stato liquido. Così atroce era l'odore, che la medium fu presa da conati di vomito.

Entrambi riassunsero la forma originaria. E, girando l'uno attorno all'altra, ripresero a studiarsi.

Il demone finse un assalto con fuoco di diamante, e Tangina parò; lui cercò di prenderla alla sprovvista, ma lei si trasformò in vapore prima che la cuspide aguzza potesse lacerarla.

Tangina si materializzò alle spalle della Bestia, che però era pronta, e l'aspettava. Prima che potesse trasformarsi di nuovo, la Bestia le trafisse gli occhi con gli unghioni.

Tangina gemette, cadde. Il demone l'inseguì, le squarciò il ventre, schizzò il suo sputo fetido dentro la ferita. Stordita dal dolore e dallo schifo, Tangina si smaterializzò. La Bestia non mollava. Prima che il fumo, o vapore, che era la sostanza di Tangina, potesse diffondersi nell'etere vuoto, la Bestia inalò profondamente, aspirando quel fumo e sigillandolo nei polmoni. La Bestia trattenne il respiro. Aveva preso Tangina e la teneva chiusa dentro di sé.

Il demone sogghignò. Poteva trattenere il respiro per molto, molto tempo: abbastanza a lungo perché quell'insolente morisse soffocata. Ne avrebbe assorbito lo spirito molle e dolciastro, e quindi avrebbe espulso la sostanza morta affinché qualche ombra affamata la divorasse.

Tangina si dibatteva in quell'oscurità sepolcrale, ma senza risultato. Il sentirsi chiusa in quella tomba demoniaca le sottraeva non solo le forze, ma anche la speranza. Il suo spirito s'indeboliva rapidamente.

No. Doveva continuare a lottare. Con uno sforzo di volontà si dissociò in particelle microscopiche, più piccole anche dei pori che aveva la sostanza con cui gHalâ tentava di sigillarla ermeticamente. Egli percepì la minaccia, e cercò di racchiuderla ancora più strettamente, in modo che nemmeno un elettrone potesse passare. Tuttavia, due atomi infinitesimi della sostanza di Tangina erano riusciti a valicare la membrana appena permeabile che separava i polmoni dal sangue della Bestia. E ora quelle due minuscole particelle scorrevano nel flusso sanguigno.

I due minuscoli centri di coscienza immersi nel fluido puzzolente attraversarono il cuore, giunsero al cervello. S'incastrarono in una piega del molle tessuto cerebrale e cominciarono a premere.

La Bestia cominciò a sentire una pulsazione dentro la testa. Ne conosceva la causa, e si accinse a resistere. Era solo dolore, e il dolore non uccide; inoltre, bastava che trattenesse il fiato abbastanza a lungo perché il dolore cessasse quando lo spirito prigioniero rosse morto. Doveva concentrarsi, e tenere duro. Gli occhi bui si fecero più fondi. La pulsazione dentro la testa si fece più

intensa, lacerante.

Tangina sprofondava lungo una spirale vertiginosa: era la mancanza d'aria. Abbassò al minimo tutte le sue funzioni vitali, tenendole a un livello di funzionamento impercettibilmente superiore allo zero, alla morte; tutte, tranne i due minuscoli punti di coscienza che aggredivano il cervello di gHalâ. Lì concentrò tutta la sua volontà, tutte le sue poche forze. E i due punti stringevano, premevano, strizzavano...

Il dolore era accecante, e il demone non riusciva più a resistere. Si sentiva la testa sul punto di esplodere; e avrebbe voluto che esplodesse. Il cervello si lacerava con un dolore al di là dell'immaginabile. Eppure doveva continuare a trattenere il fiato, senza cedere, senza cedere...

Nell'ultimo lampo di consapevolezza, Tangina concentrò gli ultimi brandelli di volontà in quei due punti infinitesimi del suo io, e mantenne la presa sul cervello in fiamme del demone...

«Be', che hanno detto?» chiese Diane. «Cosa intendono fare?» Si riferiva, naturalmente, ai colleghi della dottoressa Lesh. Diane aveva dormito tutto il pomeriggio, ma chissà perché si era svegliata stanchissima e angosciata, come se avesse avuto incubi per tutto il tempo. Che tipo di incubi, però, non sapeva. Sperava che Martha Lesh le desse un po' di ottimismo e di conforto.

«Non possono far nulla, hanno le mani legate.» Le si spezzava il cuore a dare una risposta simile, ma non aveva senso rendere la situazione più allegra di quello che era. Cercò però di infondere in Diane un po' di ottimismo. «Tuttavia, hanno insistito perché io continuassi a studiare la situazione qui.»

Ryan scosse il capo senza parlare, e continuò a lavorare a certi collegamenti. Sapeva benissimo cosa significavano le parole della Lesh.

Ma anche Diane, che non era stupida, se ne era resa conto; sebbene si sforzasse di non mettersi a piangere, il labbro inferiore si mise a tremare.

Steve le circondò le spalle con un braccio.

«Allora stanotte siamo daccapo» disse Steve. «Non possiamo fare nulla,

vero?» Erano le dieci e mezzo. Tutti gli schermi TV erano accesi. Gli strumenti elettronici erano pronti. I Freeling si sentivano sull'orlo della pazzia.

Per tutto il giorno i fenomeni paranormali erano continuati imperterriti: piatti che si rompevano, colpi battuti chissà dove, qualche manifestazione di teletrasporto: nulla di serio, rispetto alle esperienze precedenti. Un'ora prima, un odore stranissimo e sgradevole aveva invaso tutta la casa. Tutti si erano scoperti a spazzolarsi gli abiti con le mani, quasi per togliersi di dosso le ragnatele della morte. Poi, improvviso com'era venuto, l'odore era scomparso.

Erano poi cominciate le risatine: un riso meccanico, automatico, sottilissimo. Ricordava un po' il suono che si fa sfregando qualcosa con la carta vetrata. Un'atmosfera turbata pervadeva tutta la casa. Turbata, e morbosa.

Martha aveva la nausea. Ryan, a un certo punto, cominciò a respirare affannosamente; la dottoressa Lesh gli parlò, gli ricordò i suoi doveri, riuscì a calmarlo.

Spensero tutte le luci, perché era più facile comunicare con Carol Anne al buio. Diane andò a mettersi in mezzo al soggiorno, e chiamò la figlia.

«Carol Anne. Siamo qui, piccola. Mi senti?»

Silenzio. Diane continuò per altri cinque minuti, poi smise. Si sedette per terra sull'orlo delle lacrime. Nessuno disse una parola. Tutti ascoltavano.

Ryan se ne accorse per primo: c'era qualcosa che si muoveva nel corridoio buio. L'aveva visto con la coda dell'occhio, ma quando girò la testa non vide nulla. Non subito, almeno. Piano piano, c'era qualcosa che prendeva forma. Qualcosa di grosso, di amorfo, che si piegava, si raddrizzava.

Ryan si alzò di scatto e accese la luce: c'era una lampadina da 200 watt.

Nulla: l'ingresso e il corridoio erano vuoti, deserti. Non c'erano nemmeno mobili.

«Che succede, Ryan?» chiese la Lesh.

«Niente. Mi è sembrato di vedere qualcosa muoversi. Questione di nervi, immagino.»

Spense la luce, tornò a sedersi.

Cinque minuti dopo, vide di nuovo muoversi qualcosa. Il movimento era più netto, adesso. Erano ombre che avanzavano, anche montando l'una sull'altra. Ombre che crescevano, si annidavano, osservavano.

«Dottoressa Lesh?» chiamò Ryan con un sussurro.

«Sì?»

«Non vedete nulla laggiù?» disse Ryan indicando l'ingresso con un cenno del capo.

Dalla TV uscì un rumore. Tutti si affollarono intorno all'apparecchio.

«Carol Anne» chiamò Diane con un fil di voce.

C'erano figure confuse che s'intravvedevano in mezzo ai puntini luminosi della TV non sintonizzata.

«Carol Anne, mi senti? Sono la mamma, tesoro.»

«Sei lì?» disse la voce che veniva dalla TV. «Sei lì?»

Non era la voce di Carol Anne.

Rendendosene conto, Diane si accasciò con un gemito. Anche gli altri erano molto turbati.

«Sei lì?» chiese ancora la voce, eterea, remota. L'immagine si fece più chiara: era la donna-spirito.

«Sì» rispose Martha Lesh. «Siamo qui per te. Chi sei?»

Vi fu un attimo di silenzio, quasi che la domanda richiedesse un'attenta riflessione. «Io sono colei che aspetta.»

Un brivido sottile corse nel corpo di Martha, fin nelle ossa. «Cosa aspetti?»

La risposta si perse nel fruscio della statica. Poi la voce tornò, più chiara.

«Io aspetto... aspetto lui. Lui tornerà da me. Lo so.»

«La mia bambina» chiese Diane con voce implorante. «La mia bambina è lì con te?»

L'immagine sparì dallo schermo. «C'è una bambina, lì» disse la Lesh con voce autoritaria. «È lì con te. Questa bambina ha cinque anni e si chiama Carol Anne. L'hai vista?»

«Io sono la signora della mia gente. Io aspetto per tutti loro. Io parlo, ed essi obbediscono. Io sono la madre della loro attesa; essi sono i figli della mia pazienza.»

«No» singhiozzò Diane. «No, oh Dio, no...»

«Voglio mia figlia!» gridò Steve. Aveva cercato fino ad allora di conservare il silenzio, e la forza; ma ora cominciava a perdere il controllo.

Parlò di nuovo, con voce tremante. «Il posto di Carol Anne è qui con noi, non da te. Lei non deve aspettare.»

L'immagine sullo schermo sorrise, assonnata. «Sono io colei che aspetta.»

Martha Lesh prese la parola. «C'è... c'è un essere malvagio lì con voi.

Cos'è? Vi fa del male?»

«La mia gente allevia la mia attesa» continuò la voce. «Nulla ci manca, poiché siamo manchevoli.»

«Che cosa...» Martha Lesh non sapeva da che parte incominciare. «Ma cosa volete? Cosa vi manca? Cosa state aspettando?»

La voce spettrale si perse nel fruscio. La ricezione era peggiorata: si sentiva solo ad intervalli. «... i loro ricordi. Questi vanno restituiti. Sono ricordi di...

bisogna che... del ricordo.»

«Non si sente!» gridò la Lesh. «Ti prego, non andare! Ripeti!»

L'immagine si fece più definita. «I gioielli. Potete usarli... come... usa me. Ma bisogna che li restituiate. Noi aspettiamo.»

«Ma... ma cosa ti usa?» chiese la Lesh col gelo nel cuore.

L'immagine si fece più distinta. «FhyrgHalâghûl, quando così desidera.

A me non importa. Io aspetto il mio beneamato.» Il volto si girò, mostrando il profilo. Forse lacrime scendevano su quella guancia pallida, ma la definizione dell'immagine era pessima. «FhyrgHalâghûl lascia stare gli altri se... può prendere il mio spirito... di quando in quando. Ma io aspetto soltanto. A me non importa.»

«E Carol Anne, la mia bambina?» bisbigliò Diane.

«Io aspetto soltanto... io resto... egli tornerà per me... lo so...» La voce si spense, l'immagine scomparve.

Diane scoppiò in lacrime, gettandosi tra le braccia di Steve. Martha Lesh tornò a sedersi, e prese i gioielli avvolti nel foulard. «Restituirli? E come...»

Ryan controllò i registratori. Mentre manovrava i tasti, di nuovo vide un movimento con la coda dell'occhio. Guardò nell'ingresso buio, ricordando soltanto allora che prima era pieno di ombre. Non c'erano più ombre vaghe, adesso, ma un solido muro di tenebra impenetrabile. Scosse il capo, tornò ai suoi strumenti. Di nuovo quell'impressione di movimento. E di nuovo solo il buio quando guardava direttamente da quella parte.

No, questo movimento era diverso. Là in fondo, di fronte alla scala, non c'era una macchia buia che si scuriva a vista d'occhio? Ryan si fece forza e si avviò verso l'ingresso, fece scattare l'interruttore. La luce non si accese.

Ryan era lontano non più di un paio di metri dall'angolo buio più inquietante, e lo osservò attentamente. Sotto i suoi occhi due grandi buchi oscuri apparvero sulla parete, e altri due buchi, più piccoli e più in basso, in mezzo:

i fori di una cavità nasale. Vicino al soffitto andava sporgendo una fronte cornea; e il pavimento vicino al muro luccicava di chissà quale orrenda saliva, vischiosa e fetida. Sulla parete andava comparendo un volto, e che volto: era l'orrore che avevano visto comparire sullo schermo della TV la notte precedente. La faccia della Bestia.

La parete si gonfiava, si deformava. Prima che Ryan avesse il tempo di urlare, una voce chiamò forte dal televisore: «Mamma! Mamma!»

La faccia nel muro indietreggiò subito, scomparve. La parete era tornata normale. Ryan corse in soggiorno.

«Sono qui, amore» stava dicendo Diane. «Sono qui. Non aver paura.

Mamma e papà sono qui.»

Con un cenno Martha avvertì Ryan di iniziare la registrazione. Mise subito in funzione il registratore, e corresse l'orientamento di una telecamera.

In quel momento tutti sentirono un rumore. Un rumore che veniva da fuori.

«E questo cos'era?» chiese Ryan con voce stridula.

«Mi sembrava qualcosa che sbatte. Sul retro della casa» rispose la Lesh, più che altro perché la sua frase venisse registrata.

Nessuno si mosse. Di nuovo il rumore: tactactac.

«Be', vado a vedere, Ryan» disse la Lesh. «Tu rimani qui con gli strumenti.»

«Vengo con voi» disse Steve.

«Meglio di no» si costrinse a dire Martha. «Voi rimanete qui con vostra moglie e... vostra figlia. Può essere che abbiano bisogno di voi.»

Prese la torcia elettrica, attraversò l'ingresso e la cucina, uscì dalla porta sul retro.

Il cielo era coperto, e il piazzale era buio. Il vento frusciava tra le

bougainvillee; un animaletto fuggì via sentendola muovere. Forse era stato un animale, un topo? No, rieccolo: tactactac.

Martha Lesh si diresse verso il rumore, facendo luce davanti a sé con la torcia elettrica. Girò attorno alla casa, se ne allontanò. Dieci, quindici, venti passi. Si fermò: davanti a lei intravvedeva un grande scavo cubico: la futura piscina. Ci guardò dentro, puntando la torcia. Fango marrone, alto e spesso: proprio il colore e la consistenza del sangue coa...

Qualcosa la prese, da dietro. Si girò di scatto, ruotando su un piede solo, brandendo la pesante torcia elettrica, il cui raggio passò una spanna sopra la testa di Tangina.

Martha Lesh, il cuore in gola, dovette sedersi per qualche minuto. Alla fine trovò la forza sufficiente per parlare. «Tangina» disse.

«Non volevo spaventarvi, dottoressa» disse piano Tangina. In piedi, la nana era alta quanto Martha seduta. «C'è qualcosa, in questa buca, che sento con gran forza, e ho cercato di scavare un po'. Vi dico che questo posto è ricco di... percezioni, per chi è in grado di percepirle.»

«Ma... ma... come mai siete qui?»

«Be', sono venuta in tassì, cosa credete? Io non ho la macchina, ed è improbabile che a quest'ora di notte gli autobus...»

«Ma come facevate a sapere dove...»

«Voi stessa avete parlato dei Freeling, a Cuesta Verde. Una volta tanto, non c'è mica bisogno di essere chiaroveggenti per...»

«Ma non potete rimanere qui. Dovete tornare a letto. Non siete in condizioni di...»

«Le mie condizioni sono affar mio, dottoressa. Qui c'è bisogno di me, lo sapete. Inoltre, come vi ho detto più volte, l'unico modo perché io abbia un po' di tranquillità e di riposo è di mettere fine a questa storia.»

Nel buio, la minuscola donna appariva forte e sicura di sé. Vedendola così

ben pettinata, con gli abiti in ordine e appena stirati, alla Lesh venne fatto di paragonarla a una guerriera. Una guerriera suburbana. Malgrado la notte buia e spaventosa, e l'orrore delle circostanze, a Martha venne da ridere.

«E cosa possiamo fare?»

Tangina sorrise: un sorriso sprezzante e astuto. Si sentiva quasi a proprio agio, per così dire. «Per prima cosa, entriamo in casa. Devo conoscere chi la abita, e sentire la casa. Già sento una bivalenza lacerante: lì dentro c'è il male, molto male, e anche il bene.»

«Il bene e il male. Ma, dico, come si fa? Si tratta di concetti relativi, che non hanno nulla a che fare con la realtà fisica di cui ci occupiamo noi scienziati, che studiamo i fenomeni dell'universo. Tuttavia, sento che siamo fuori del mio territorio, e così faremo come vorrete.»

«Vedete, dottoressa, ora entriamo in un'altra sfera: quella dell'anima.

Qui, il bene e il male sono realtà spirituali solidissime. Ed è un campo in cui non occorrono scienziati.»

«Già. Ma ci saranno sempre onde elettromagnetiche, per lo scienziato.»

«Onde invisibili, che non sono altro che la superficie di un oceano immenso, profondissimo e turbolento: un oceano più vasto e buio di quanto noi potremo mai penetrare. Possiamo solo sperare di starci a galla.»

La Lesh ebbe un sorriso di rassegnazione. Poi vide qualcosa, e illuminò il viso della nana. «Gli occhi. Che è successo ai vostri occhi?» Infatti, gli occhi di Tangina erano pesti, gonfi, arrossati.

«Stanotte ho incontrato la Bestia.» Alzò le spalle. «Vi risparmierò il suo nome. Abbiamo lottato, questo antico demone e io, ed entrambi portiamo i segni della nostra lotta.» Sorrise schiva. «Nessuno dei due ha vinto, ma credo che ci penserà due volte prima di attraversare di nuovo la mia strada.

Eravamo avvinti in una stretta mortale, e forse avrebbe anche vinto, chissà.

Ma all'ultimo momento la signora di quel piano astrale ha attraversato il

nostro campo di battaglia, circondata dal suo corteggio, e ha spezzato la sua concentrazione... e la mia. L'ho lasciato andare, e lui ha lasciato me. La donna-spirito mi ha salvato la vita, e l'anima, non so però se ne fosse consapevole.»

La Lesh si sforzava di capire. «Era Colei Che Aspetta.»

Tangina sobbalzò, la guardò stupita e ammirata. «Certe volte mi sorprendete, dottoressa. Sì, era la Donna dell'Attesa. Non riesco a vedere altro.»

La Lesh sorrise. «È stato un incubo, davvero; e non è ancora finito. Certe volte sento il bisogno di uno psicanalista, magari di formazione junghiana, che mi spieghi il significato di queste visioni.» Si assestò meglio gli occhiali sul naso. «E televisioni, anche.»

«Lo psicanalista junghiano non vi servirebbe a nulla, mia cara. Credo, in tutta umiltà, di poter servire allo scopo io stessa. E, infatti, eccomi qui.»

Tangina le mise una mano sul braccio. «Andiamo, allora, e vediamo di farla finita. Solo una cosa so per certo: che la Bestia non avrà tanta voglia di rivedermi.» Esitò, e aggiunse: «Il sentimento è reciproco, del resto.»

Faceva freddo. Le due donne si avviarono verso la casa fianco a fianco, nella notte.

«Ah, sì» disse Tangina fermandosi nel patio. «Un'altra cosa: la Bestia ha messo gli occhi sulla donna, adesso.»

8

«Steve, Diane: ecco Tangina Barrons, che già conoscete. Vi siete visti ieri mattina, ma nessuno di noi era in condizioni tali da permettersi il lusso di una presentazione formale.»

Le strinsero la mano, a turno. Tutto nella casa era improvvisamente divenuto immobile e silenzioso da quando Martha Lesh era uscita. Al suo ritorno, aveva trovato un'atmosfera più rilassata, quasi normale: niente più ombre mobili, né voci dal televisore.

«Mi spiace di capitare così all'improvviso» disse Tangina allegramente.

«Ma non preoccupatevi: ho già cenato.»

La battuta scherzosa, però, non servì a rasserenare gli animi. Tangina se ne accorse immediatamente, e cercò di rimediare. «Scusatemi. Volevo mettervi a vostro agio, ma vedo di aver ottenuto l'effetto contrario. Scusatemi ancora: sono qui per aiutarvi.»

«Steve, Diane» disse la Lesh «Tangina può davvero aiutarvi. Potete fidarvi completamente di lei.» Dicendo questo, Martha sperava che Tangina riuscisse a meritarsi la loro fiducia più di quanto ci fosse riuscita lei.

«Siamo disposti a tutto, a questo punto» sussurrò Diane con un sorriso stentato. Mosse lievemente le spalle, a disagio: svegliandosi, si era trovata la schiena coperta di graffi. Chissà come se li era fatti. Comunque, aveva voglia di piangere.

«Andiamo in soggiorno» propose Tangina. «Raccontatemi tutto.»

Andarono di là e sedettero in mezzo alle apparecchiature di Ryan e ai mobili sfasciati. Con voce monotona, per nascondere l'emozione, Steve raccontò tutto quello che era successo. Tangina ascoltava in silenzio. La televisione frusciava piano.

Quando Steve ebbe finito di raccontare, Tangina saltò in piedi e si fregò le

mani. «Vorrei vedere la casa» disse con energia. Aspettava da molto tempo quel momento. Il confronto finale: l'aspettava con odio e paura.

Quel momento, infatti, significava ricorrere in pieno alle doti che possedeva suo malgrado, alla indesiderata empatia che la sconvolgeva, alla sua sensibilità quasi psicotica che le permetteva di leggere l'anima dei vivi e dei morti. Come un soldato mercenario, conosceva bene il suo mestiere e, allo stesso modo, si trovava a dover combattere guerre anche suo malgrado.

«Certo» disse Steve alzandosi, imitato un attimo dopo da Diane.

Tangina li fermò con un gesto. «Da sola, se possibile.»

I Freeling tornarono a sedersi, incerti. Tangina si avviò.

«Credetemi, è una persona eccezionale» disse Martha a Diane. «Come sapete, è stata lei a permetterci di individuarvi.»

«Sì, lei e l'oscilloscopio» aggiunse Ryan. In assenza di Marty, Ryan tendeva a considerarsi il depositario dell'attrezzatura.

«Sì» disse Martha sorridendo. «Una perfetta fusione di tecnologia e spiritismo. Credo che questa sia una storia esemplare, anche se non so esattamente perché.»

Tangina si sbrigò in fretta al pianterreno: cucina, soggiorno, studio, ingresso, stanza da lavoro, portico erano privi d'interesse. Qualcosa d'interessante, in effetti, c'era: il corridoio e il retrocucina, soprattutto. Ma si trattava di sfumature, di una minima concentrazione di tetraggine. Senza perdere altro tempo al pianterreno, Tangina salì le scale e andò al primo piano.

La stanza di Dana era a posto. Tangina percorse il corridoio buio, entrò nella camera da letto padronale. Il locale puzzava molto.

La seconda vista di Tangina percepì immediatamente la macchia sulla parete, sopra il letto. Era un marchio vivo e stillante, dal cui nocciolo purulento s'irradiavano influssi maligni in ogni direzione. Il segno della tarantola. Tangina ebbe un conato di vomito.

Anche il letto era molto brutto. Le appariva color fango, e aveva anche un odore come di palude. Qualcosa di morto da lungo tempo aveva giaciuto su quel letto, come lei sapeva perfettamente; sì, e su quel letto aveva schizzato le sue fetide secrezioni. A Tangina questo bastò, e passò subito nella stanza accanto. La porta, però, era chiusa a chiave.

«Perché questa porta è chiusa, signor Freeling?» gridò giù per le scale, Steve la sentì, aprì la bocca per rispondere. Poi gli venne un'idea: chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi.

«E rispondile, no?» gli bisbigliò Diane.

«È quello che sto cercando di fare» disse lui cercando di proiettare mentalmente la risposta.

Un attimo dopo, Tangina si affacciò dalle scale. «Ehi, ma siete tutti morti?» disse.

Steve aprì gli occhi. «Scusate. È la stanza in cui dormivano mio figlio Robbie e Carol Anne.»

«Sono sicuro che la chiave di tutta la storia è lì dentro» aggiunse la Lesh. «È, come dire, il cuore della casa.»

«Questa casa ha molti cuori» rispose Tangina, e scomparve di nuovo nel buio.

«Ho cercato di trasmetterle la risposta mentalmente» sussurrò Steve alla Lesh «ma lei non ha sentito nulla. Non dicevate che è una chiaroveggente eccezionale?»

«Non dovete dubitare di me!» gridò Tangina dal piano di sopra. «Questo è assolutamente essenziale.»

In soggiorno, ci fu uno scambio di sguardi costernati e perplessi. Un attimo dopo, Tangina chiamò di nuovo. «Dottoressa, volete salire un momento, per piacere?»

La Lesh salì le scale, e trovò Tangina ferma di fronte alla porta chiusa.

Con stupore, Martha vide che la porta non era affatto chiusa, ma aperta. La stanza era buia e silenziosa.

«La stanza è questa» disse Tangina.

Martha annuì. «Sì. È tutto tranquillo, ora.»

«Già. Vedete che la Bestia ha un po' di paura di me? Non molta, certo, ma abbastanza perché freni la sua insolenza.»

«Potete parlarmi un po' di questa Bestia?»

«Certo. Abbiamo, come dire, conversato a lungo prima di incrociare le spade.»

«Ma cos'è?»

«Un essere proteiforme. Un tempo, credo, era un essere umano. Ora, però, è giunta ad amare la sua esistenza deforme. Non vuole più né tornare indietro né andare avanti, nemmeno se potesse. Il suo io maligno la occupa totalmente. L'avevo già vista anche prima, sotto altre forme.»

«Ma la lotta, com'è avvenuta la lotta? E cos'ha detto la Bestia?» Martha Lesh era, più che curiosa, affascinata. Si rendeva conto di essere entrata in un territorio per lei completamente vergine ma, dopo tutto quello che aveva visto, non si sentiva più di possedere la verità della scienza. Era un'osservatrice neutrale, e nulla più.

«Non voleva venire da me, la Bestia» rispose Tangina con un sorriso di trionfo. «Era diventata troppo soddisfatta di sé. Sta lì a sorvegliare i suoi spiriti sperduti come l'avaro cova il suo denaro. Ma si è mostrata troppo ingorda, e questo sarà la sua rovina. Non li lascerà andare per nessun motivo, nemmeno per salvarsi. Confrontandoci, ci siamo valutate a vicenda.

E, vi dico, la Bestia è formidabile.» Tangina le strizzò l'occhio. «Anch'io non scherzo, però.»

«E cosa si deve fare, adesso?»

«Vedremo. Ci sono diverse possibilità. Dipende dalla gente che abita la casa.»

«Sono forti.»

«Vedremo.»

Ridiscesero le scale insieme. Tangina si avvicinò a Diane.

«Datemi la mano, figliola.»

Diane esitò, guardò la dottoressa Lesh.

«Andiamo, non mordo mica» disse Tangina. Diane, seduta, era alta come lei. Le porse le mani.

Pianissimo, in modo che solo Diane potesse sentire, Tangina parlò. «Vostra figlia è in questa casa. È viva.»

Diane scoppiò in lacrime: era, se non altro, la gioia di sapere che qualcun altro condivideva le sue speranze. Tangina l'abbracciò e le accarezzò i capelli. Steve fece per avvicinarsi, ma la medium lo fermò con un gesto.

«Un bicchier d'acqua, per favore.» Steve andò a prendere l'acqua in cucina.

«In che punto esattamente si sono materializzati quei gioielli?» chiese Tangina alla Lesh.

Martha indicò una zona a mezz'aria, un metro e mezzo circa sopra la testa della nana.

Tangina annuì. «È lì che c'è il punto di bilocazione. E sono quasi sicura che l'altro punto è nello sgabuzzino della camera dei bambini, di sopra.»

«Sì, sì» esclamò Diane. «Certo. Lo sento anch'io.»

«Ora, figliola» disse la chiaroveggente guardando Diane fisso negli occhi «dovete farvi molta forza. Per salvare vostra figlia, capite? Io non posso fare assolutamente nulla se non avete fede in questo mondo e se non amate

abbastanza vostra figlia.»

«Farò tutto ciò che vorrete.»

«Davvero? Anche se vi chiederò cose contrarie a tutto ciò in cui credete?»

«Sì.»

Tangina rifletté per qualche secondo. Poi parlò rivolta a tutti quanti.

«Carol Anne non è simile a... a loro. È una presenza viva nel loro piano che, pur essendo astrale, è ancora legato alla Terra. Li attrae ciò che in Carol Anne è diverso da loro. Si tratta della sua forza vitale, che è molto forte. Questa forza splende come una luce: una luce che ricorda loro la vita, l'amore, i piaceri, una casa. Cose, insomma, che quegli infelici desiderano disperatamente, ma che non possono più avere.»

«La Signora dell'Attesa» disse piano la Lesh. «La madre del loro desiderio. La donna-spirito.»

Tangina annuì. «Sono portata a credere che quello spirito sia la quintessenza, il distillato dei loro desideri irrealizzabili. Vostra figlia, però, ricorda loro vividamente la luce dell'amore, che tanta forza esercita ancora su di loro. E Carol Anne splende di una luce così intensa da eclissare quell'altra luce, quella vera, che li aspetta. Sì, io ho visto tutto questo quando sono giunta in quel luogo. L'altra luce porta al riposo e alla pace. Loro non lo sanno, questo, perché la verità è stata loro celata. E ora sono distratti, turbati, messi fuori strada. Queste anime, che non hanno raggiunto la pace per certi motivi, non sanno neppure di non essere più vivi.»

«Perché non hanno raggiunto la pace?» chiese Steve con voce rauca.

Vedeva con gli occhi della mente le tombe sconvolte, i corpi strappati al riposo della morte. Per far posto alla sua casa. E lui era stato il primo.

«Questo non ha importanza» rispose Tangina senza dar peso alla domanda, che era irrilevante per ciò che avrebbe dovuto compiere.

«Io credo di saperlo» disse Steve, ma così piano che non lo sentì nessuno.

«Non è importante» ripeté Tangina. «Ciò che importa è la condizione di queste anime. Non sono coscienti, nel senso in cui s'intende comunemente questo termine. Indugiano come in sogno, senza svegliarsi mai del tutto...

la loro esistenza è un incubo dal quale non si possono svegliare. Vivono in sogno, sono un sogno. Certe persone, io per esempio, e vostra figlia, riescono talvolta a vederle quando sognano. Certi sognano i loro sogni. Abbiamo fatto gli stessi sogni, io e vostra figlia, e ora lei si è persa nel suo sogno, e noi dobbiamo ritrovarla e riportarla indietro.»

«Sì, sì...»

«E» continuò Tangina imponendo il silenzio con un gesto «dentro la luce che splende sul loro piano astrale, quella luce che ora è offuscata e nascosta, dentro quella luce c'è la salvezza: ossia, c'è il passaggio che porta a un'altra dimensione. Vi sono molti altri passaggi, per entrare e per uscire, che portano in molte altre dimensioni; e attraverso questi passaggi possono arrivare ogni sorta di esseri. Esseri di luce e di tenebra...»

«Ne abbiamo visti alcuni, la notte scorsa» la interruppe Ryan, tutto eccitato. Aveva ascoltato totalmente affascinato quella spiegazione logica e coerente di una realtà che, malgrado le tinte di allucinazione, era dopo tutto perfettamente naturale. E ciò gli toglieva il respiro.

Tangina assentì con il capo, solennemente. «Fantabel e Sceädu, che sono apparsi in questa nostra dimensione terrena. Essi appartengono ai loro piani astrali, ma talvolta compaiono nel mondo etereo delle anime vaganti.

Ma qui no, qui non avrebbero dovuto venire. È pericoloso sia per noi sia per loro, e non dubito che siano stati spinti a questo da Uno che menzionerò tra poco. Non si possono varcare avventatamente, questi passaggi. La luce di cui ha parlato Carol Anne è uno di questi passaggi: se le anime perdute imboccheranno questa strada, troveranno di là esseri amici, che li guideranno là dove li conduce il loro destino. Carol Anne può aiutarli a vedere questa luce, a trovare questo passaggio. Se va verso la luce, gli altri la seguiranno.»

«No!»

«Ho detto *verso*, non dentro. Questo dovrete dirglielo voi, Diane. Carol Anne ha già sentito la mia voce, per un momento o per un'ora, non so. Ma solo l'amore che lega madre e figlia può convincerla a spingersi solo fino a un certo punto, e non oltre, nel momento esatto.»

«Farò tutto ciò che vorrete.»

«Bene, amici miei. E ora, purtroppo, c'è un'ultima cosa da dire. C'è, insieme alla bambina, una presenza terribile. Rabbia insensata e tradimento micidiale quale mai io ho in precedenza sperimentato. Un essere così forte da perforare l'impenetrabile diaframma tra le dimensioni e trascinare vostra figlia con sé. Carol Anne gli serve per distrarre e confondere gli altri, e tenerli lontani dalla luce cosicché le anime non lo abbandonino solo nell'etere. L'essere dice continuamente menzogne a Carol Anne, e le parla in una lingua che solo i bambini capiscono. Carol Anne ha paura di questo essere, ma nel tempo stesso non vuole allontanarsi da lui: egli infatti è l'unico che le parli, e che conosce la sua lingua segreta. Questo essere è la Bestia, e ha concupito Carol Anne da sempre.» Tangina prese il volto di Diane tra le mani e vi avvicinò il suo. «Ora alzatevi. Andiamo a prendere vostra figlia.»

Diane rise tra le lacrime, e si alzò. Anche Tangina fece l'atto di alzarsi.

«Oh» esclamò. «Ma io sono già in piedi.»

Mezzanotte era già passata da un pezzo quando finalmente ebbero procurato tutte le cose richieste da Tangina.

«Asciugamani, nastri rossi, rossetto, palle da tennis numerate... Dov'è la fune?» chiese Tangina facendo un rapido inventario.

Steve si fece avanti. Sulla spalla portava un rotolo di fune piuttosto grosso. «Eccola. È tutto quello che ho trovato.»

«Questa andrà benissimo. La vasca da bagno è piena? È ben calda l'acqua?»

«Sì, è piena, e l'acqua è molto calda.»

«Allora possiamo cominciare senz'altro. La mia attrezzatura ha molte meno

parti mobili della vostra, dottoressa» aggiunse strizzando l'occhio alla Lesh. Poi, a Diane: «Forza, figliola. Chiamate vostra figlia.»

Diane andò in mezzo alla stanza. Tangina le fece un cenno d'incoraggiamento. «Carol Anne... Carol Anne... sono la mamma. Mi senti, amore?»

Lo schermo TV emetteva una luce bianco bluastra. Fruscio di rumore "bianco".

«Carol Anne. Di' ciao alla mamma.»

Niente. L'aria, troppo vuota, sembrava pesare. Diane aveva voglia di urlare. Tangina chiuse gli occhi, e il suo respiro si fece subito poco profondo e affrettato. Le palpebre ebbero un fremito. Parlò con voce che sembrava venire da molto lontano.

«Riprovate.»

Diane strinse i pugni. «Di' ciao a papà, tesoro. Sentiamo tanto la tua mancanza, io e papà. Ti vogliamo tanto bene. Non vuoi dirci ciao?»

Tangina sudava. Scosse il capo, lentamente. «Non può rispondere.»

«Non può? Perché non può?» gridò Diane. «Cosa sta succedendo?»

Tangina aprì gli occhi. Era rossa in volto, e aveva le labbra secche.

«L'ho vista circondata da molte braccia. Lei crede di essere al sicuro. Presto! Di chi ha più paura la bambina? Di Diane o di Steve?»

«Di nessuno dei due» rispose Diane con le lacrime agli occhi.

«A chi dei due obbedisce più in fretta?» insistette Tangina.

«Mah, sta soprattutto con Diane, e...» disse Steve asciugandosi le mani sudate sui pantaloni.

«Quando è stata cattiva, chi la punisce?»

«Carol Anne è una brava bambina» protestò Steve. «Si è sempre comportata bene, e non è abituata a essere picchiata o cose del...»

«Non sono un'assistente sociale! Voglio una risposta!»

«È Steve che decide le punizioni» intervenne Diane. «I nostri figli sanno perfettamente che...»

«Un momento, Diane. Questo non è vero. Io non ho mai picchiato...»

«Litigherete più tardi!» li interruppe Tangina. «Venite qui, Steve, accanto a me. In fretta!»

Martha Lesh e Ryan, che si era per il momento dimenticato dei suoi strumenti, osservavano senza capire bene cosa stesse succedendo.

«Ordinate a Carol Anne di rispondere» disse Tangina a Steve.

Steve si guardò attorno, incerto.

«Diteglielo!» ordinò Tangina.

«Tesoro, sono papà» disse Steve con voce fin troppo dolce. «Mi senti, piccola?»

«Ho detto di chiamarla. Forte!»

«Carol Anne! Carol Anne, sono papà.»

«Un'altra volta» mormorò Tangina. Aveva richiuso gli occhi.

«Sono papà, tesoro. Rispondimi.»

«Con più energia!» disse Tangina.

«Come?»

«Parlate bruscamente, come se foste arrabbiato. Altrimenti non la rivedremo mai più!»

«Carol Anne! È papà che ti parla!»

«Ditele che se non risponde gliela farete pagare.»

«Rispondi immediatamente, signorina, o altrimenti sono guai!»

«Ditele che si beccherà una bella sculacciata.»

«Ma noi non sculacciamo mai i bambini» disse Steve con voce bassa, confidenziale.

«Cristo, Steve, diglielo lo stesso!» gridò Diane.

Steve strinse le labbra. «Se non rispondi immediatamente, ti darò una sculacciata che ti ricorderai per tutta la vita! E la mamma ti prenderà a schiaffi!»

«Ancora, con qualche imprecazione. Forza!» incitò Tangina.

«Dannazione, Carol Anne! Rispondi!»

Finalmente rispose una voce, lontanissima: «Mamma, mamma, aiutatemi!»

Tangina respirava affannosamente, ma trovò la forza di sorridere. «Sì.

Non l'ha trovata.»

«Ma chi?» chiese Diane. «Quella cosa, quell'essere orribile? O Dio, la mia bambina...»

Tangina non rispose. Teneva gli occhi chiusi, e ansimava. «Diane, chiedetele se vede una luce.»

«Carol Anne! Vedi una luce?»

La voce sottile che proveniva dalla TV era più forte, ora. «Mamma! Mi sta cercando! Aiuto, mamma!»

«Ditele di correre verso la luce!» ordinò Tangina.

Diane guardò terrorizzata la Lesh. «No!»

«Deve andare verso la luce» ripeté Tangina. «Lui la seguirà: la sta seguendo da settimane, ormai. E la seguiranno anche gli altri. Diteglielo!»

Martha Lesh non poteva far altro che affidarsi a Tangina. «Diteglielo.

Avanti, Diane, fate come dice Tangina.»

Diane scoppiò in lacrime. «Corri, Carol Anne!» gridò piangendo. «Corri verso la luce! Corri più in fretta che puoi!»

«Mamma, dove sei?»

«Sono qui, amore, sono qui.»

«Ditele che siete dentro la luce» disse Tangina con voce rauca.

«No, non è vero, è una bugia!» gridò Diane tra i singhiozzi.

«È una questione di vita o di morte. Diteglielo, prima che sia troppo tardi.»

«Corri verso la luce, Carol Anne! La mamma è dentro la luce. Sono qui nella luce, amore, ti aspetto!»

«Diteglielo un'altra volta.»

Diane piangeva a dirotto: lacrime di terrore, d'impotenza, di frustrazione.

«Vieni dalla tua mamma, amore! Sono qui, dentro la luce, corri!» Poi si volse verso Tangina, parlò con un sussurro aspro: «Vi odio, per questo!»

Tangina non le badò. «Saliamo tutti di sopra, presto» gridò. «Portate ogni cosa, mi raccomando!»

Salirono le scale di corsa, tutt'e cinque. Davanti alla porta della camera dei ragazzi, Tangina parlò con un roco sussurro.

«Cercate di tenere la mente sgombra. Sì, so che avete paura di lui: ne avete

paura da sempre. Ma non bisogna favorirlo ulteriormente. Sa già fin troppe cose. E adesso... apriamo questa porta.»

Steve girò la chiave e la porta si aprì subito. Dentro, era come un mare in tempesta.

Un muro di vento e di fragore sembrò investirli: una cacofonia folle e irosa. Il vento era spaventoso. Tutta la casa si scuoteva.

Tangina si fece avanti, lottando contro il vento. Dallo sgabuzzino proveniva una luce accecante.

Varcata la soglia, la violenza del vento diminuì, per quel minimo di riparo che poteva offrire la parete. Tangina doveva strizzare gli occhi per ripararsi dalla polvere e dalle schegge, e dalla luce. La luce era veramente spaventosa, impossibile da guardare direttamente: più violenta di quella di dieci soli. Anche con gli occhi chiusi la nana si sentiva pizzicare la pelle, ustionare la faccia.

«Ryan!» gridò. «Andate di sotto! Aspettate vicino al punto di bilocazione!»

Steve entrò a fatica, e si mise a fianco di Tangina. Era distante non più di mezzo metro, ma la chiaroveggente doveva urlare per farsi sentire. «Steve!

La palla da tennis numero uno! Diane! Rimanete fuori della porta, a portata di voce di Ryan. Ditegli di mettersi sotto il punto di bilocazione.»

Tangina chiuse gli occhi e tirò la palla da tennis dentro quella fornace abbagliante. Il vento si accaniva, cercava di strapparla via, di gettarla a terra. Fu costretta ad attaccarsi al braccio di Steve.

«Chiedete a Ryan se è arrivata!» urlò Tangina. Diane gridò la domanda giù per le scale.

«Niente!» gridò di rimando Ryan.

«Provate voi!» urlò Tangina a Steve. «Tirate la palla marcata col numero due dentro lo sgabuzzino, più forte che potete!»

Steve si avvicinò il più possibile allo sgabuzzino, prese la mira aprendo di un filo le palpebre e lanciò con tutte le sue forze.

Di sotto, in soggiorno, vi fu un lampo di luce vicino al soffitto, e una palla da tennis finì in testa a Ryan, che guardava con il naso per aria. «Palla numero due!» gridò. «È saltata fuori dal niente, la porca!»

Diane riferì, sempre gridando, a Tangina, che a gesti fece capire a Steve che doveva tirare anche la palla numero tre.

In soggiorno, la palla numero tre si materializzò a mezz'aria con un lampo di luce.

«È arrivata anche la numero tre!» gridò Ryan, e Diane lo ripeté a Tangina che sorrise a labbra strette in mezzo al tornado. «Legate il nastro rosso a metà fune! Presto!»

Steve cominciò a svolgere freneticamente la fune. Tangina chiuse gli occhi, cominciò a respirare in fretta e si afflosciò sul pavimento, in trance.

Dopo la lotta con gHalâ aveva scoperto un nuovo passaggio, per caso.

La Bestia l'aveva espulsa da sé con estrema violenza, e per un po' il suo spirito aveva fluttuato nel vuoto e nel buio. Poi era stata trascinata da un vento caldo che soffiava da qualche sconosciuta apertura, e si era ritrovata nel suo corpo. Molte sono le vie per entrare e per uscire, se si hanno occhi per vedere.

Trovò subito la strada giusta, e il passaggio: era una membrana oscillante che si apriva e chiudeva come le branchie di un pesce. Tangina si trovò subito nel luogo che cercava: nero, in principio, e poi gradualmente rosso cupo. Strano: prima era sempre o buio o chiaro.

Tangina era immersa nella luce rossa. Gli spettri fluttuavano, mortalmente silenziosi: vecchi, bambini, esseri immersi in un sogno doloroso.

Tangina vagava tra la folla, attenta all'aura di gHalâ, i sensi tesi alla ricerca di Carol Anne. Scrutava tra le nebbie, attorno alle sacche di etere distorto,

dentro i passaggi che portavano ad altre dimensioni... ed ecco, là. Sotto una distorsione del vuoto, la sostanza eterea s'incavava, formava un pozzo: e, dentro il pozzo, la luce.

I fantasmi vagavano. Tangina si abbassò verso la luce. Ed ecco, sull'orlo del pozzo, in piedi, la bambina spaurita. Carol Anne si apprestava a scendere verso la luce.

Con uno scatto terribile Tangina sfrecciò attraverso la membrana oscillante, e rientrò nel proprio corpo, in mezzo al vento furibondo. Mentre era ancora priva di forze, il vento la prese, la fece rotolare verso lo sgabuzzino.

Steve l'afferrò per la caviglia un attimo prima che venisse inghiottita.

«La bambina è proprio all'imboccatura del pozzo!» gridò Tangina.

«Diane, ditele di fermarsi! Ditele di non avvicinarsi di più alla luce!»

«Carol Anne!» gridò subito Diane. «Fermati! Non andare più avanti!

Rimani dove sei! Non guardare la luce!»

Tangina si mise a sedere. «La fune?»

Steve gliela porse, ma Tangina scosse il capo. «Non sono abbastanza forte. Fatelo voi!»

«Cosa devo fare?»

«Gettate un capo della fune dentro lo sgabuzzino! Tirate forte, mi raccomando! Deve arrivare dall'altra parte.»

Steve, sebbene non avesse capito un granché, fece cenno di sì con la testa. Fece un nodo a un'estremità della fune, per appesantirla un po', e arrotolò qualche metro di corda. Fece qualche passo avanti e scagliò la corda con tutte le sue forze dentro quella luce accecante.

In soggiorno vi fu un lampo di luce, e la fune cadde dritta tra le mani di Ryan. «L'ho presa!» gridò.

«Diane! Ditegli di tirare, ma piano. Quando vede il nastro rosso, smetta subito, e me lo dica!»

Steve cominciò a lasciar filare la fune, e Tangina lo fermò quando il nastro rosso raggiunse la porta dello sgabuzzino. La medium prese il rossetto e cominciò a segnare la corda a intervalli di un pollice circa, a partire dal nastro rosso che era legato a metà della fune. La fune si tese: era Ryan che la tirava da sotto. Steve e Tangina continuavano a filare la corda, lentamente, un pollice alla volta. Il nastro rosso scomparve dentro la luce; la corda continuò a scorrere.

Qualche secondo dopo tutti sentirono il grido di Ryan. «Ecco! Lo vedo!

Il nastro rosso!»

Tangina e Steve si fermarono immediatamente. Tangina controllò l'ultimo segno che aveva fatto con il rossetto. «Solo trentasei pollici. Non è molto grande, lo sgabuzzino. Dottoressa, Diane! Venite qui.»

Le due donne entrarono camminando a quattro zampe per non farsi portare via dal vento.

«Martha! Posso chiamarti Martha, a proposito? Andate di sotto e date una mano a Ryan con la fune. Quando ve lo dirò, tirare con tutte le vostre forze. Ma attenzione, solo quando lo dico io!»

Martha Lesh scese le scale di corsa senza dire una parola.

«Diane, mia cara, tocca a voi. Dovete entrare là dentro. Sì, nello sgabuzzino.»

Diane impallidì nella fortissima luce gialloblu.

«Dovete farlo! Carol Anne verrà solo se ci siete voi. Sì, capisco come vi sentite. State attenta a non sbagliare! Ora vi leghiamo la fune attorno alla vita.»

Una raffica di vento particolarmente violenta afferrò Diane, la sbatté contro la parete. Steve fece per legarsi lui alla corda, ma Tangina lo fermò.

«Deve farlo lei. E poi, ho bisogno di voi per reggere la fune.»

Diane arrivò strisciando, stordita ma illesa. Steve le passò la fune intorno alla vita, la fissò con un nodo da scalatore. Marito e moglie si guardarono in mezzo alla tormenta che infuriava.

«Ti amo!» gridò Diane.

«Ti amo!» urlò Steve.

Si baciarono, in mezzo al vento. Poi Steve prese un capo della fune.

Diane si avvicinò alla porta dello sgabuzzino, guardandosi indietro.

«Non mollatemi, mi raccomando!»

«Sta' tranquilla!»

Un attimo dopo, la luce l'inghiottì.

Tangina aiutò Steve a filare la corda, fermandosi quando il segno rosso che indicava i diciotto pollici oltrepassò la soglia, significando che Diane era esattamente nel centro del vuoto astrale.

Di sotto, Ryan e Martha tirarono piano la fune fin quando sentirono che si tendeva. Quindi si fermarono, tenendo la corda in lieve tensione, in attesa.

Anche Steve attendeva, la fune in tensione, a gambe divaricate.

«Ora vado a raggiungerle!» gli gridò Tangina. «Il mio spirito farà loro da guida. Attento! C'è ancora pericolo! Non fate nulla di vostra iniziativa: vi dirò io cosa fare. Non cercate di aiutarmi! E non statemi nemmeno a sentire, a meno che non vi chiami espressamente. Avete capito?»

«Ma come faccio a sapere se Diane ha preso Carol Anne?»

«Ve lo dirò io.»

Tangina si sdraiò per terra, chiuse gli occhi e la fronte le si imperlò di sudore.

Il vento urlava come un animale impazzito.

Tangina s'irrigidì, ebbe qualche convulsione, giacque immobile. La sua mente si chiuse agli stimoli esterni. Attraversò la membrana oscillante, giunse nel limbo degli spiriti persi.

La luce era rossa, cupa. Le anime vagavano. In una piega dell'etere, la luce splendeva. Tangina scorse Diane accanto alla luce, la fune legata intorno alla vita, sola nel vento senza direzione.

Gli spiriti le passavano accanto nel loro inutile vagare, ma nessuno sembrò accorgersi della presenza della donna. Certi piangevano, certi ridevano, molti erano impassibili, alcuni sanguinavano. Altri correvano, barcollando, senza sapere dove. Ed ecco Carol Anne, vicino alla luce.

E, non lontano da Carol Anne, l'ombra della Bestia incupiva la nebbia.

Tangina lottava per mantenere l'equilibrio tra spirito e corpo, per rimanere in bilico tra i piani. Tangina cominciò a parlare, con voce forte e grave. «Andate, figlioli. Sarete i benvenuti, tutti. Andate nella luce. Nella luce troverete la pace e il riposo.»

Non accadde nulla. Tangina parlò ancora, più e più volte. Lentamente nacque una vibrazione che sembrò permeare quel luogo, così come le increspature sull'acqua si diffondono sulla superficie di uno stagno. Come lente onde sull'acqua, gli spiriti vaganti cominciarono a muoversi insieme: lentamente, gli infiniti movimenti casuali cominciarono a ordinarsi, a orientarsi verso una meta comune. Lentamente, impercettibilmente, cominciarono a convergere verso Carol Anne. Verso Carol Anne, e verso la luce.

«Venite, figlioli. Andate verso la luce. Entrate nella luce.»

Anche Carol Anne sentiva quell'attrazione: e il suo spirito stanco cominciò a lasciarsi attrarre dal richiamo della luce.

Ma allora l'atmosfera s'incupì, e discese un'ombra, una rabbia oscura.

Era la Bestia, in preda all'ira.

Vedendo le sue vittime scomparire dentro la luce emise un urlo spaventoso che riempì il silenzio. Bastò solo quell'urlo per disperdere gli spiriti, a centinaia. Altri la Bestia li fece a brandelli, li lacerò in frammenti di fumo.

Ma altri spiriti continuavano a entrare nella luce, e la Bestia non poteva fermarli, perché temeva moltissimo la luce, e non poteva farlesi troppo vicina. Balzava furiosa da un'anima all'altra, e perse di vista Carol Anne: ma solo per poco. Diane vide Carol Anne andare verso la luce, ed ebbe un singhiozzo silenzioso. Ma, per arrivarci, doveva passare a pochi piedi da lei: e allora Diane tese le braccia, disperata.

«Andate, figlioli, entrate nella luce.» Gli spiriti confusi ripresero a muoversi, insieme, verso la luce. E ancora la Bestia urlò, e poi vide Tangina.

La Bestia sibilò, e sbavò, e lacerò con gli unghioni il tessuto dell'etere.

Ma la sua nemica era troppo vicina alla luce, e allora il demone si protesse gli occhi con la zampa unghiuta, fece lentamente un passo avanti. Odiava la luce, ma la rabbia la rendeva audace.

La Bestia si avvicinava: Tangina fluttuava sopra la luce, mentre Diane era ferma sull'orlo del pozzo. Carol Anne si muoveva stordita. E gli spettri piangenti e ridenti, in numero infinito, correvano, fluttuavano, si accalcavano verso la luce. Diane tese le braccia, sperando...

«Venite, figlioli.» La voce di Tangina risuonava nell'etere con tonalità da organo. «Siate i benvenuti. Entrate nella luce! Troverete la pace, nella luce.»

Giunse fluttuando Colei Che Attende, circondata dalla sua corte. E si fermò, proprio sopra la luce eterea.

«La luce! Ecco la luce» la chiamò Tangina. «Vai, questa è la via. Ora sei libera. Vai. Il tuo beneamato ti attende dall'altra parte: potrai riposare con lui per sempre. Va'! Ora puoi andare.»

La donna-spirito quasi sorrise, quasi si trattenne. Ma: «Io rimango» disse. «Aspetterò.»

Altre anime, però, rinunciavano all'attesa. E confusamente si precipitavano nella luce.

La Bestia non riuscì più a contenersi. Odiava la luce, ma più ancora non tollerava di perdere gli spiriti che riempivano la sua solitudine; e massimamente odiava quella presenza estranea e rumorosa, che glieli rubava.

Con un verso inarticolato si scagliò contro Tangina, mordendosi le zanne per la furia, lacerando se stessa nella sua ira demente.

Tangina, sospesa sopra il passaggio luminoso, chiuse gli occhi e si trasformò in specchio. La luce, da lei riflessa, colpì in pieno gHalâ, accecando il demone. Egli scalciò, rotolando e dibattendosi, disperdendo gli spiriti che si accalcavano, immergendosi nelle nebbie eteree.

«Venite, figlioli!» gridò fieramente Tangina. «Entrate nella luce! C'è la pace, nella luce!»

Carol Anne si avvicinò, ormai vicinissima al pozzo, vicinissima alle braccia della madre.

«Sono qui, bambina!» gemette Diane. «Vieni dalla tua mamma!» Ma Carol Anne non si riscosse, e continuò a muoversi come in sogno.

«Dentro la luce! Dentro la luce!» gridava Tangina. Gli spiriti accorrevano in folla. Alcuni urtarono Carol Anne, la superarono. «C'è la pace, nella luce.»

E, tra le urla del vento che infuriava nella casa dei Freeling, Steve udì Tangina pronunciare queste parole: *Dentro la luce, dentro la luce!*

Steve pensò a un errore, o a un tradimento. «No!» gridò alla chiaroveggente, senza sensi sul pavimento. «No! Carol Anne non deve entrare nella luce!»

Annientato dal terrore, dalla frustrazione, dall'attesa, Steve vide, con gli occhi della mente, Tangina che guidava figlia e moglie dentro la luce, dentro l'annullamento definitivo. Perdute per sempre.

Con un gemito inarticolato, Steve cominciò a tirare la fune con tutte le sue forze. «Diane! Carol Anne!» Il suo grido superò il fragore del vento, e

Martha e Ryan, di sotto, lo sentirono, e si guardarono perplessi. E quel grido penetrò nel sonno ipnotico di Tangina, la ricondusse, con pena e fatica infinita, dentro il suo corpo. Tangina vide Steve che tirava la fune, e urlò.

«No! Non ancora! È troppo presto! Ryan! Tirate! Tirate forte!»

Steve continuava a tirare. Un lampo d'energia, fortissimo, esplose nello sgabuzzino insieme a un ruggito basso e feroce; basso, anzi bassissimo dapprima, ma che crebbe in progressione fino a far tremare, enorme, tutta la casa.

E Steve alzò gli occhi, e vide la faccia della Bestia prendere forma lentamente dentro la luce.

Simile a un teschio di scimmia, aveva occhi bui, profondamente incassati nelle orbite; la mandibola sporgeva in avanti, bestiale; le zanne erano enormi, e aguzze. I muscoli duri, fortemente rilevati, contraevano le labbra nere in un ghigno selvaggio. E da quella bocca la bava colava, ininterrottamente. Una faccia protoumana ma dai canini allungati a formare vere e proprie zanne animalesche; il naso era un buco nero e sozzo che si apriva nell'osso nudo.

Quella faccia riempiva tutta la porta dello sgabuzzino, da stipite a stipite, dall'architrave al pavimento. Le mandibole orrende si aprirono micidiali.

Versi immondi e ancora meno che animaleschi rimbombarono nella stanza con tanta forza da far saltar via l'asse che chiudeva la finestra, mentre un fetore intollerabile prendeva alla gola.

E poi cominciò a emergere tutta la testa.

Steve era gelato dal terrore. Meccanicamente continuava a tirare la fune.

Tirava e tirava, resistendo alla paura.

E, di sotto, anche Martha e Ryan tiravano con tutte le loro forze.

Tirarono, e sopra di loro si accesero decine di lampi luminosi. E poi un grido primevo, un vagito, quasi, echeggiò nel soggiorno. Nel punto di bilocazione si formò un vortice luminoso, un turbine roteante di luce con, nel mezzo, una

bolla, una membrana. E fuori da quel vortice apparve improvvisamente Diane, con Carol Anne stretta tra le braccia. La membrana si gonfiò, si tese come un'enorme goccia, poi esplose, proiettando fuori Diane e Carol Anne immerse in una massa gelatinosa, quasi un fluido amniotico, tra una pioggia di scintille. Il vortice luminoso svanì.

Diane e Carol Anne erano ricoperte di gelatina rosea dalla testa ai piedi.

Ryan slegò la fune che Diane aveva intorno alla vita; Steve scese correndo le scale seguito, più lentamente, da Tangina.

Piangendo, i tre si abbracciarono, a lungo. Poi Steve accompagnò moglie e figlia in bagno, dove la vasca era piena di acqua ancora calda: Tangina aveva previsto quel momento e quella necessità, un'eternità prima.

A contatto con l'acqua la gelatina si sciolse frizzando e facendo schiuma, tingendo l'acqua di rosso ed emanando un odore acidulo. Arrivò Ryan con la telecamera, per riprendere la scena. Martha e Tangina guardavano dalla porta, vicine.

«Ciao, papà» disse Carol Anne. Aveva avuto un brutto sogno, tutto qui, e si era appena svegliata. Avrebbe raccontato il suo sogno al padre più tardi, come al solito.

«Grazie a Dio» sussurrava Diane tra le lacrime. «Grazie a Dio.»

Tangina, esausta, si appoggiò allo stipite della porta: anche lei, ora, avrebbe potuto riposare. «Questa casa è pulita, adesso» mormorò.

Martha Lesh, chissà perché, faceva fatica a parlare. «Come... come fate a saperlo?»

«Carol Anne costituiva un passaggio tra questo mondo e l'altra dimensione. Rimanendo nell'altro universo, il passaggio rimaneva aperto anche per le forze e gli oggetti fisici, e non solo per gli spiriti. Ora è ritornata, e il passaggio si è chiuso. La Bestia non tornerà più, siatene certi. Aprendo il passaggio ha perso più di quanto abbia mai guadagnato: forse ha perso addirittura la capacità di vedere. No, la Bestia non tornerà mai più.» Sospirò

di sollievo: anche la sua prova era terminata. «Ora la casa è pulita.»

9

I Freeling decisero di traslocare.

Steve si era accordato con Teague per la vendita della casa: non era stato un granché, come affare, considerando soprattutto il fatto che Steve era un ottimo venditore. Tuttavia, volendo andarsene in fretta, aveva dovuto accettare condizioni mediocri.

Tangina partì per un lungo viaggio: aveva bisogno di recuperare le forze.

Naturalmente, non era più soggetto di studio. Non aveva più visioni, e con sollievo si era accinta a vivere una vita normale.

La dottoressa Lesh aveva ripreso la sua attività accademica.

Il dottor Anthony Farrow stava seduto alla sua grande scrivania di quercia, e sbatteva le palpebre. Sulla scrivania c'era un gran mucchio di carte, di riviste, di monografie, di lettere: segni di mezzo secolo di vita dedicata agli studi. Di fronte a lui sedeva Martha Lesh, il mento appoggiato a una mano.

«E questo» disse Martha «è quanto è accaduto a Cuesta Verde. Ora, mi chiedo, cosa devo fare di questa storia?»

«Be', potresti ricavarne una sceneggiatura cinematografica.»

«Tony!»

«Scusa, scusa. Era un'idea come un'altra. Comunque, ti rendi conto che nessun scienziato ti crederà mai?»

«Nessuno, tranne Ryan.»

«Sì, tranne Ryan. E me. Io ti credo.»

«Tu: ma tu te ne stai sempre rinchiuso qui dentro, ormai. Esci solo per partecipare a qualche celebrazione in tuo onore.»

Il vecchio studioso scoppiò a ridere. I due tacquero per qualche tempo, meditando. «E i Freeling?» chiese infine Farrow. «Tutto normale, adesso?»

«Sì, grazie al cielo. Un po' provati, magari. Ma, come sai, le esperienze traumatiche cementano le famiglie, o le sfasciano.»

Lui annuì. «Sei una donna saggia, Martha» disse parlando con tono serio. «Vorrei sentire la tua interpretazione dei fatti.»

« *Ci sono più cose in terra e in cielo, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia*. O qualcosa del genere.»

«E come fai a sapere che cosa sogno io, con la mia filosofia?»

«Be', dopotutto, forse è stato davvero tutto quanto un sogno. Vuoi una spiegazione? Eccola. Tangina non dormiva da settimane, ossessionata dai suoi incubi. Tu sai che, in questi casi, l'individuo entra in un sonno REM

per pochi secondi mentre sta facendo una cosa qualsiasi, e si sveglia subito dopo senza nemmeno essersi accorto di avere dormito. Forse, questa attività semionirica in Tangina era particolarmente intensa e, essendo il soggetto indiscutibilmente telepatico, l'ha proiettata anche nelle nostre menti. Prima ha influenzato Carol Anne, e poi tutti quanti noi. Così intensi erano i sogni di Tangina, così realistica ne era la proiezione telepatica, che tutti quanti noi li abbiamo creduti reali.»

Il dottor Farrow ci pensò un po' su. «Be', non male» ammise alla fine.

«Mi piace. Tuttavia la tua spiegazione lascia fuori qualcosa, mi sembra. E i gioielli?»

«Eh, sì, i gioielli. Questo è un bel problema.»

«Sì. Però i gioielli non sono che materia, vero? E cos'è la materia se non uno stato particolare dell'energia? Inoltre, anche i fenomeni cui avete assistito non sono altro che stati particolari di energia che si manifesta in modi, appunto, particolari. Ora, chi può dire da dove venga quest'energia? Io no, credimi: ho il cervello troppo atrofizzato per far altro che fantasticare. Però sappiamo che

dappertutto ci sono fonti di energia. Forse che la nostra mente non consuma energia, e la fornisce sotto forma di pensiero? Energia proveniente da esseri extraterrestri? Forse improbabile, ma non logicamente impossibile. Da qualche smagliatura dello spazio-tempo? Dai buchi neri? Da supernove, da altre dimensioni, da universi alternativi? Sì, sì, e sì: tutte cose non impossibili. E probabilmente una delle fonti summenzionate è la causa del "Mistero dei Freeling".»

«Perché non tirare in ballo, allora, gli spiriti dei defunti?»

Il dottor Farrow si eresse sulla sedia. «No, gli spiriti no. Io non credo ai fantasmi. Preferisco allora la tua spiegazione: anche i gioielli sono frutto della vostra immaginazione. Meglio il solipsismo dei fantasmi.»

«Ah, sì, quasi dimenticavo. Siamo scienziati, dopotutto.»

Lui batté il pugno sulla scrivania, per sottolineare scherzosamente la frase di Martha. «A proposito. Che fine hanno fatto, quei gioielli?»

Martha alzò le spalle. «Colei Che Aspetta ci ha chiesto di restituirli: sì, ma come? Pacco postale, con ricevuta di ritorno? Ho cercato di lasciarli ai Freeling, ma non ne hanno voluto sapere: troppi brutti ricordi. Mi hanno detto di tenermeli: un loro modesto omaggio alla Scienza. Adesso sono in laboratorio. Faremo qualche analisi, magari verremo anche a sapere qualcosa di più. Ma non ci conto molto: penso sia preferibile inaugurare, con quei gioielli, un museo di oggetti paranormali.» Sorrise sarcastica. «O forse, chissà, gli spiriti dei defunti torneranno per reclamare i loro anelli e i loro braccialetti. Comunque sia, adesso è finita. È consolante, non ti pare?

Non sappiamo cosa sia successo, ma sappiamo che è finito.»

«Già. Proprio come un poltergeist» sussurrò il dottor Farrow.

Il soggiorno era pieno di scatoloni di cartone. I pochi mobili in vista erano tutti imballati o smontati. Le tendine erano tirate. Il pavimento era coperto da libri e carte varie, ancora da riordinare e mettere nelle scatole. Il trasloco era previsto per il giorno dopo.

La famiglia Freeling era riunita a tavola. Entrò Diane, portando l'arrosto su un piatto di portata: era l'ultima volta che avrebbero mangiato in quella casa.

E. Buzz sedeva con pazienza accanto a Robbie, sapendo che prima o poi la sua perseveranza sarebbe stata ricompensata. Diane sedette, e tutti chinarono la testa. «Signore, ti ringraziamo...»

Finita la preghiera, Steve aggiunse: «Ti ringraziamo anche per aver riportato la serenità in casa nostra.»

«Papaparapà pa. Pa-pappa. Grazie per la pappa, Dio.»

Tutti risero, e cominciarono a mangiare. «Ah sì» disse Diane prendendo la borsetta. «Questa è arrivata oggi, da Acapulco.»

Dentro la busta c'era, oltre alla lettera, una foto a colori di Tangina accanto a un bel giovanotto abbronzato alto quasi due volte lei.

«Chi è quello con la zia Tangie?» chiese Carol Anne.

Diane cercò un passo della lettera, lo lesse forte: « *Questo per dimostrare che effettivamente tutto cresce rigogliosamente, a queste latitudini meri-dionali...* »

Continuarono a mangiare. Dana e Robbie si scambiarono tre pugni non troppo scherzosi, e Steve fu costretto a dividerli. Carol Anne ne approfittò per passare di nascosto, sotto il tavolo, una ditata di burro a E. Buzz.

«Tangina vuole sapere come stiamo» riprese Diane «e dice che la miglior terapia è di volerci bene l'un l'altro, per tornare a una vita normale, e...»

«E questa sarebbe una vita normale?» la interruppe Dana arricciando il naso.

«Assomigli proprio a una scrofa quando fai quel verso» disse Robbie.

«Il maiale sarai tu. Non ti sei mai visto in faccia?»

«... e Tangina pensa che abbiamo fatto bene a traslocare, anche se la casa ora è a posto. A proposito, Steve, devi vedere Teague questa sera?»

«Sì. Viene dopo cena. Probabilmente andremo al country club per sistemare l'affare.»

«Be', io vado al Roxy con Kirk e Franklin, e farò tardi. Non aspettatemi alzati» annunciò Dana.

«Io non ti aspetterò di certo» disse Robbie facendo una smorfia.

«Va' al diavolo.»

«Domani ti devi alzare presto, signorina.»

«Non è vero, mamma: domani è sabato.»

Diane corrugò la fronte per un attimo, e si mise a ridere. «Oh, d'accordo.

Sto diventando vecchia, immagino.»

«Solo perché hai qualche capello grigio...» disse Steve.

«Sì, e mi piacciono, anche» reagì Diane.

«Magari ti posso prestare la mia lozione tonica...»

«I miei capelli mi piacciono così come sono. Trovo che mi danno un'aria molto distinta.»

«Sarebbe meglio dire estinta...» bisbigliò Dana, piano, ma non abbastanza perche Robbie non sentisse.

«Meglio tu che mamma, maiala» la rimbeccò Robbie.

«Ma tutti i vecchi hanno i capelli grigi?» chiese Carol Anne.

«Ah, a proposito» disse Diane ridendo. «Oggi ha telefonato la segretaria del dottor Bremer...»

«Il dottor chi?» s'informò Steve.

«Il dottor Bremer, sai, quello specialista nei disturbi del sonno al quale avevo fatto vedere Carol Anne, la settimana scorsa. La segretaria ha detto che, visto che non avevamo disdetto il secondo appuntamento e non ci siamo andati, dovevamo pagare lo stesso. Però, se volevamo, poteva fissarci un appuntamento in altra data.» Diane si mise a ridere, imitata da Steve.

Dana alzò gli occhi al soffitto: e chi li capisce, i vecchi?

«Mamma, Carol Anne ha preso delle altre patate» riuscì a farsi sentire Robbie, alla fine.

«Se ne vuoi ancora, finisci prima quelle che hai nel piatto» disse Diane asciugandosi una lacrima per il gran ridere.

Carol Anne indicò il piatto di Robbie. «Cicca, cicca... io sì e tu no... cicca cicca...»

«Cicca cicca a te, stupida. Cicca cicca a te...»

Dana scosse il capo, scostò la sedia. «Devo andare, è tardi.» E salì le scale per andarsi a preparare per il suo doppio appuntamento.

Steve e Diane si guardarono negli occhi, e si baciarono sopra il tavolo da pranzo.

Robbie diede un po' di grasso a E. Buzz, sotto il tavolo. Carol Anne schiacciò un pezzo di patata tra le dita, giusto per vedere che effetto faceva.

Diane guardava fuori della finestra, e vide Steve salire sulla macchina di Teague, che si allontanò subito. Mise i piatti nella lavatrice e impaccò qualche oggetto sparso. Poi sospirò, e sorrise. Cominciava l'ultima parte della giornata, quella che era tutta sua.

Salì di sopra togliendosi le forcine dai capelli. Andando in camera sua, sostò un attimo davanti alla camera di Robbie e Carol Anne. La porta era chiusa, ma in basso si vedeva un filo di luce calda. Appoggiò un orecchio alla porta: risatine e chiacchiere di bambini, giochi con amici immaginari e animali di pezza fatati. Diane sorrise soddisfatta e andò in camera sua.

La stanza era quasi completamente vuota. Rimaneva solo il letto e la pettiniera. Tutto il resto era imballato negli scatoloni ammonticchiati in un angolo. Le lenzuola erano state appena messe. La televisione non c'era più.

La macchia sul muro era scomparsa.

Andò in bagno, riempì la vasca di acqua ben calda, per rilassarsi i muscoli stanchi.

Si tolse la camicia, che appese allo specchio. Si levò le scarpe da tennis e le calze sudate. Aprì la cerniera dei blue jeans, se li tolse e infilò un accappatoio molto spesso e troppo grande, tirandosi su i capelli.

Così vestita uscì dalla stanza, andò davanti alla camera dei bambini, mise la mano sulla maniglia. Ancora doveva fare uno sforzo su se stessa per aprire quella porta: forse non avrebbe dimenticato mai. Era contenta di andarsene da quella casa. Era impossibile continuare a vivere con quei ricordi.

Girò la maniglia e la porta si aprì. Mise dentro la testa, percependo vagamente che la sua presenza era di troppo, come avviene a volte alle madri.

Robbie e Carol Anne giocavano seduti per terra. I giocattoli erano tutti nuovi. Rivolsero alla madre un'occhiata distratta e tornarono subito ai loro giochi.

«Io sto facendo il bagno. Se suona il telefono rispondete voi, per piacere?»

«Va bene, mamma. Ehi, Carol Anne, quello no, quello è mio!»

«Sì, ma prima hai detto che me l'avresti prestato.»

«Prima ci voglio giocare io.»

«State buoni, se non volete andare a letto subito.» Diane fece per andarsene, ma si accorse che la lampadina dello sgabuzzino era spenta. Mise dentro la mano, frugò per qualche secondo. Sentì qualcosa, e tirò. La luce si accese. Una bella luce calda, chiara. Diane lasciò andare il cordino che faceva scattare l'interruttore. Si sentiva un po' tesa. Quello sgabuzzino la faceva sempre sentire un po' tesa. Diane sperò che non le stesse venendo una fobìa per gli sgabuzzini.

In bagno, lasciò cadere l'accappatoio per terra e entrò nell'acqua, un centimetro alla volta, fino al collo. Chiuse gli occhi, abbandonandosi. Un lusso inaudito.

Il tappo non teneva bene, e un po' d'acqua scendeva nello scarico con un gorgoglio. Un rumore non bello. Cosa le ricordava? Non si accorse di fare una smorfia. Prese un piccolo asciugamano, e con il piede lo premette contro il tappo. Il gorgoglio cessò.

Entrò E. Buzz, spingendo la porta, e si accucciò sul tappetino. Diane gli grattò la testa un paio di volte, e rimise subito il braccio nell'acqua. Il cane abbassò la testa sulle zampe, chiuse gli occhi.

Anche Diane chiuse gli occhi. Meraviglioso, ma sapeva che non poteva permettersi il lusso di addormentarsi. Sentiva i muscoli che si scioglievano, finalmente liberi dalla tensione. Aveva un respiro lento e profondo, regolare. Diane si deconcentrò, e la sua mente cominciò a vagare.

Robbie, stufo di giocare, sbadigliò e si arrampicò nel suo letto nuovo.

Carol Anne lo imitò subito. Anche lei aveva un letto nuovo.

Sul pavimento rimase un mare di giocattoli, un cimitero di animali di pezza.

«'Notte, Robbie.»

«'Notte, Carol Anne.»

Robbie vedeva la sedia a dondolo, anch'essa nuova, immobile in un angolo. Il suo vecchio clown di pezza, l'unico giocattolo che gli era rimasto di quelli vecchi, lo fissava seduto sulla sedia a ciondolo. Tutto, nella vita di Robbie, era ormai diviso tra prima di... di quella cosa, e dopo.

A Robbie non piaceva affatto il sorriso beffardo del clown: prese la camicia, che stava sul letto, e gliela lanciò, mancando il bersaglio. La camicia finì sulla spalliera della sedia, e cadde sul bracciolo. Sotto l'urto leggero, la sedia cominciò a oscillare lievemente.

Robbie alzò le spalle, spense la luce. Un po' di luce entrava dalla finestra, dove la luna vagava tra le nubi; dalla porta dello sgabuzzino usciva una luce gialla e calda. Lontanissimo rombò il tuono, appena udibile.

Carol Anne dormiva già. L'orologio ticchettava pacifico accanto al suo letto. Ogni tanto, i fari di qualche macchina di passaggio gettavano una macchia di luce sulla parete. Robbie si girò verso il muro, cercò una posizione comoda.

Nell'angolo, la sedia a dondolo continuava a oscillare.

«Vorrei veramente che ci pensaste su, Steve. State rifiutando un'occasione d'oro.»

Teague e Steve sedevano in un angolo tranquillo del bar, bevendo un martini. La cameriera notò che il bicchiere di Teague era quasi vuoto, e si avvicinò. Teague scosse il capo, una volta sola, e la cameriera si allontanò subito.

«Lo so, Frank, e apprezzo la vostra offerta, davvero. Ma, vedete, abbiamo deciso di traslocare, e tutto è già pronto. Non è possibile cambiare idea, ormai.»

«Non sarà mica un'idea di vostra moglie, eh? Vedete, Steve, a volte le donne si mettono in testa certe cose e...»

«L'abbiamo deciso tutt'e due, Frank. Vedete, è che i bambini hanno avuto delle brutte avventure, qui, e allora...»

«Ma che è successo? Qualche ragazzo ha picchiato Robbie, per caso?

Freeling, ho l'impressione che stiate gettando via la vostra carriera per qualche sciocchezza. Ma cosa c'è che non va? Voi lavorate bene, avete successo nella vostra professione, fate tutto ciò che si deve fare. Guardate che è la legge dell'evoluzione: se fate altrimenti, significa che siete un perdente, uno i cui geni non avranno futuro... Ma vi rendete conto?»

«Be', per dire la verità, no.» E Steve si mise a scrutare il fondo del suo bicchiere.

«Quello che voglio dire è che voi siete un uomo modello per tutta la nostra

comunità. Una colonna, per così dire. E noi siamo orgogliosi di voi, Steve. Diamine, siete stato voi il primo a trasferirvi qui, no? E vi assicuro che questo non è passato inosservato.»

«No davvero» bisbigliò Steve con un sorriso amaro.

«E poi, non ho mai visto uno che ci sappia fare nel ramo vendite immobiliari come voi, Steve.»

Steve si guardò in giro senza farsi notare. Tappezzerie in stoffa alle pareti, bei tappeti soffici, cuscini di cuoio bene imbottiti, illuminazione indiretta, discreta. Molto bello, davvero. Steve si chiese su quale tomba stessero bevendo, in quel momento.

«Come ho già detto, Frank, grazie. Ma non è possibile.»

Teague annuì seccamente: sapeva perfettamente quando non è più il caso di sprecare il fiato per spingere una vendita. «Okay, fate come volete.

Come vi ho detto ieri, la società è disposta a ricomprare casa e terreno; ma, visto come va il mercato, non c'è neppure da pensare a un pagamento in contanti...»

Teague continuava a parlare, e Steve annuiva quando gli sembrava che fosse opportuno, ma pensava ad altro. Attraverso la grande vetrata, verso ovest, si vedeva tutta Cuesta Verde, annidata confortevolmente giù nella valle. Le finestre illuminate splendevano nella notte fresca come braci contro un panno di velluto nero. Gli sembrò a un certo punto di scorgere le finestre illuminate di casa sua, ma scostandosi si rese conto che si trattava solo di un riflesso sul vetro. Certe volte, le cose assumono un aspetto proprio strano.

Diane uscì dalla vasca e cominciò ad asciugarsi. E. Buzz rialzò di scatto la testa, scodinzolando.

Andò in camera sua e si mise una maglietta di Steve, ovviamente immensa, e sedette alla pettiniera, con il cane ai suoi piedi. Si sciolse i capelli e si guardò nello specchio.

Aveva molti capelli grigi. Facevano classe, forse, ma le sembrava di essere una vecchia nave segnata dalle tempeste. Una nave che aveva già doppiato il capo della mezza età, ormai. Strana, la vita: dopo anni di agi e di comodità domestiche, quattro giorni di incubo... e poi il ritorno alla normalità. Ordine totale o disordine assoluto, a scelta. Strano.

Ritorno all'ordine, infine. Cominciò a spazzolarsi i capelli: era un rito ben noto, che le dava conforto. Le setole le sfregavano la pelle, scioglievano i nodi. La felicità. Uno, due, tre, quattro...

Dopo cinquanta colpi di spazzola, piegò la testa in avanti in modo che i capelli venissero giù, nascondendole la faccia. Continuò con i colpi di spazzola, dalla nuca verso la fronte, con costanza, in modo che i capelli fossero senza nodi, lisci e setosi.

Infine, soddisfatta, con uno scatto del capo si gettò i capelli all'indietro.

Vide nello specchio i capelli castani striati di grigio innalzarsi come per un colpo di frusta, sopra la testa... e lì rimasero, ritti, in verticale, senza caderle, come avrebbero dovuto, sulle spalle.

I capelli rimasero dritti, tesi verso l'alto, e a vedersi in quel modo, nello specchio, con quell'aspetto distorto e innaturale, provò un orribile stringimento interno, delle viscere o del cuore. Il suo cuore, e la sua mente, persero un colpo, si fermarono per un attimo.

E. Buzz corse via uggiolando. I capelli rimanevano ritti verso l'alto. Diane si sentiva svenire. Gli occhi già mostravano il bianco delle cornee quando qualcosa l'afferrò.

Mani invisibili le tenevano ferme le braccia, contro i fianchi. Vide, nello specchio, quattro incavi informi deformarle la carne della guancia. Si sentiva il lato destro della bocca schiacciato contro i denti; poi la testa cominciò a piegarsi all'indietro sotto la pressione di dita invisibili e maligne.

Diane gemette. Non le riusciva di alzarsi. Le labbra schiacciate contro le gengive si muovevano con violenza in senso antiorario: qualcosa di schifoso la stava baciando, orribilmente.

All'improvviso i capelli ricaddero, e Diane finì per terra. Qualcosa l'afferrò per la caviglia; Diane si liberò con uno strattone e corse a quattro zampe verso la porta aperta.

La porta si chiuse con violenza, da sola.

Robbie si svegliò. Ancora non s'era addormentato del tutto, ma qualcosa, forse un rumore, l'aveva fatto sobbalzare. Carol Anne dormiva. Fuori della finestra non c'era più l'albero, ma solo la notte nera e fredda. Il tuono rombava lontano, come una bestia che stia per svegliarsi.

Guardò il nuovo orologio, i nuovi giocattoli, i nuovi poster. Tutto gli sembrava ignoto e poco rassicurante, minaccioso. Guardò anche la nuova sedia a dondolo. La sedia era vuota.

Robbie si mise a sedere di scatto. Aveva paura. Cercò dappertutto il clown di pezza: non c'era da nessuna parte.

Robbie aveva molta paura. Era sicuro di aver visto il clown sulla sedia a dondolo prima di chiudere gli occhi, e ora non c'era più. Stringendo i denti sporse la testa dal letto: sapeva dove trovarlo.

Si sporse ancora di più, fino a che la testa toccò il pavimento, e guardò sotto il letto.

Il clown era là. Lo guardava fisso, e sogghignava. Robbie si sentì mancare il respiro.

Le braccia del clown ebbero uno scatto, e si allungarono, divennero lunghissime, gli si avvolsero intorno al collo. Gli circondarono il collo con quattro spire, impedendogli di respirare.

E poi, con forza orrenda, il bambolotto lo tirò giù, sotto il letto.

Carol Anne si svegliò di colpo, terrorizzata. Il letto di suo fratello era vuoto. Un soffio le scompigliò i capelli. Uno spiffero?

Guardò lo sgabuzzino, già immaginando cosa avrebbe visto. Dallo sgabuzzino usciva una luce sempre più intensa.

La porta si era chiusa di scatto. Diane corse verso la finestra. Non fece in tempo a fare due passi: qualcosa l'afferrò per il braccio, quasi slogandoglielo, e la gettò per terra.

Diane rimase lì per qualche secondo, ansimando. Non succedeva nulla.

Cercò di pensare. Tangina non aveva detto che ormai la casa era pulita?

Un colpo la gettò sulla schiena; e qualcosa le si sedette sul petto. Cercò di liberarsi, inutilmente. Diane stava per avere un accesso isterico.

La maglietta troppo grande che indossava cominciò a deformarsi. Grosse impronte di dita affondavano nelle sue carni, le palpavano i seni, appiattendoli contro il torace. Qualcosa la sollevò, la buttò a terra di nuovo.

Ora non succedeva più niente. Diane, per terra, pallidissima, respirava a fatica. Non succedeva niente. A quattro zampe si avvicinò alla porta, impugnò la maniglia.

Si sentì tirare in piedi come se fosse una bambola di stracci. Attraversò la stanza con i piedi che sfioravano il pavimento. Fu gettata sul letto, e poi contro il muro; e poi lungo il muro, su, fino al soffitto. Ora Diane era schiacciata contro il soffitto.

La cosa invisibile la trascinò lungo tutto il soffitto, avanti e indietro; Diane si dibatteva, inarcava la schiena. La cosa l'afferrò per i capelli, torcendole la testa da una parte. Si sentiva come mordere in tutto il corpo.

Mezzo svenuta, smise di dibattersi. Dopo un altro po' la cosa la trascinò giù lungo la parete, la sbatté per terra.

Ora era tutto immobile, di nuovo. Si rialzò vacillando sulle gambe, debolissima, corse alla porta, afferrò singhiozzando la maniglia. La porta si aprì.

«Robbie! Carol Anne! Scappate, scappate! Andate fuori di qui!»

Ebbe la forza di richiudere la porta dietro di sé prima di crollare a terra.

A quattro zampe corse verso la stanza dei bambini.

Lì, Robbie e Carol Anne avevano sentito la madre gridare. La porta dello sgabuzzino si chiuse di schianto. Robbie si rotolava sul pavimento, il collo stretto dalle lunghissime braccia del clown. Finì contro la porta: riuscì ad alzarsi, ad afferrare la maniglia. La porta era chiusa, non si apriva.

Sentiva, nel corridoio, sua madre che gridava come impazzita.

Carol Anne, paralizzata dal terrore, guardava la luce sempre più intensa che appariva sotto la porta chiusa dello sgabuzzino. Lungo gli stipiti cominciavano a formarsi venature di luce blu, pulsanti e maligne: e crescevano, avvolgevano nel loro bagliore i cardini, la maniglia, l'uscio.

Diane era quasi arrivata alla porta: sapeva che era chiusa, perché vedeva la maniglia muoversi inutilmente su e giù.

Un tentacolo d'ectoplasma uscì da sotto la porta di camera sua, si protese per tutto il corridoio, le si parò davanti per impedirle di raggiungere Robbie e Carol Anne. Diane si fermò, paralizzata, con un gemito.

La sostanza vaporosa che si frapponeva tra lei e la porta cominciò a prendere forma: occhi fondi, capelli sciolti, portamento maestoso: era Colei Che Attende. Lo spettro fluttuava davanti a lei, impassibile, assente.

«Aiuto» rantolò Diane. «Aiutami.»

Lo spirito sorrise appena; o, meglio, cominciò a sorridere. Gli angoli della bocca si piegarono verso l'alto, le labbra si tesero... e continuarono a tendersi. Tutto il volto si allungò, protendendosi in avanti, distorcendosi.

Le guance si tesero fino a spaccarsi, sempre di più... fino a che il volto si ruppe, letteralmente spaccandosi in due. E, dietro quel volto che non era che una maschera, apparve la gran testa ossea dalle orbite abissalmente buie, le zanne appuntite goccianti bava velenosa, il sozzo orifizio nasale, l'arcata sopraccigliare sporgente: la Bestia.

La Bestia si eresse, protese le braccia: unghioni per lacerare, sibilo per

agghiacciare il cuore.

Diane si gettò disperatamente indietro, cadde rotolando - e continuò a rotolare giù per i gradini mentre un artiglio s'infiggeva sfrigolando nel muro là dove un attimo prima c'era la sua testa.

In fondo alle scale Diane si rialzò barcollando, avanzò a tentoni verso la porta sul retro. L'aprì con violenza, si gettò fuori. Fuori pioveva con violenza.

Diane s'infradiciò in un attimo. Indietreggiava guardando la casa, ciecamente, cercando di scorgere la finestra della camera dei ragazzi.

«Steve! Aiuto! Aiuto!»

Scivolò sul fango, perse l'equilibrio e cadde sulla rampa melmosa che portava in fondo alla buca scavata per la piscina, rotolando senza potersi fermare fino a che non fu giù, in mezzo al fango profondo un metro.

Alla luce dei lampi, nel rombo dei tuoni, Diane si rialzò in mezzo al pantano. Accanto a lei il fango si gonfiò: si formò un'enorme bolla, che scoppiò subito. Sotto gli occhi stupefatti di Diane si formò una seconda bolla, e in mezzo a ciascuna bolla emerse dal fango la testa marcia e cuoiosa di un cadavere, con ancora indosso i vestiti con cui l'avevano sepolto.

Diane urlò, indietreggiando. Urtò qualcosa con la schiena, si girò: un altro cadavere, le labbra rose dalla putrefazione che mostravano la molletta di fil di ferro per tener chiuse le mascelle. La molletta vibrò emettendo un suono acuto, come una corda di violino troppo tesa.

Accanto a lei emerse dal fango una bara. Il coperchio si aprì, rovesciandole addosso ossa, marciume e quegli oggetti che si lasciano sui cadaveri: anelli, un braccialetto, una collana...

Carol Anne gridava disperatamente nel vento che, ancora una volta, risucchiava ogni cosa dentro lo sgabuzzino. La stanza splendeva di una luce soprannaturale, bianchissima, abbacinante.

Robbie rotolava sul pavimento, avvinto dal clown che cercava di

strangolarlo; il ragazzo lacerava con le unghie il pupazzo, strappandone l'imbottitura che il vento trascinava subito, a velocità spaventosa, dentro lo sgabuzzino.

Intanto, i contorni della porta si facevano più molli e incerti: spessori di carne crescevano ondulando, come funghi a crescita accelerata. La porta diventava viva, pulsante: lungo i contorni divenuti carnosi crescevano strati di grasso, mentre vene bluastre rigavano la superficie delle mucose rossastre. Lo sgabuzzino era ormai una gran bocca viscosa, tutta gengive e labbra, e mucose tra il giallo e il rosa, dietro le quali splendeva la luce soprannaturale. E, in fondo, coperto di muco, si spalancava l'esofago lucido, biancastro, oleoso, che si contraeva ritmicamente per i movimenti peristaltici, ognuno dei quali scompariva in chissà quali abissali profondità.

Carol Anne urlò, e continuò ad urlare.

Fuori, la terra sussultava e si scuoteva come per un terremoto, e dalla terra molle affioravano cose morte, che salivano gorgogliando attraverso il fango. Diane osservava istupidita dal terrore. Più e più volte cercò di uscire dalla gran buca viscida, e ogni volta che cercava di risalire, rampando nella mota, ricadeva giù nel pentolone ribollente di fango e tessuti marci.

Finalmente, dopo aver a lungo brancolato nella melma, trovò la rampa, la risalì, uscì dalla buca. Qualcosa l'afferrò per un polso. Diane si sentì male, si girò.

Era Tuthill, il vicino della casa accanto.

«Ma guardate lì dentro!» gridò Tuthill aiutando Diane ad uscire dalla buca. «Cosa c'è là dentro, Dio mio?»

Arrivò la signora Tuthill, di corsa, reggendo un ombrello. «Cosa succede in casa vostra, signora Freeling? Non sentite come urlano i vostri figli?»

Le urla di Robbie e Carol Anne sembravano infinitamente remote, ma non per questo meno raccapriccianti. Dalle finestre del primo piano trasudava una luce soprannaturale.

«Bisogna farli uscire di lì, subito!» gridò Diane mettendosi a correre verso la casa.

Tuthill accennò a seguirla, ma la moglie lo prese per un braccio, lo trattenne. «Tu lì dentro non ci vai. Chissà cosa sta succedendo, in quella casa.»

«Ma, i bambini...» cercò di obiettare Tuthill.

«Lascia perdere, ti dico. Chissà chi c'è, lì dentro. Drogati, magari, o pervertiti... forse sono armati. Meglio farci i fatti nostri.»

Tuttavia le grida erano così spaventose che non si poteva far finta di niente. «Be', allora vuol dire che chiamerò la polizia» decise Tuthill. Si avviò verso casa sua con piglio deciso, la fronte aggrottata. La moglie lo raggiunse, e insieme si allontanarono sotto l'ombrello.

Diane salì di corsa le scale. La porta della camera dei ragazzi era chiusa, e sotto di essa splendeva una lama di luce intensissima. Diane aprì la porta, e venne immediatamente risucchiata nella stanza.

Il vento aveva la forza di un uragano. Robbie e Carol Anne si tenevano aggrappati alla testiera del letto con la forza della disperazione, i corpi quasi orizzontali sotto la spinta enorme del vento. L'aria era piena di oggetti in movimento, tutti inesorabilmente risucchiati dentro lo sgabuzzino.

«Robbie! Attaccati al mio braccio!»

Il ragazzo tese la mano verso Diane, rimanendo sempre aggrappato al letto con l'altra. Diane si avvicinò a lui un centimetro alla volta, curva contro il vento. Con uno schianto, la sedia a dondolo scomparve nello sgabuzzino. Anche i letti cominciavano a muoversi, lentamente. Un liquido simile a saliva, o a bava, cominciò a gocciare dalle pareti, spargendosi sul pavimento.

Diane riuscì a fare un altro passo, afferrò la mano di Robbie.

«Prendi tua sorella per mano, Robbie! Su, prendila!» Diane teneva stretto il figlio con quella forza sovrumana che mostrano talvolta le madri quando i figli corrono grandi pericoli.

Robbie sfiorò le dita protese di Carol Anne. Dallo sgabuzzino venne un enorme, stridulo rumore di risucchio: i letti si mossero, si precipitarono nella luce abbagliante. Robbie afferrò a volo la mano di Carol Anne. Diane cominciò il lungo viaggio verso la porta, sferzata dal vento.

Uscirono nella calma apparente del corridoio, discesero in fretta le scale.

A metà, la scala cominciò a sussultare, a inarcarsi nell'aria. I tre persero l'equilibrio, caddero a faccia sotto ai piedi delle scale.

Nella caduta Diane si era spaccata un sopracciglio, che sanguinava. Le pareva di muoversi come al rallentatore: con movimenti impacciati spinse i figli verso la porta d'ingresso. Un vento ululante sorse all'improvviso, impedì loro di avanzare. L'aria era piena di urla selvagge.

In quel momento, la macchina di Teague imboccava il vialetto d'ingresso. Steve e Teague scesero, osservarono senza parole la scena apocalittica: dalle finestre del primo piano usciva una luce abbagliante; i muri scricchiolavano, coperti di crepe; dal tetto uscivano nuvole di fumo; tutto l'edificio risuonava in modo spaventoso e innaturale, e la terra, tutto intorno, sussultava, si scuoteva senza posa. Teague era a bocca aperta per lo stupore. Steve corse verso la porta d'ingresso.

In quel momento la porta si aprì, apparve Diane che cercava di spingere i figli all'aperto. Ma una ragnatela di crepe apparve all'improvviso sul pavimento di cemento del portico, e con un'esplosione orrenda una bara ornata di fregi venne su dritta dalla terra in mezzo a un'eruzione di schegge, di calcinacci, di pietre. La porta si richiuse con violenza. Steve si protesse con un braccio dalla pioggia di detriti.

Diane, disperata, corse allora verso la cucina, per uscire dalla porta posteriore. Ma in cucina il pavimento s'inarcò, s'aprì con stridore orribile.

Due bare salirono alla superficie sollevando le piastrelle del pavimento. I coperchi schizzarono via, e due cadaveri putrefatti ne uscirono con violenza, sfiorando Diane e schizzando marciume tutto intorno.

Diane cercò di aggirare l'ostacolo, e spinse i figli verso la porta della cucina.

Tutta la parete sembrò gonfiarsi, incrinarsi, come premuta verso l'interno da un'immane pressione - la pressione del viso della Bestia. Diane passò di fianco a quell'orrore, attraverso lo squarcio nel muro, sotto le travi che crollavano, fuori nella notte piena di pioggia e di vento.

Anche Steve aveva pensato la stessa cosa, e correva intorno alla casa verso la porta posteriore. Un'esplosione di ossa, fango e carne marcia lo gettò a terra appena girato l'angolo della casa. Rialzandosi da quel mucchio di putrefazione vide Teague che, immobile, guardava a bocca aperta, senza capire.

«E così hai spostato il cimitero, eh?» gli urlò Steve. «Ma i cadaveri li hai lasciati sotto, eh, gran figlio di puttana! Hai spostato le lapidi, ma i corpi li hai lasciati qui!»

Arrivò una macchina, si fermò accanto alla casa dei Freeling. Ne scese Dana insieme a due giovanotti. I tre fissavano a bocca aperta la scena.

La pioggia stava finendo, e i vicini cominciavano ad uscire per vedere cosa diavolo stesse succedendo.

Tutte le finestre dei Freeling esplosero contemporaneamente, quasi sfondate dalla luce ultraterrena, accecante. Ora, tutta la casa scricchiolava, gemeva.

Diane e i bambini arrivarono correndo verso il vialetto. La terra sputò altre due bare, che sbarrarono loro la strada. Diane evitò i cadaveri che ne fuoriuscirono e continuò a correre verso la loro station wagon.

Steve li vide, e chiamò Dana con un gran grido. Dana si gettò sul sedile posteriore mentre Steve si metteva al volante. In quel momento arrivarono anche Diane, Robbie e Carol Anne. Steve accese il motore e innestò la retromarcia proprio mentre davanti al muso della macchina una bara usciva dalla terra spaccando il cemento del vialetto.

La station wagon cozzò violentemente contro la macchina di Teague, che finì di traverso sulla strada.

Steve innestò la prima e sfrecciò via, sfiorando Teague che era rimasto come

paralizzato, immobile.

Non per molto ancora, però. Vicino a lui una gran cassa da morto schizzò fuori del prato, strappando i cavi elettrici sotterranei con una pioggia di scintille.

Un cadavere uscì dalla bara, gli cadde addosso, e il morto e il vivo scomparvero insieme dentro un buco nero di fango.

Tre bare urtarono la Volkswagen di Tuthill, gettandola in mezzo alla strada. Per evitarla, Steve sterzò bruscamente, e perse il controllo della macchina. Frenò appena in tempo per evitare altri cadaveri che emergevano dalla terra intorno a un idrante antincendio. Fu costretto a scendere per aprirsi la strada e scostare fango e ossa, mentre l'acqua scrosciava a torrenti dall'idrante rotto. L'aria era piena di orribile rumore gorgogliante, che aumentava con un crescendo assordante. Steve si voltò per vedere: il rumore veniva da casa sua.

Dalle finestre della camera dei bambini usciva una luce abbacinante, d'intensità quasi nucleare. La casa sembrava risucchiata dall'interno, come per un'implosione il cui centro era lo sgabuzzino.

Steve guardava, immobile, stordito.

Poi, un'esplosione tremenda fece schizzar via tutte le tegole del tetto, e una nube di ectoplasma bluastro si allargò verso il cielo, dove scomparve.

Un attimo dopo, quanto rimaneva della casa venne risucchiato verso un punto posto a circa quattro metri da terra - là dove si era trovato lo sgabuzzino - fino a che non rimase più nulla. Al posto della casa, si stendeva ora uno spazio vuoto. E, di colpo, tutto tacque.

Steve scese dalla macchina, stordito. Carol Anne e Robbie piangevano, sull'orlo dell'isteria, mentre Diane cercava di confortarli.

Dana guardava dal lunotto posteriore, senza capire.

La strada era nel caos più completo. I vicini scappavano dalle case. Qua e là, qualche macchina sfrecciava con gran stridore di pneumatici. Arrivò la

polizia.

Una tubatura del gas si era rotta, e dappertutto scoccavano le scintille bluastre dell'alta tensione; dall'idrante rotto una colonna d'acqua alta dieci metri schizzava verso il cielo, e dappertutto cadaveri, bare, ossa, materia putrefatta.

In mezzo a quella confusione, solo il terreno dei Freeling era buio e silenzioso.

Steve rimise in moto, evitò una bara che gli sbarrava la strada, e svoltò appena possibile. C'era più calma, adesso, dentro la macchina: ci si sentiva meglio sapendo di allontanarsi da... da *quella cosa*, qualunque fosse.

Il cielo notturno si schiariva. La luna fece capolino tra le nuvole.

In quel momento Steve vide il cartello, l'ultimo: ARRIVEDERCI A CUESTA VERDE.

La famiglia Freeling salì lentamente lungo la scala esterna che portava al primo piano dell'Holiday Inn. Steve aveva continuato ad andare finché tutti si erano calmati, e poi si era fermato nel primo posto che aveva trovato.

Erano sfiniti, ma ancora insieme: ed era finita, e questa volta sul serio.

Entrarono nella loro camera, chiusero la porta.

Un minuto dopo, la porta si riaprì. Steve uscì spingendo davanti a sé il grosso televisore a colori sul suo mobile a rotelle, e con una spinta decisa lo fece filar via lungo la balconata. Poi rientrò e richiuse la porta, senza guardarsi indietro.

Il televisore continuò a scivolare via.

FINE